



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 03/11/2014

INDICE

IFEL - ANCI

03/11/2014 Il Sole 24 Ore	8
L'assedio ai bilanci ritoccati	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	9
Il modello Italia fa scuola in Cina	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	11
Dal 2015 rischio azzeramento per i «premi» degli avvocati	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	12
Spese dei tribunali, i sindaci risparmiano 300 milioni	
03/11/2014 La Repubblica - Nazionale	15
Enti locali generosi Tutti i premi dei Comuni ai manager	
03/11/2014 Il Messaggero - Marche	17
Castelli: Appalti, già pagati 10 milione'	
03/11/2014 Corriere dell'Umbria	18
Partono i corsi a Pila	
03/11/2014 Gazzetta del Sud - Messina	19
Premiata la polizia municipale	
03/11/2014 Giornale di Brescia	20
Tesoreria unica: un sopruso dello Stato	
03/11/2014 La Sicilia - Agrigento	21
Comuni sgravati dalle anticipazioni	
03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	22
Raccolta dei rifiuti, più soldi ai Comuni	
03/11/2014 La Provincia di Varese	24
Fontana è il più arrabbiato di tutti Gli altri sindaci sono preoccupati	
03/11/2014 Eventi - Il Sole 24 Ore	25
I benefici del recupero e del riciclo	

FINANZA LOCALE

03/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	27
Imu e Tasi, imposta unica nella legge di Stabilità	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	29
Soluzione per i ritardi e i rimborsi parziali	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	30
Dalla Ue i fondi per l'attuazione	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	31
Debiti Pa, stallo da un miliardo	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	32
Comuni, effetto-manovra: ecco i tagli città per città	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	35
L'allarme dei sindaci: conto oltre i 3 miliardi	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	36
Accertamenti e impegni con la data di scadenza	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	37
Acquisti, piccoli enti verso nuovi blocchi	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	38
Ricorsi da «girare» alle Centrali uniche	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	39
Sale giochi, sulla collazione le scelte spettano ai Comuni	
03/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	40
Tasi, Fondi pensione e Tfr: parte l'assalto alla manovra	
03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	41
Rifiuti, regole e inefficienze locali bloccano un'occasione di sviluppo	
03/11/2014 Corriere Economia	43
Fine (quasi) del disavanzo per i Comuni Ma è solo «riduzione delle risorse»	
03/11/2014 ItaliaOggi Sette	44
Data unica per le addizionali Irpef	
03/11/2014 ItaliaOggi Sette	45
Magazzini soggetti alla Tia	
03/11/2014 ItaliaOggi Sette	47
Certificazione crediti in salita	

03/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	50
Fisco, a novembre 221 adempimenti	
03/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	52
L'Enit in ritirata, via ai tagli in 23 sedi estere	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	53
Recupero crediti, meglio il fai-da-te	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	54
Meno formalità sulle fatture Ue	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	56
Due vie per far valere l'assenza di preavviso	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	57
L'organismo di vigilanza guida i controlli da «231»	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	59
Denuncia da allegare all'avviso per il raddoppio dei termini	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	60
Fotovoltaico in zona agricola: scatta l'Iva sulla cessione	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	61
No al redditometro in assenza di Pvc	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	62
Seminterrati, ok al recupero in sette Regioni	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	64
Agenda digitale, Italia ancora in ritardo su strategie e risorse	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	66
La lenta marcia del fisco semplice	
03/11/2014 Il Sole 24 Ore	68
Equitalia, contraddittorio anche per i pignoramenti	
03/11/2014 La Repubblica - Nazionale	70
La Corte dei conti: così le Regioni truccano i bilanci	
03/11/2014 La Repubblica - Nazionale	74
Jobs act, nel negoziato si apre un primo spiraglio "Tratto solo sui disciplinari"	
03/11/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Buoni spesa, polizze e lavoro domenicale ecco i patti aziendali che anche la Cgil firma	

03/11/2014 La Stampa - Nazionale	78
Lavoro, Renzi sfida sinistra e sindacato	
03/11/2014 La Stampa - Nazionale	80
Morando: "La riforma porta più welfare e meno contributi Non incoraggia il precariato"	
03/11/2014 La Stampa - Nazionale	81
In Senato una sforbiciata agli stipendi	
03/11/2014 La Stampa - Nazionale	82
Banche e finanza in Borsa, più fiducia dopo gli stress test	
03/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
Privatizzazioni, subito i soldi dall'Enav Poi cessioni di Enel, Poste e Ferrovie	
03/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
Da Apple avviso agli azionisti: finisce l'era dei paradisi fiscali	
03/11/2014 Il Giornale - Nazionale	87
Stabilità, meno entrate e più spese Ecco perché i conti non tornano	
03/11/2014 Il Giornale - Nazionale	89
Monte dei Paschi batte cassa: nuovo aumento da 2,1 miliardi	
03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	90
IL COMMISSARIO COTTARELLI E LA POLIZZA NEI CASSETTI	
03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	91
Ghizzoni: "Con l'Unione Bancaria pagheremo meno il rischio Paese"	
03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	94
Poste, web e Borsa col macigno lettere	
03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	96
Venture capital ridotto al lumicino per le startup il soccorso di Cdp	
03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza	98
Lezioni di caccia ai fondi europei la green economy mira al concreto	
03/11/2014 Corriere Economia	100
Stress test Un risiko popolare Chi punta a vincere la partita	
03/11/2014 Corriere Economia	102
Stato Incassare le tasse costa oltre 1 miliardo l'anno	
03/11/2014 ItaliaOggi Sette	103
Immobili, ti consigliano i notai	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

- 03/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 106
Metro C, cantiere infinito di Roma: «Si rischia un conto da 6 miliardi» E il tratto completato resta chiuso
ROMA
- 03/11/2014 La Repubblica - Roma 108
Uffici comunali documenti prenotati in Rete
ROMA
- 03/11/2014 La Stampa - Torino 109
Matrimoni gay, il Comune rinvia ancora
TORINO
- 03/11/2014 Il Messaggero - Roma 110
Vitalizi, la nuova legge taglia 3 milioni
ROMA
- 03/11/2014 Il Giornale - Nazionale 112
Crocetta costretto a cedere: via l'auto blu ferma in garage
PALERMO
- 03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 113
BREBEMI CHE SUCCEDERÀ ALL'AUTOSTRADA DELLE CICALI

IFEL - ANCI

13 articoli

L'ANALISI

L'assedio ai bilanci ritoccati

Stefano Pozzoli

Il cambio di regole del 2015 favorisce alcuni Comuni e ne colpisce altri. Forse non sarà una stretta generalizzata per tutti ma avrà effetti rilevanti sul sistema delle autonomie locali. Certo andranno a combinarsi gli effetti di una duplice manovra finanziaria: una esplicita, rappresentata dal miliardo e 500 milioniditagliscrippinellaleggedi stabilità 2015 e una, nascosta tra le pieghe delle nuove regole contabili, ancora più pesante. Il primo anno di applicazione della riforma nota come "armonizzazione" comporterà una riduzione di risorse formalmente disponibili pari a circa 2,4 miliardi secondo le stime del Sole 24 Ore (e del Governo), ma addirittura più alte secondo quanto dichiarato dal presidente Anci, Piero Fassino. L'armonizzazione, infatti, se forse lascia margini di flessibilità in più sulla spesa, è certo più rigorosa e implacabile con le entrate. Fino a oggi, in sostanza, i Comuni potevano, entro certi limiti, ignorare il tema dell'effettiva riscossione dei crediti (i «residui attivi») spendendo quindi anche ciò che in realtà non incassavano, con effetti ovvi sui loro equilibri finanziari reali. Una distorsione gravissima, che ha portato a cifre monstre nei residui, dove sono andati ad accumularsi "crediti" diventati nel tempo sempre più incerta riscossione, anche se in teoria giuridicamente esistenti. Tutto questo peserà, se fatto correttamente, assai più dei tagli della legge di stabilità. E saranno tagli, questi sì, che di lineare non avranno più nulla: puniranno, giustamente, chi non è stato capace di riscuotere i suoi crediti e chi ha mantenuto in bilancio residui fittizi, attraverso un meccanismo graduale di accantonamento a fondo di quanto non si riesce a incassare. Gli effetti della manovra sono in parte attenuati dall'allentamento dei vincoli di Patto di stabilità che avrà anch'esso il pregio di premiare i "virtuosi" (quelli veri, non quelli individuati con parametri che hanno prodotto spesso risultati paradossali e smentiti dalle successive adesioni a piani di pre-dissesto) mettendo fine all'«abbiamo i soldi ma non li possiamo spendere per colpa del Patto». Ora si vedrà chi davvero può spendere e chi no, e sono risorse che, tendenzialmente, potranno essere utilizzate quasi esclusivamente per pagare impegni di investimento già assunti, con effetti evidenti sul sistema economico: perché è vero che gli effetti delle manovre si sovrappongono e possono essere diversi secondo il peso delle varie componenti, ma il tema degli equilibri di parte corrente resterà prioritario. E questo è solo il primo assaggio di un processo di armonizzazione che dispiegherà i suoi effetti nell'immediato futuro, con il riaccertamento straordinario dei residui nel rendiconto 2015 e la neutralizzazione degli incassi da residui nel bilancio 2016 e così via. Riusciranno i Comuni ad assorbire il colpo? Probabilmente no, se continueremo a fare le stesse cose allo stesso modo. Per questo occorre ambizione e radicalità. Occorre immaginarsi una riforma della Pa locale che ne modifichi i meccanismi di funzionamento alla radice, incidendo sull'organizzazione dei Comuni e sulla stratificazione di norme e burocrazia che hanno perso senso. Oggi 10 addetti più della metà (e spesso migliori) è in ufficio a produrre carte richieste dalla bulimia burocratica. Riportiamoli a produrre servizi, altrimenti avremo Comuni che avranno soldi solo per mantenere dipendenti e che non saranno più in grado di offrire qualcosa di concreto ai loro cittadini.

L'organizzazione. Il servizio di raccolta è svolto da 72 aziende, di cui 68 aderenti al consorzio Coou

Il modello Italia fa scuola in Cina

J.G.

ACCORDO TECNOLOGICO

La Viscolube firma un'intesa
con il leader cinese
del recupero

per costruire dieci raffinerie
dove rigenerare i lubrificanti

La teoria e la pratica: in teoria, viene raccolto il 43,3% dei lubrificanti immessi al consumo. Nella pratica, viene raccolto il 98% degli oli usati. Questo divario così forte fra il "dire" e il "fare" dipende dal fatto che tecnicamente non è possibile raggiungere tutti i lubrificanti che vengono utilizzati. Come esempio, è sufficiente pensare a quanto olio vada disperso in aria attraverso la miscela dei motori a due tempi: quello è tutto olio che, mescolato con la benzina, non sarà mai più recuperato dal Consorzio obbligatorio oli usati.

Secondo le metodologie e gli standard internazionali adottati dal Green Economy Report Coou 2013, rispetto ai lubrificanti immessi al consumo c'è un tasso medio di potenziale di recupero di oli usati pari al 57,8% per il settore autotrazione e al 36,2% per le applicazioni industriali (sistemi idraulici, ingranaggi, turbine, compressori, lubrificazione generale, lavorazione metalli e trasformatori-isolanti). Il dato medio pesato sulle quantità di lubrificanti immessi al consumo offre un valore medio di oli usati recuperabili pari a circa il 45%.

Gran parte delle 171mila tonnellate di lubrificante raccolto dal sistema Coou proviene dai meccanici e dai benzinai, ma anche dalle "isole ecologiche" e dall'agricoltura.

C'è una rete settantina di imprese di raccolta, di cui 68 aderiscono al sistema Coou i cui furgoni - attrezzati secondo standard molto rigorosi - fanno la spola tra i punti di raccolta e i depositi. Ci sono anche quattro quattro imprese indipendenti di raccolta.

Le regioni in cui si raccoglie più lubrificante usato sono quelle con più motori e più fabbriche, come Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Piemonte.

Poi c'è la fase della rigenerazione che comincia con accorte analisi del lubrificante raccolto. Ve ne sono di qualità diverse, e in alcuni casi ve ne sono anche di qualità impropria che non possono andare alla raffinazione. Il rendimento della rigenerazione è variabile in funzione della qualità e della composizione dell'olio usato raccolto.

Questo sistema di economia circolare ha portato oggi l'Italia al primato del riciclo in Europa.

Da una tonnellata di olio esausto idoneo alla rigenerazione vengono recuperati in media, al netto dell'acqua contenuta: 700 chili di base lubrificante, 120 chili di asfalti e bitumi, 65 chili di gasolio, 30 chili di frazioni leggere (anch'esse generalmente recuperate come combustibili). Grazie alla rigenerazione, dunque, da una tonnellata di olio esausto valorizzato come materia prima seconda vengono recuperati oltre 900 chili di prodotti petroliferi che rientrano nel ciclo economico.

Le aziende italiane di rigenerazione sono fra le più innovative e avanzate del mondo e fra queste spicca per dimensioni la Viscolube, leader in Europa con due raffinerie, una a Pieve di Fissiraga (Lodi) e l'altra a Ceccano (Frosinone), capaci di rigenerare 170mila tonnellate l'anno di di olio usato facendo ricorso a tecnologie e brevetti nati in Italia.

La tecnologia italiana piace anche dall'altro capo del mondo, come conferma il fatto che la China Recycling Development - la più grande azienda di riciclaggio cinese - ha firmato un accordo con l'italiana Viscolube per poter affrontare l'espansione industriale e la rapida diffusione di automobili di proprietà in Cina.

La Cina (ma anche molti Paesi europei cui viene attribuita molta sensibilità ecologica) usano infatti i lubrificanti usati come combustibile a basso costo. I cinesi intendono investire 750 milioni di euro per costruire, entro il 2020, una decina di impianti di raccolta e riciclaggio degli oli usati.

Un'altra frontiera è convincere i Comuni (c'è un accordo con la loro associazione, l'Anci) a promuovere e a mettere nei loro capitolati d'acquisto oli lubrificanti rigenerati e oli biodegradabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

45%

I lubrificanti

È possibile raggiungere

solamente una parte degli oli.

Per esempio la "miscela" dei motorini a 2 tempi finisce

dispersa in aria attraverso lo

scappamento.

70%

L'olio rigenerato

Il processo di rigenerazione di un chilo di olio usato permette di ottenere 7 etti di lubrificante nuovo. Il resto diventa gasolio e altri prodotti.

98%

La raccolta

Viene raccolta la quasi totalità degli oli raggiungibili

Personale. Vanno adeguati i contenuti, ma sono «congelati»

Dal 2015 rischio azzeramento per i «premi» degli avvocati

Tiziano Grandelli Mirco Zamberlan

Il nuovo restyling delle regole per i compensi degli avvocati pubblici, intervenuto nel DI 90/2014 appena sette mesi dopo la disciplina introdotta con la legge di stabilità dell'anno scorso, rischia di bloccare del tutto il meccanismo dei "premi".

Andando oltre la riduzione dei diritti di toga, l'articolo 9 del decreto differenzia il trattamento da riservare ai legali dell'Avvocatura dello Stato da quello che si deve riconoscere agli avvocati delle altre Pubbliche amministrazioni, ma un presupposto li accomuna: le nuove disposizioni «si applicano a decorrere dall'adeguamento dei regolamenti e dei contratti collettivi», così prescrive il comma 8. Nello stesso senso si può leggere il comma 5, che indica le medesime fonti normative deputate alla individuazione dei criteri per il riparto dei compensi fra i legali.

Nulla quaestio per la revisione del regolamento: già i contratti collettivi nazionali di lavoro rimettevano a un atto adottato dalle singole amministrazioni la disciplina di dettaglio dell'emolumento. La modifica del quadro legislativo di riferimento fa scaturire, quale diretta e immediata conseguenza, la necessità di revisionare il regolamento interno.

Il problema è rappresentato dall'adeguamento dei contratti collettivi. Molte amministrazioni e i loro rappresentanti, in primis l'Anci, si chiedono se la norma si riferisca ai contratti collettivi di livello nazionale oppure possa bastare un contratto decentrato. Se l'interpretazione corretta dovesse abbracciare la prima ipotesi, si entrerebbe in un circolo vizioso, che non vede una via di uscita. I contratti nazionali sono infatti bloccati a tutto il 2014 e il testo del disegno di legge di stabilità per il prossimo anno, presentato dal Governo al Parlamento lo scorso 23 ottobre, prevede già una proroga a tutto il 2015. Orizzonte che potrebbe essere ulteriormente spostato in avanti nel tempo. In sostanza, ciò significherebbe, in linea teorica, spostare sine die l'entrata in vigore della nuova normativa. Anche il far rivivere le disposizioni già contenute nei contratti nazionali sottoscritti prima dell'entrata in vigore del decreto 90 non appare una strada percorribile. Questi contratti (si veda, ad esempio, l'articolo 27 del contratto nazionale del 14 settembre 2000 per Regioni e autonomie locali) rimandavano, come detto, ad una disciplina interna dell'amministrazione, vale a dire a quel regolamento già indicato dal nuovo testo come fonte che deve essere adeguata. In altre parole, perderebbe di significato il rinvio al contratto collettivo.

La questione non è di poco conto, considerato che lo stesso comma 8 prevede una scadenza per l'adeguamento di regolamenti e contratti collettivi. Un primo termine è fissato in tre mesi decorrenti dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, allo spirare del quale, però, in caso di inadempimento, non è prevista alcuna sanzione. Più preoccupante è sicuramente la seconda scadenza, fissata nel 31 dicembre di quest'anno. Dal 1° gennaio 2015, persistendo il mancato adeguamento, nessun compenso può essere riconosciuto agli avvocati dell'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La finanza locale I COSTI DELLA GIUSTIZIA

Spese dei tribunali, i sindaci risparmiano 300 milioni

La gestione sarà sostenuta direttamente dal ministero

Pagina a cura di Antonello Cherchi Valentina Maglione

Più di 280 milioni di euro per i Comuni più grandi. E qualche altra decina di milioni distribuiti tra quelli minori. Sono questi i risparmi promessi dal ministero della Giustizia che, dal 1° settembre dell'anno prossimo, dovrebbe accollarsi direttamente le spese di gestione degli uffici giudiziari, ora a carico dei Comuni. A prevederlo è il Ddl stabilità 2015, approvato dal Consiglio dei ministri e in attesa di iniziare l'esame alla Camera.

Certo, il beneficio non compensa i sacrifici chiesti dal Governo ai municipi sempre con la manovra di fine anno (si vedano le pagine precedenti). Ma dà comunque una boccata d'ossigeno ai Comuni in affanno. Inoltre, «elimina una norma iniqua, che grava solo sugli enti che ospitano uffici giudiziari», spiega Paolo Perrone, sindaco di Lecce, che ha seguito la questione per l'Anci.

La situazione

Il Ddl stabilità corregge la legge del 1941 (la 392), che aveva addossato agli enti sede degli uffici giudiziari i costi per la loro gestione. Si tratta delle spese per i locali, dalla manutenzione all'illuminazione, dalla custodia all'arredo per finire con la pulizia e le utenze varie (riscaldamento, acqua, telefono e così via). Le spese gravano per intero sui Comuni sede di giudice di pace, di tribunale o di Corte d'appello, mentre non devono contribuire gli enti che rientrano nel "territorio" del tribunale o della Corte.

La stessa legge del 1941 ha però confermato che è lo Stato - come previsto già da un regio decreto del 1923 - a pagare le spese di gestione della Cassazione e degli uffici del palazzo di giustizia di Roma (resta fuori solo l'affitto dell'ufficio del giudice di pace). Un'altra eccezione è stata fatta nel 1993 per Napoli: gli uffici giudiziari sono gestiti direttamente dal ministero, attraverso un ufficio speciale che ha sede nel capoluogo campano. Nel 2013 - fanno sapere dal ministero - per gli uffici giudiziari di Napoli sono stati spesi circa 32,8 milioni di euro.

Più bassi, e molto variabili, sono gli importi sborsati dai Comuni. Il calcolo è stato effettuato partendo dai conti consuntivi relativi al 2012 - i più recenti disponibili - e conteggiando le uscite di cassa per spese di giustizia (inclusi i residui). A spendere di più è stata Milano, che ha destinato agli uffici giudiziari poco meno di 25,5 milioni, seguita da Torino, con quasi 22 milioni, da Venezia, con 16,2 milioni, e dagli altri centri più grandi, sede, oltre che di tribunale, anche di Corte d'appello. Mentre a spendere meno sono stati i Comuni più piccoli, in particolare quelli che ospitavano i tribunali, soppressi dalla riforma della geografia giudiziaria partita il 13 settembre 2013.

La situazione cambia se si rapportano i dati alla popolazione (si veda la tabella a fianco): in testa alla classifica della spesa pro capite ci sono Castrovillari (114,9 euro per abitante), Lanusei (105 euro) e Santa Maria Capua Vetere (100 euro), mentre la spesa per abitante a Torino scende a 24,2 euro e a Milano 19,3 euro.

Le spese vengono poi rimborsate - in parte e qualche anno dopo, sulla base dei rendiconti - dal ministero, che ha pagato il 62,63% delle spese sostenute dai Comuni nel 2011, per circa 171 milioni. Per il 2012 è stato versato un acconto di 65,2 milioni, mentre il saldo deve ancora essere definito. E i contributi del 2013 non arriveranno prima del prossimo anno.

L'intervento

Dal 1° settembre 2015 si cambia: se la norma contenuta nel Ddl stabilità sarà confermata dal Parlamento, queste spese saranno trasferite al ministero. Per far fronte all'impegno economico, il Ddl stabilità stanziava 200 milioni dal 2016, che si aggiungono alla dote ora (e fino al 31 agosto dell'anno prossimo) usata per i contributi ai Comuni.

L'importo delle spese per ciascun ufficio giudiziario sarà stabilito con decreto del ministero della Giustizia di concerto con l'Economia, in base ai costi standard per categorie omogenee di beni e servizi, messi in rapporto al bacino di utenza e al numero di procedimenti iniziati ogni anno. La metodologia di quantificazione dei costi standard sarà definita con un altro decreto. Le misure organizzative per gestire la funzione saranno individuate con regolamento. E il ministero della Giustizia potrà contare anche sul personale delle province eventualmente in esubero.

Vanno verso una doppia corsia gli uffici del giudice di pace. Il ministero, infatti, pagherà i costi di gestione dei 179 uffici che la riforma della geografia giudiziaria ha confermato. Mentre resteranno a carico dei Comuni le spese di funzionamento, incluse quelle del personale amministrativo, dei 285 uffici del giudice di pace per cui era stata prevista la soppressione, ma salvati in extremis su richiesta degli stessi Comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NOVITÀ

In nome del re

È la legge 392 del 1941 - firmata da Vittorio Emanuele III e Mussolini - ad aver previsto che i costi per il funzionamento degli uffici giudiziari siano a carico dei Comuni in cui hanno sede, escludendo il concorso alle spese da parte dei municipi che ricadono nella circoscrizione giudiziaria. La stessa legge ha anche previsto che lo Stato versi un contributo ai Comuni

Il Governo Renzi

Il Ddl stabilità, che si appresta a iniziare l'iter parlamentare alla Camera, modifica la norma del 1941, attribuendo le spese di funzionamento dei tribunali e degli altri uffici direttamente al ministero della Giustizia

La geografia dei risparmi futuri

L'incidenza delle spese di giustizia per gli immobili nei Comuni sede di tribunale (o uffici superiori)

Pos Comune	Spese di giustizia (euro)	Europro	capite	1	Castrovillari	2.591.632	114,9	2	Lanusei	593.757		
105,0	3	Santa MariaCapua Vetere	3.385.930	100,3	4	Tolmezzo*	990.340	92,9	5	Lecco	3.860.252	80,2
6	Salerno	9.152.580	65,8	7	Catanzaro	6.102.879	65,5	8	Chiavari*	1.795.442	64,5	
9	Benevento	3.941.490	63,5	10	Venezia	16.244.464	60,0	11	Agrigento	3.246.241	54,9	
12	Potenza	3.542.554	51,9	13	Palmi	983.803	50,9	14	Caltanissetta	3.055.883	50,7	
15	Torre Annunziata	2.091.816	47,9	16	Bassanodel Grappa *	1.815.737	41,7	17	Lecce	3.857.248	40,4	
18	Tivoli	2.192.611	38,8	19	Cassino	1.268.149	38,3	20	Lagonegro	214.454	37,0	
21	Locri	469.400	36,5	22	Firenze	12.471.257	33,6	23	Larino	229.098	32,3	
24	Melfi*	558.426	31,8	25	Monza	3.857.607	31,4	26	Marsala	2.577.598	31,1	
27	Sant'angelo dei Lombardi*	135.302	30,5	28	Termini Imerese	799.785	28,9	29	Bologna	10.895.704	28,7	
30	Ivrea	682.941	28,2	31	Bolzano	2.922.234	28,1	32	Oristano	894.425	27,9	
33	Brescia	5.404.347	27,9	34	Siracusa	3.402.977	27,5	35	Pescara	3.357.753	27,3	
36	Gela	1.975.064	25,5	37	Imperia	1.048.899	24,6	38	Ancona	2.522.886	24,5	
39	Torino	21.997.476	24,2	40	Tempio Pausania	344.538	24,1	41	Foggia	3.609.815	23,6	
42	Sassari	3.081.799	23,6	43	Bari	7.022.112	21,9	44	Modica*	1.208.004	21,9	
45	Cagliari	3.234.285	20,7	46	Nocera inferiore	904.916	19,8	47	Lodi	876.525	19,7	
48	Pordenone	1.015.860	19,6	49	Avellino	1.103.692	19,6	50	Sondrio	435.899	19,5	
51	Milano	25.496.026	19,3	52	Nuoro	699.188	19,2	53	Viterbo	1.177.413	18,5	
54	Ragusa	1.359.064	18,4	55	Crotone	1.130.344	18,3	56	Mantova	862.529	17,7	
57	Pavia	1.253.404	17,6	58	Frosinone	838.271	17,4	59	Lucca	1.450.693	17,1	
60	Montepulciano*	247.953	17,0	61	Pisa	1.496.368	17,0	62	Bergamo	1.979.632	16,6	
63	Enna	458.877	16,5	64	Vibo Valentia	546.954	16,2	65	Trento	1.875.028	16,1	
66	Avezzano	669.844	15,9	67	Brindisi	1.385.334	15,4	68	Trapani	1.076.835	15,2	
69	Vicenza	1.754.895	15,1	70	Rossano*	558.859	14,5	71	Rovereto	554.129	14,5	
72	Terni	1.628.596	14,4	73	Messina	3.450.971	14,2	74	Belluno	516.562	14,1	
75	Macerata	601.177	14,0	76	Novara	1.414.272	13,5	77	Modena	2.482.073	13,4	
78	Verbania	416.729	13,3	79	Patti	181.485	13,3	80	L'Aquila	960.683	13,2	
81	Udine	1.316.214	13,2	82	Barcellona Pozzo di Gotto	544.664	13,0	83	Orvieto*	270.300	12,8	
84	Mondovì*	274.350	12,1	85	Treviso	1.003.539	12,1	86	Vercelli	560.897	11,9	
87	Pinerolo*	427.431	11,8	88	Alba*	370.414	11,8	89	Matera	717.926	11,8	
90	Pistoia	1.056.044	11,7	91	Sala Consilina*	148.698	11,7	92	San Remo*	650.313	11,4	
93	Crema*	389.769	11,4	94	La							

Spezia 1.071.084 11,2 Urbino 175.445 11,2 96 Pesaro 1.058.461 11,1 Civitavecchia 582.080 11,1 Ariano
Irpino* 255.857 11,1 99 Acqui Terme* 226.913 11,0 Gorizia 394.015 11,0 101 Perugia 1.836.064 10,9 102
Padova 2.321.196 10,8 103 Palermo 6.665.396 10,2 104 Siena 546.985 10,0 Fermo 377.427 10,0 Teramo
546.872 10,0 107 Varese 802.792 9,8 Busto Arsizio 801.994 9,8 Genova 5.936.166 9,8 110 Cremona
702.721 9,7 Rovigo 511.528 9,7 Asti 738.887 9,7 113 Saluzzo* 159.691 9,4 114 Ferrara 1.242.233 9,2 115
Rimini 1.293.373 9,0 116 Cosenza 630.037 9,0 117 Rieti 425.272 8,9 118 Savona 551.265 8,8 Reggio
nell'Emilia 1.492.486 8,8 120 Arezzo 874.442 8,7 Como 740.183 8,7 122 Forlì 1.016.077 8,6 123 Voghera*
336.867 8,4 Casale Monferrato* 303.084 8,4 Verona 2.204.897 8,4 126 Massa 590.005 8,3 127 Vigevano*
515.371 8,1 128 Spoleto 316.611 8,0 129 Ravenna 1.201.665 7,6 130 Trieste 1.487.733 7,2 131 Piacenza
732.048 7,1 132 Livorno 1.128.869 7,0 Lanciano 253.730 7,0 Sciacca 286.266 7,0 135 Biella 306.715 6,7
Cuneo 374.250 6,7 137 Parma 1.235.044 6,6 138 Prato 1.159.224 6,2 139 Vasto 205.763 5,1 140 Sulmona
123.886 4,9 141 Tortona* 102.419 3,7 Totale 283.064.019 19,8

Nota: (*) tribunale soppresso dal Dlgs 155/2012. Dati non disponibili per i Comuni (sede di tribunale) di
Alessandria, Aosta, Ascoli Piceno, Caltagirone, Campobasso, Catania, Chieti, Grosseto, Isernia, Lamezia
Terme, Latina, Nola, Paola, Reggio Calabria, Taranto, Trani, Vallo della Lucania e Velletri. Le spese per gli
uffici giudiziari di Roma, Napoli e Napoli Nord sono già a carico dello Stato Fonte: Elaborazione su certificati
di bilancio consuntivi 2012, uscite per cassa

Enti locali generosi Tutti i premi dei Comuni ai manager

CORRADO ZUNINO

Enti locali generosi Tutti i premi dei Comuni ai manager A PAGINA 4 ROMA. Al Comune di Perugia i trentasei dirigenti si sono divisi 188mila euro in premi, 5.200 euro a testa in media. Un sei per cento abbondante di aggiunta sul loro stipendio. Obiettivi del 2012, premi sull'anno 2013 bonificati a inizio 2014 (poi, lo scorso giugno, è cambiata giunta: il sindaco elargitore Wladimiro Boccali è andato a casa per far posto al centrodestra). I dirigenti che non hanno raggiunto gli obiettivi hanno preso il premio lo stesso, solo un po' più magro: sui duemila euro. E gli obiettivi sono i più svariati a Perugia: far riaprire in tempi bagni pubblici di via Boncambi (risultato non raggiunto anche se affrontato da due dirigenti), celebrare i 50 anni del gemellaggio tra Perugia e Bratislava (le celebrazioni obiettivamente ci sono state e le spese sono state coperte per metà dagli sponsor). Nel Palazzo dei Priori, prodigo con i suoi, un manager pubblico è stato premiato per aver attivato «una nuova procedura periodica di monitoraggio di mozioni e ordini del giorno deliberati dal Consiglio comunale».

Spesso, segnala l'opposizione, le mozioni restano inevase innescando le ire trasversali dei consiglieri comunali. C'è chi si è impegnato per la «razionalizzazione del servizio di inventario dei beni mobili attraverso l'aggiornamento informatico delle attrezzature presenti nelle strutture».

Significa che un dirigente del Personale, nell'occasione la ragioniera Luciana Lucarelli pensionata tre giorni fa, si è presa 8.721 euro come ultimo bonus per aver contato il numero di scrivanie e computer presenti negli uffici.

Già, riconoscimenti sono andati pure, si legge, «a chi ha proposto il contratto di valorizzazione urbana denominato Perugia piano città 2012». Per quel piano, però, il Comune è rimasto fuori dalla classifica governativa e non ha preso un euro di finanziamento. L'indice di raggiungimento dei risultati è altissimo, il 92%. E il municipio di Perugia è un ente non solo generoso, ma riconoscente. Un suo ex dipendente, l'avvocato Mario Cartasegna, tra stipendio fisso e premi per cause vinte è andato a riposo con un vitalizio monstre: 53.083 euro il mese. Non ha smesso di collaborare ogni tanto usa pure l'auto blu. Da ex. Il premio del segretario generale di Perugia, con Boccali sindaco, è arrivato al 10 per cento del lordo in busta paga. Quello del direttore generale al 20 per cento. Il sindacato parla serenamente di dirigenti comunali «che dirigono solo loro stessi». Massimo Monni, Nuovo centrodestra: «Sono superpagati e a volte incompetenti». Non c'è solo Genova, con i quattro premi da 40 mila euro concessi alla vigilia di un'alluvione ancora una volta non prevista ai dirigenti di Protezione civile. Nel paese pubblico ci sono anche le teste e gli incentivi di Palazzo Carafa, Comune di Lecce: un milione e 825mila euro per 17 dirigenti (premi 2013 su 2012). Fanno 107 mila lordi a testa, trentamila in più di Perugia. Il segretario generale Vincenzo Specchia e la dirigente dell'Avvocatura, Maria Luisa De Salvo, che poi è anche capo di Gabinetto del sindaco, guadagna 143.644 euro l'anno e 133.777 euro. Più 5 euro di buoni pasto ogni giorno. Il dirigente del settore finanziario Giuseppe Naccarelli, condannato nell'aprile 2013 a cinque anni e mezzo e all'interdizione dai pubblici uffici per la questione dei Boc comunali, per i suoi servizi del 2012 è riuscito a prendere stipendio più un premio da 9.110 euro, il massimo possibile.

Gli è stato appena bonificato. Il segretario generale Specchia, che porta con sé la delega dell'anticorruzione, dice che il bonus gli andava versato perché due anni fa, processo avviato, non vi era ancora sentenza. E un collega ai Servizi informatici, Antonio Esposito, ha preso il suo extra - 9.000 euro - nonostante sia stato condannato dalla Corte dei conti a restituire 51mila e 791 euro illegittimamente autoassegnati.

Alla vigilia dell'ultimo ferragosto l'amministrazione Pizzarotti ha riconosciuto premi per 53mila euro a otto dirigenti assunti a termine dalla giunta Vignali per i risultati ottenuti nel 2011, con il Comune di Parma avviato al tracollo finanziario e il sindaco Pietro Vignali avviato verso l'arresto (arrivato a inizio 2013). Il Comune di Cremona, in pieno dibattito su spending review e riduzione del numero dei dirigenti, ha dato premi per 13mila

euro a tre top manager e meno consistenti ad altri quattordici: "Capacità di coordinamento e innovazione" è stata la motivazione, sostantivi che dovrebbero accompagnare il normale curriculum e il normale stipendio di un funzionario sia pubblico che privato. Il direttore generale della Provincia di Cremona, Massimo Placchi, è arrivato a 30mila euro deliberati da sé. A Verona i manager comunali sono uno sproposito: 58 dirigenti e 177 posizionati, uno ogni dieci comandati. I premi arrivano a 24 mila euro. Nella piccola Crema, nonostante il 72 per cento degli uffici abbia avuto un impegno calante rispetto all'anno precedente, i dirigenti si sono presi 30mila euro di bonus. A Rovigo sono stati rapidissimi. Nel vuoto di poche ore intercorso lo scorso 19 luglio tra le dimissioni di massa dei consiglieri e la nomina del commissario, i pubblici servitori hanno ripristinato le 16 posizioni organizzative congelate dalla giunta. Si sono garantiti, così, 70mila euro l'anno aggiuntivi. Inarrivabili.

1PRATO Nel Comune toscano 954.000 euro per le indennità di posizione e di risultato di 19 dirigenti. Si chiede la soppressione ORISTANO Il Consiglio comunale: niente premi ai dirigenti, i fondi si impieghino per ristrutturare la piscina NUORO A marzo 2014 delibera di giunta: 170.000 euro per 5 dirigenti.

Il Comune sardo sta attraversando la sua crisi peggiore di sempre CITTADELLA Sui bonus ai manager comunali interviene la Corte dei conti: presunto danno erariale per 178.621,10 euro.

Denunciato il sindaco PESARO Lo scorso agosto 16.000 euro di premio al dg del Comune, 11.200 al capo dei vigili. Il sindaco Matteo Ricci: "Bonus allucinanti" APRILIA Mense scolastiche in difficoltà, tributi caos, bollette in ritardo. Eppure nel Comune in provincia di Latina premi per 45.000 euro I CASI PER SAPERNE DI PIÙ <http://genova.repubblica.it> www.anci.it

Foto: LA PROTESTA Corteo a Genova dopo l'alluvione.

Quattro dirigenti comunali di protezione civile hanno riscosso premi per 40.000 euro

Castelli: Appalti, già pagati 10 milioni

IL CASO

ASCOLI «Abbiamo pagato oltre 10 milioni di euro a imprese e fornitori. Non siamo i peggiori in Italia». E' la risposta del sindaco Guido Castelli alle accuse lanciate all'Arengo dai consiglieri del Partito Democratico. Il primo cittadino, anche in qualità di responsabile nazionale della finanza locale per conto dell'Anci (Associazione nazionale dei Comuni italiani) non nasconde comunque le difficoltà degli enti locali nel saldare le fatture a imprese e fornitori di beni e servizi. «Proprio per questo - annuncia il sindaco - il Comune è intenzionato a stipulare una convenzione con Banca Sistema per agevolare lo sblocco dei pagamenti. Banca Sistema, inoltre, può accedere direttamente ai fondi messi a disposizione dalla Banca Centrale Europea (Bce) per ridare ossigeno all'economia. Nel panorama italiano, comunque, il nostro Comune non è quello che sta messo peggio nel pagare i fornitori». Il sindaco ricorda anche gli altri "ostacoli" che ci sono tra l'emissione di una fattura e il pagamento da parte dell'Arengo. «Il patto di stabilità - ricorda sempre Castelli che è al vertice anche dell'Ifel, il centro studi dei Comuni sulla finanza locale - ci impone di bilanciare attentamente entrate ed uscite per rimanere nei parametri imposti dal governo. Anche la recente decisione dell'esecutivo Renzi di concedere un miliardo di euro per alleggerire i vincoli del "patto" non so se migliorerà di molto la nostra situazione. Anche la questione degli interessi di mora non è una cosa che vale solo per il Comune, ma è una disposizione dell'Europa». Di recente anche la Regione Marche, attraverso il meccanismo del patto di stabilità verticale ha concesso al Comune circa 400.000 euro per allentare i vincoli. Nell'interrogazione consiliare presentata da Giancarlo Luciani Castiglia e dal capogruppo Francesco Ameli si chiede a quanto ammontino le fatture insolte a carico del Comune e se c'è il rischio che l'Arengo debba pagare anche i cosiddetti interessi "moratori" che scattano automaticamente in base ad una direttiva europea. Secondo gli esponenti del Pd, inoltre, questi interessi ammonterebbero addirittura a "3/400.000 euro" in base ai debiti accumulati fino ad oggi. Il caso dei ritardi dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione è un'emergenza a livello nazionale al punto che il Ministero dell'Economia ha varato una piattaforma elettronica per la registrazione dei creditori (imprese e liberi professionisti) dando la possibilità di "scontare" in banca ad un tasso conveniente (1,9%) le fatture insolte. In caso di inerzia da parte delle pubbliche amministrazioni debtrici è prevista anche la nomina di un commissario ad acta in grado di interfacciarsi con il creditore.

Renato Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al via quelli che riguardano le nuove norme del pubblico impiego

Partono i corsi a Pila

PERUGIA A seguito delle recenti novità normative che stanno interessando il pubblico impiego, la Scuola umbra di amministrazione pubblica di Pila (nella foto), ha programmato per il mese di novembre 2014 una numerosa serie di attività formative e di approfondimento - ha affermato l'amministratore unico Alberto Naticchioni - per supportare il personale della pubblica amministrazione umbra. Il primo corso del mese, che si svolgerà il giorno 7 novembre, approfondirà la "Comunicazione e diffusione dati da parte della pubblica amministrazione" con il docente Antonio Ciccia, avvocato, autore di pubblicazioni in materia, formatore enti pubblici, collaboratore ItaliaOggi. L'11 novembre sarà la volta del seminario, organizzato in collaborazione con Anci Umbria, sulla situazione ed evoluzione della Gestione associata dei Comuni. Alla giornata parteciperanno Fabio Paparelli, assessore regionale Commercio, Urbanistica, Riforme e Sport; Francesco Zito, capo segreteria tecnica del Ministro per gli Affari regionali e le autonomie; Francesco De Rebotti, presidente Anci Umbria, sindaco di Narni; Matteo Barbero, consulente Anci Piemonte; Emilio Libutti, dirigente Regione Basilicata; Walter Laghi, segretario Nuovo circondario imolese; Daniele Trabucco, Università di Padova; Luca Castelli, Università degli Studi di Perugia e Giuseppe Chianella, coordinatore Piccoli Comuni, Anci Umbria. Fulvio de Amicis, avvocato, professore di "Diritto del Lavoro" e di "Diritto della Previdenza Sociale" all'Università degli studi di Roma "La Sapienza" sarà il relatore del corso, organizzato per il 17 novembre, che approfondirà il rilievo, ai fini degli obblighi datoriali, del nucleo familiare del lavoratore. Il ruolo del responsabile unico del procedimento negli appalti di lavori pubblici sarà il tema analizzato, il giorno 19 novembre da Oberdan Forlenza, segretario generale del Consiglio di Stato. Seguirà, il giorno 26 novembre, Arturo Bianco, esperto in organizzazione e gestione del personale di Regione ed Enti locali, il quale esporrà tutte le novità introdotte su gli incarichi di collaborazione e incarichi professionali. Le attività del mese di novembre concluderanno con una giornata di approfondimento, programmata per il 28 novembre, sul tema degli espropri ed occupazioni illegittime alla luce del decreto sblocca Italia, curata da Marco Morelli, avvocato esperto in materia di espropriazioni, urbanistica, governo del territorio ed edilizia.

Prestigioso riconoscimento dall ' Anci

Premiata la polizia municipale

3 L ' 8 novembre a Milano la consegna del Premio " Sicurezza urbana " Emanuele Rigano Il corpo di polizia municipale di Messina ha ottenuto dall'Ance il " Premio Sicurezza urbana " , per la sezione " Miglior progetto " . L'attestato verrà consegnato al sindaco, Renato Accorinti ed al comandante Calogero Ferlisi, alla presenza del viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico e del presidente dell'Ance, Piero Fassino, il prossimo 8 novembre. L'Associazione nazionale dei Comuni ha scelto la nostra città, per l'attività svolta nel 2013 nelle scuole del territorio comunale, attraverso le indicazioni dell'assessore alla Pubblica istruzione, Patrizia Panarello, che ha coinvolto 27 scuole dell'infanzia, 46 primarie, 13 secondarie di primo grado e 4 di secondo grado, per un totale di 90 istituti e 16 mila studenti. Oltre che occuparsi di educazione stradale, il progetto è stato integrato con incontri con le istituzioni sulla legalità, corsi di formazione per docenti ed esercitazioni pratiche sulla strada e con un concorso intitolato " Un'idea per la mia Città " , che ha coinvolto 11 gruppi di lavoro, interamente formati dagli alunni delle scuole, che hanno elaborato idee indirizzate al miglioramento della qualità della vita. Nel campo della sicurezza stradale l'educazione alla prevenzione ha contribuito a ridurre di oltre il 40 per cento il numero dei feriti nei sinistri stradali avvenuti nell'area urbana di Messina (da 1203 nell'anno 2003 a 691 nell'anno 2013), mentre gli incidenti mortali si sono ridotti del 50 per cento durante lo stesso arco temporale. «Le notizie fornite sui sistemi di sicurezza, attivi e passivi, in dotazione ai veicoli, hanno indotto ad un comportamento, che non solo incoraggia al rispetto delle regole, ma anche ad una condotta che garantisca l'integrità fisica - ha dichiarato Ferlisi - . È un segnale importante, può sembrare fuori luogo ma è un colpo dato alle mafie, perché riguarda l'educazione della gente rispetto ai temi della legalità e della sicurezza».

ATTACCO ALL'AUTONOMIA

Tesoreria unica: un sopruso dello Stato

Ricordate la tesoreria dei nostri Comuni (praticamente i soldi nelle nostre casse comunali) scippata dallo Stato centrale italiano a gennaio 2012? La Tesoreria unica centrale doveva essere una misura emergenziale voluto dall'allora governo Monti per «tutelare l'unità economica della Repubblica» che mandò in pensione per tre anni (fino al 31 dicembre 2014) il sistema di tesoreria mista (dlgs n. 279/1997) che invece riconosceva ai nostri Comuni la piena disponibilità delle proprie entrate. Con la legge di stabilità 2015 viene prorogato questo furto della tesoreria unica per altri tre anni (la legge che ha istituito la tesoreria unica è la n. 720 del 1984), costringendo le Amministrazioni comunali a bussare di volta in volta alla porta della Banca d'Italia per ogni mandato di pagamento, estendendo il tutto anche alle Camere di commercio. È come se un padre di famiglia dovesse chiedere il permesso e bussare alla porta dello Stato italiano prima di poter avere e utilizzare i propri risparmi in banca (fin quando ce ne saranno ancora) o sotto il materasso, o magari gli stessi figli di famiglia prima di poter accedere al loro piccolo salvadanaio. Un'assurdità e in ogni caso sempre e comunque alla faccia dell'autonomia dei nostri Comuni. Dall'1 gennaio 2015 fino al 31 dicembre 2017 tutti gli enti locali, gli enti del sistema sanitario, gli enti universitari e le Camere di commercio dovranno versare le disponibilità liquide depositate presso le banche alla tesoreria unica statale italiana. Ricordo ancora quando nel 2012 il governo Monti annunciò l'introduzione della tesoreria unica, molti degli attuali esponenti del governo Renzi e della maggioranza, che all'epoca erano amministratori locali, urlavano allo scandalo per questa novità legislativa. Lorenzo Guerini, attuale vicesegretario del Pd e all'epoca sindaco di Lodi, diceva «il dialogo col governo è finito, bisogna prendere posizioni forti» e Graziano Delrio, attuale sottosegretario e all'epoca presidente dell'Anci (prima ancora sindaco) dichiarava «la tesoreria unica è una norma che avrà un impatto devastante sugli enti locali ed è un fatto gravissimo che non sia stata minimamente concertata con le autonomie». E adesso tacciono, o meglio si comportano all'opposto. Il governo continua ad accentrare tutto con la scusa che la spesa degli enti locali sia fuori controllo, mentre in realtà sono le uscite dell'amministrazione centralista italiana a essere incontrollate. È lo Stato italiano che è fuori controllo, o meglio fuori di testa! Rammento che l'Amministrazione comunale di Roncadelle è diretta espressione di questo partito di voltagabbana, partendo dal sindaco Orlando (nello stesso momento anche segretario provinciale del Pd bresciano e vicepresidente dell'Associazione Comuni bresciani). Tesoreria unica, patto di stabilità, ulteriori centri commerciali, in futuro e già annunciato l'aumento dell'addizionale Irpef comunale e via dicendo, fanno sempre parte di scelte poco coraggiose, poco chiare e comunque sempre più devastanti nei confronti dei roncadellesi. Questi signori sono talmente impegnati in lotte interne di partito, tali da dimenticare (spesso non se ne rendono perfettamente conto) i veri problemi e la situazione sempre più precaria in cui sono messi i propri concittadini. Ma la sovranità e il rispetto del popolo a questi esponenti di partiti italiani importa sempre meno, vedi per esempio le ultime elezioni provinciali dove si sono praticamente autonominati senza passare attraverso il voto dei cittadini, e gioco a cui personalmente io non ho partecipato. Qui il problema non è se stare dalla parte di Bersani, di Civati o di Renzi; qui c'è da scegliere se stare dalla parte dell'Italia o di Roncadelle! Giulio Mattu Consigliere comunale pro Lombardia indipendenza Roncadelle

Comuni sgravati dalle anticipazioni

uffici giudiziari. La nuova legge, in fase di approvazione, prevede la gestione diretta del Ministero

Gli uffici giudiziari di via Mazzini Le spese di funzionamento degli uffici giudiziari di Agrigento dal prossimo anno potrebbero non essere più a carico del Comune capoluogo. A prevederlo è il decreto legislativo di stabilità per il 2015, approvato dal Consiglio dei ministri, che corregge la legge del 1941 (la 392), la quale accollava agli enti sede degli uffici giudiziari i costi per la loro gestione. In particolare ai comuni spettava, ai sensi della normativa di epoca fascista, le spese per i locali, le riparazioni, l'illuminazione, il riscaldamento, l'acqua, le utenze telefoniche e la pulizia. Una partita che, secondo l'Anci, vale circa 500 milioni di euro l'anno a livello nazionale e, aggiungiamo noi, oltre 2 milioni e mezzo di euro per il solo Comune di Agrigento, che deve prendersi cura dell'aula bunker di Petrusa, degli uffici giudiziari di via Scimè - per i quali si paga anche un sostanzioso affitto e che, solo negli ultimi tempi, sono stati oggetto di interventi di manutenzione straordinaria -, dell'ufficio del giudice di pace e di sorveglianza di Villaseta e ovviamente dei locali del Tribunale e della Procura in Mazzini. Il sistema previsto dalla legge prevedeva l'anticipazione da parte dei Comuni attendendo poi il rimborso parziale dal Ministero, il quale ha però negli anni ridotto sempre di più la propria compartecipazione alla spesa. Così, come relazionato in Consiglio comunale di Agrigento solo nello scorso maggio dal dirigente del settore Finanziario, nel 2012 a fronte di una spesa di oltre 2.600.000 sono stati rimborsati 558.000 e per il 2011 sono stati rimborsati 1.400.000 su 2.400.000 euro e ancora meno si conta di recuperare per il 2013 e il 2014. Una vera e propria "emorragia" per il Comune che, tuttavia, fino all'approvazione della legge (bisognerà infatti aspettare il passaggio in Parlamento) non avrà modo di evitare. Non che non si sia provato, in passato, ad emanciparsi da questo "cappio": era infatti il 2010 quando l'allora sindaco Marco Zambuto chiese al ministro della Giustizia Alfano, ma nel contesto di un'iniziativa dell'Anci, di riformulare una legge che «strangola, insieme a tanti comuni italiani, la sua città», senza però mai ottenere - lui come altri - risposte. Ciò che andrà capito nel dettaglio è se i Comuni saranno sgravati solo degli aspetti economici o anche di quelli organizzativi. Gioacchino Schicchi 03/11/2014

[L'ACCORDO]

Raccolta dei rifiuti, più soldi ai Comuni

PER PLASTICA, CARTA E VETRO AUMENTANO I CORRISPETTIVI VERSATI AI MUNICIPI IN VIRTÙ DEL PATTO TRA ANCI E CONAI, CONSORZIO DELLE IMPRESE DEL RICICLO PRIMO IN EUROPA (v.d.c.)

L'allegato tecnico sugli imballaggi in plastica è stato l'ultimo accordo ad essere siglato. Un parto lungo e difficile che rientra nell'accordo-quadro - sottoscritto lo scorso aprile tra Anci e Conai, il Consorzio nazionale imballaggi - che regolerà per il quinquennio 2014-2019 l'entità dei corrispettivi da riconoscere ai Comuni per i "maggiori oneri" della raccolta differenziata dei rifiuti di imballaggio. Non c'è dubbio che questa vertenza fosse la più complessa da dipanare viste le divergenze tra Anci e Corepla, il terzo soggetto firmatario dell'accordo. Divergenze risolte in extremis, con buona pace per tutti. «Alla fine il risultato della negoziazione ha portato ad un incremento complessivo dei corrispettivi economici pattuiti del 17%», esordisce il presidente di Conai, Roberto De Santis. Anche se è il punto di svolta dell'accordo è rappresentato proprio dalla novità sugli imballaggi in "plastica". «In sintesi, - aggiunge - è stato abbandonato il sistema di erogazione dei corrispettivi in funzione delle fasce di qualità, prevedendo che il corrispettivo sia erogato in funzione dell'effettivo contenuto di rifiuti di imballaggi in plastica nella raccolta». Per quanto riguarda i singoli "allegati tecnici", oltre alle novità previste nella parte generale dell'accordo, De Santis segnala altri due importanti cambiamenti. «Il primo riguarda l'allegato imballaggi "carta" - spiega - che ha introdotto una revisione nel contenuto convenzionale di rifiuti di imballaggio all'interno della raccolta urbana congiunta, dal 25% al 32%». Altrettanto rilevante, aggiunge il presidente, «è stato l'incremento garantito per la filiera del vetro, il 20%, fermo restando che tutti i consorzi di filiera hanno incrementato i corrispettivi da erogare ai Comuni». A valle dell'accordo con l'Ance, c'è però un'intensa attività di Conai focalizzata su più pilastri: «La prevenzione per la promozione del packaging ecosostenibile, la diffusione della raccolta differenziata di qualità con particolare attenzione alle aree in ritardo del Sud Italia e l'innovazione dei processi di riciclo culminata di recente in un accordo con il Cnr per finanziare progetti di ricerca», sintetizza De Santis. In 15 anni di attività, Conai ha evitato la costruzione di almeno 100 discariche, il consumo di 350 miliardi di kWh, l'emissione in atmosfera di 125 milioni di tonnellate di CO₂. Sono questi alcuni dati che emergono dal Rapporto Sostenibilità 2013 di Conai, il più grande consorzio privato in Europa senza fini di lucro, che fotografa un settore da 1400 imprese del riciclo con un fatturato complessivo di 9,5 miliardi euro e una forza lavoro di quasi 150 mila addetti direttamente impiegata nella gestione dei rifiuti. Il sistema consortile cui aderiscono 1,1 milioni di aziende su tutto il territorio nazionale genera un indotto economico stimabile in 6,3 miliardi euro in grado di creare, al 2012, almeno 16 mila nuovi posti di lavoro cui si aggiungono gli addetti (circa 21 mila) dell'industria del riciclo a valle delle attività dei consorzi. Raccolta e riciclo dei rifiuti di imballaggio impiegano circa 37 mila unità, più del doppio rispetto al 2003. Secondo il dossier, dal 1997 al 2012 la quota di imballaggi finiti in discarica si è drasticamente ridotta, passando dai due terzi dei rifiuti totali a circa il 25%. In parallelo, quella recuperata è salita dal 33% al 76%. In particolare, nel 2012 sono state 8,6 milioni le tonnellate di rifiuti da imballaggio avviate a recupero. Di queste, 7,5 milioni sono state reimmesse nel ciclo produttivo. Le previsioni parlano di un tasso medio di crescita annua per il riciclo di scarti intorno all'1,5% entro il 2015, con l'obiettivo di avviare a riciclo 7,7 milioni di tonnellate di rifiuti di imballaggio raggiungendo un tasso di riciclo del 67,4%. Non solo, una ricerca commissionata alla società Althesys, sostiene che ogni euro investito nel sistema Conai ne ha prodotti 3 di ricavo. A fronte di 4 miliardi di euro di contributi versati dalle aziende associate, il recupero degli imballaggi di sei materiali (carta, vetro, acciaio, alluminio, plastica e legno) ha prodotto 15,2 miliardi di euro di benefici per il Paese: 5,3 miliardi i costi di smaltimento evitati, 1,5 miliardi i costi di emissioni di CO₂, 2,4 miliardi il valore delle materie prime recuperate tramite la raccolta differenziata, 533 milioni i costi evitati grazie alla prevenzione, 5,4 miliardi il valore dell'indotto della filiera raccolta e recupero. L'analisi costi-benefici presenta costi stimati in circa 4,1 miliardi di euro e benefici pari a circa 15,2 miliardi. Il saldo netto è,

dunque, di circa 11,1 miliardi di euro destinato a crescere nei prossimi anni. FONDAZIONE SVILUPPO SOSTENIBILE, S. DI MEO

Foto: In 15 anni Conai ha evitato la costruzione di almeno 100 discariche

Foto: Il presidente di Conai è Roberto De Santis

Cronaca

Fontana è il più arrabbiato di tutti Gli altri sindaci sono preoccupati

I conti dei tagli agli enti locali contenuti nella legge di stabilità verranno messi nero su bianco nei prossimi giorni a livello di Anci (il prossimo tavolo è convocato per domani, dopo il confronto di venerdì con il governo, al quale aveva partecipato anche il sindaco di Varese Attilio Fontana), ma le prime stime emerse fanno già venire i brividi.

Il contenimento di circa tre miliardi e mezzo delle entrate correnti a carico del comparto dei Comuni, prospettato dal presidente Anci Piero Fassino, metterebbe «a rischio i servizi essenziali».

Lo ammette Laura Cavalotti, sindaca di Tradate alla guida di una giunta di centrosinistra. «Mi auguro che si rivedano queste previsioni - spiega - la politica di agevolazioni fiscali varata a livello nazionale, in particolare sull'Irpef (i famosi 80 euro, ndr) non deve ricadere sugli enti locali, mentre lo Stato continua a sostenere le sue spese senza tagliare». «Siamo penalizzati»

«I Comuni hanno già fatto la loro parte, riducendo al massimo le loro spese e garantendo con grossi sforzi i saldi del patto di stabilità: ora però non siano penalizzati ancora una volta». Anche perché questa situazione, secondo Cavalotti, «si trascina ormai da anni, con una continua evoluzione di normative che ha creato difficoltà per gli enti e confusione per i cittadini. Ora confidiamo in un cambio di rotta».

L'approccio critico nei confronti della legge di stabilità viene condiviso anche dai sindaci "renziani", che però appaiono più cauti rispetto al timore di dover «andare via dalla città, per l'incazzatura della gente», espresso da Fontana. «Valutiamo con equilibrio»

Il primo cittadino di Gallarate Edoardo Guenzani invita a «valutare oggettivamente e con equilibrio i numeri ufficiali, quando verranno effettivamente comunicati. Non vorrei che il sindaco di Varese, che stimo, possa essere condizionato nel suo giudizio da posizioni politiche».

Di certo però lo stesso Guenzani ammette che «se dovesse essere confermato quel che è stato anticipato, noi sindaci avremmo grande difficoltà nel garantire i servizi essenziali, visto che i tagli andrebbero a incidere in maniera insopportabile sulla gestione ordinaria». Se su Varese si stimano 9,4 milioni di sacrifici, per Gallarate sarebbero circa cinque milioni, comunque tantissimo dopo gli sforzi fatti nel bilancio 2014 per limitare il peso dei tributi locali: «Siamo già tirati oggi, se vogliamo mantenere l'attuale equilibrio fiscale. Una soluzione sarebbe quella di spostare tutta l'imposizione immobiliare agli enti locali, per garantire autonomia e responsabilità nelle scelte».

Anche il sindaco di Malnate Samuele Astuti, segretario provinciale renziano del Pd, condivide le «critiche» ai tagli a carico dei Comuni, ma prova a vedere anche i lati positivi della legge di stabilità.

«Pur essendoci la necessità di correggere il tiro, l'impostazione va finalmente nella direzione giusta - sostiene Astuti - la previsione di un'unica tassa locale che va ad inglobare quelle attuali e ad eliminare le compartecipazioni è un elemento che va nella direzione di garantire spazi di autonomia agli enti. Dopo un decennio in cui il rapporto tra Stato ed enti locali è stato allo sbando, è necessario un riordino complessivo». •

A. Ali.

B CONAI / Il Consorzio nel 2013 ha riciclato 8.753.000 tonn. tra acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro

I benefici del recupero e del riciclo

Aderiscono al sistema consortile oltre un milione di imprese. Recuperati 3 imballi su 4

Il 77,5% degli imballaggi immessi sul mercato italiano l'anno scorso è stato recuperato. In cifre assolute, 8 milioni 753 mila tonnellate tra acciaio, alluminio, carta, legno, plastica e vetro hanno intrapreso la via del recupero anziché quella della discarica. È il risultato raggiunto da Conai, il Consorzio nazionale imballaggi che si conferma un modello vincente a tutela dell'ambiente e un modello di eccellenza in Europa per l'ottimo rapporto che può vantare tra costo e risultato. I numeri del 2013, infatti, confermano che oggi si recuperano 3 imballaggi su 4, un vero capovolgimento di prospettiva rispetto al 1998, quando Conai iniziò l'attività e gli imballaggi recuperati erano uno su tre. Anche per il riciclo dei rifiuti di imballaggio, con 7 milioni 633 mila tonnellate riciclate, pari al 67,6% dell'immesso al consumo, si conferma il superamento dell'ultimo obiettivo previsto dalla normativa europea e da quella italiana. In poco più di 15 anni d'attività il Consorzio - che è privato e senza fini di lucro, costituito dai produttori e utilizzatori di imballaggi - è riuscito a ridurre di oltre il 60% il volume dei rifiuti di imballaggio destinati alla discarica. Ciò è significato un beneficio per il Paese quantificabile in 15,2 miliardi. Sono state inoltre evitate emissioni di CO₂ per complessivi 125 milioni di tonnellate. Al sistema consortile attualmente aderiscono oltre un milione di imprese. Conai ha segnato il passaggio da un sistema di gestione basato sulla discarica a un sistema integrato, che si basa sulla prevenzione, sul recupero e sul riciclo dei materiali da imballaggio. Le aziende consorziate a Conai versano un contributo obbligatorio che rappresenta la forma di finanziamento, il quale consente al Consorzio di intervenire a sostegno delle attività di raccolta differenziata e di riciclo dei rifiuti di imballaggi. Il Consorzio opera con i Comuni in base a specifiche convenzioni e rappresenta per i cittadini la garanzia che i materiali provenienti dalla raccolta differenziata trovino pieno utilizzo attraverso corretti processi di recupero e riciclo. L'ultimo accordo siglato con l'Anci, l'Associazione dei Comuni italiani, ha validità 2014-2019 e punta a una sempre maggiore qualità dei materiali conferiti, aspetto funzionale alla successiva fase di riciclo. Il Consorzio assicura il ritiro degli imballaggi anche nel caso siano superati a livello nazionale gli obiettivi di legge, mantenendo le condizioni economiche concordate. L'attività del Conai, oltre ad aver raggiunto risultati positivi in sé, in questi anni ha esercitato un positivo effetto di trascinamento sui risultati della raccolta differenziata del Paese: le quantità di rifiuti di imballaggi provenienti dalla raccolta differenziata, gestite dal sistema Conai Consorzi, infatti, sono cresciute notevolmente. Tutto questo grazie a un'azione di sensibilizzazione dei cittadini, i primi attori del processo. L'impatto ambientale del packaging non dipende però solo dal fatto che a fine vita si trasformerà in rifiuto, ma anche dal fatto modo in cui viene concepito e prodotto. Per questo Conai negli ultimi anni ha ideato un grande progetto specifico per sensibilizzare e premiare le imprese che operano in una logica di prevenzione. È nato, così, il progetto "Pensare futuro", che comprende iniziative quali il "Dossier prevenzione", che raccoglie e fa conoscere nuovi casi di packaging virtuosi proposti dalle aziende produttrici e utilizzatori di imballaggi; l'Oscar dell'imballaggio, realizzato con l'Istituto italiano imballaggio, con il quale Conai premia gli esempi migliori di packaging ecocompatibile; Epack, un servizio dedicato alle aziende che vogliono orientarsi nell'eco-efficienza degli imballaggi. Per la prima volta, inoltre, è stato indetto il "Bando Conai per la prevenzione, valorizzazione e sostenibilità ambientale degli imballaggi", che ha premiato le soluzioni di imballaggi sostenibili e innovative mettendo in palio 200 mila euro complessivi.

FINANZA LOCALE

16 articoli

Imu e Tasi, imposta unica nella legge di Stabilità

Allo studio un emendamento per il riordino fiscale sugli immobili I sindaci potranno intervenire sulle aliquote, resta fuori la Tari
Lorenzo Salvia

ROMA Il governo accelera sulla tassa unica per la casa. Il primo passo è la fusione della Tasi - la tassa sui servizi indivisibili come l'illuminazione pubblica, che si paga anche sull'abitazione principale - con la vecchia Imu, che invece riguarda le seconde case. Dal 2015 ci sarà un tributo unico e la decisione dovrebbe arrivare con un emendamento al disegno di legge di Stabilità, che oggi riprende il suo cammino in commissione Bilancio della Camera con una serie di audizioni. Dalla nuova tassa unica resterà fuori, almeno per il momento, la Tari, la tassa sui rifiuti. Sia perché le modalità di calcolo non sono omogenee, visto che non c'entra la rendita catastale. Sia perché resta in piedi l'idea di agganciare la Tari alla quantità di rifiuti prodotti: progetto più volte annunciato ma mai realizzato che in ogni caso richiede tempi più lunghi. Nella nuova tassa unica, invece, potrebbero entrare subito alcuni tributi minori che riguardano le attività commerciali, come quelli sulla pubblicità e sull'occupazione di suolo pubblico, cioè sui tavoli all'aperto.

La nuova tassa unica sulla casa lascerà un certo margine di manovra ai sindaci. Saranno loro a decidere l'aliquota all'interno di una forchetta fissata a livello nazionale. Dovrebbe sparire la quota a carico dell'inquilino che, al di là delle buone intenzioni nella costruzione della Tasi, ha portato confusione in una materia già complicata di suo. Si torna indietro anche sulle detrazioni. Oggi i sindaci hanno di fatto libertà assoluta con il risultato di 100 mila combinazioni possibili, secondo i calcoli del servizio politiche territoriali della Uil. Nell'emendamento al ddl sulla Stabilità si dovrebbe riprendere il modello della vecchia Imu sulla prima casa che prevede una detrazione fissa di 200 euro a famiglia più altri 50 euro per ogni figlio a carico.

Per arrivare alle vera e propria «local tax» di cui ha parlato Matteo Renzi sarebbe necessario aggiungere alla tassa unica anche le addizionali Irpef di Comuni e Regioni. Ma l'operazione richiede tempi più lunghi: anche qui le modalità di calcolo non sono omogenee visto che entra in gioco il reddito a prescindere dal fatto di avere una casa oppure no. Questo pezzo della riforma potrebbe salire su un altro treno, l'attuazione delle delega fiscale, forse insieme al tax day: uno o due giorni entro i quali pagare le tasse al posto delle mille scadenze previste adesso.

Nella maggioranza, Ncd chiede con Maurizio Sacconi di «semplificare l'imposizione sugli immobili anche per incoraggiare il mercato». Il presidente della commissione Bilancio della Camera Francesco Boccia (Pd) dice che «non ci sarà la crescita dello 0,6% del prodotto interno lordo» prevista dal governo per il 2015. Proprio oggi l'Istat presenterà l'aggiornamento sulle «prospettive per l'economia italiana». Possibile che il dato sul Pil 2015 venga fissato al ribasso rispetto alle stime del governo.

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

50 euro sgravio Imu legato per i figli. Dovrebbe restare con l'imposta unica

Stabilità

Enrico Morando, 64 anni, vice ministro dell'Economia, seguirà per conto del governo Renzi l'esame della legge di Stabilità in Parlamento. Morando vanta una lunga carriera politica iniziata del Pci, poi proseguita anche come senatore per PDS, Ds e Pd.

Mauro Guerra del Pd (foto), 57 anni, è relatore di maggioranza della legge di Stabilità con Paolo Tancredi (Ncd). Dopo le modifiche chieste dall'Ue, la proposta di legge presentata dal governo Renzi è ora all'esame della Commissione Bilancio della Camera.

Foto: L'audizione Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, 64 anni. Domani il titolare dell'Economia sarà ascoltato in audizione congiunta dalle commissioni Bilancio di Camera e Senato sui documenti di bilancio

2015-2017

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Gli enti. Le reazioni

Soluzione per i ritardi e i rimborsi parziali

Aspettano tutti da tempo la restituzione di parte dei soldi anticipati per il funzionamento degli uffici giudiziari. Ritardi che pesano sui conti dei Comuni e che hanno indotto Catanzaro a ricorrere alle vie legali e chiedere al ministero della Giustizia il dovuto con un ricorso per decreto ingiuntivo. «Si tratta - spiega Rosamaria Petitto, assessore al bilancio del municipio calabrese - di 13 milioni di euro, somme relative al triennio 2011-2013. A cui si vanno ad aggiungere i 4,4 milioni anticipati per i costi giudiziari di quest'anno. Tra l'altro, non tutti i soldi ci vengono restituiti: se guardiamo agli anni passati, di solito rientriamo di circa l'80-85% degli anticipi».

Ecco perché la novità contenuta nella legge di stabilità è salutata con favore da parte dei governi locali. «È un toccasana - prosegue Petitto - e ancora meglio andrebbe se il Parlamento riuscisse ad anticipare l'entrata in vigore dell'intervento al 1° gennaio 2015, magari tenendo conto della scadenza di luglio prossimo, quando scatterà la riduzione obbligatoria degli affitti degli immobili utilizzati dalla pubblica amministrazione. Operazione che, per quanto riguarda gli uffici giudiziari, sarebbe più opportuno gestisse direttamente il ministero della Giustizia».

Dello stesso avviso Gianguido Passoni, assessore al bilancio del Comune di Torino. «Si tratta - afferma - di una buona novità, peccato decorra tra poco meno di un anno. Invece ne avremmo bisogno subito, anche perché con la revisione della geografia giudiziaria le spese sono aumentate. Per esempio, si tratta dei costi per l'accorpamento su Torino degli uffici di Pinerolo. Somme che non ci sono mai state restituite per tempo e per intero. Abbiamo due anni di ritardo e mediamente "perdiamo" due milioni di euro. Se la riforma scattasse subito, già dal 2015 potremmo risparmiare quei due milioni. Anche se con un taglio di 20 milioni che si prospetta all'orizzonte, sarebbe un piccolo aiuto».

Ancora più sensibile è lo scarto tra speso e restituito che deve sopportare il Comune di Milano, che mediamente in questa operazione perde 7 milioni l'anno. «Per esempio - spiega l'assessore al bilancio Francesca Balzani - nel 2011 abbiamo pagato 21,8 milioni e ne abbiamo recuperati 13,8 e nel 2010 29 a fronte di 21 restituiti. E non è andata meglio negli anni precedenti, perché nel 2009 abbiamo sopportato spese per 23,5 milioni e ne abbiamo rivisti solo 15, mentre nel 2008 e 2007 siamo riusciti a contenere le "perdite", perché abbiamo avuto costi per 20 e 22 milioni e siamo rientrati, rispettivamente, di 17 e 15 milioni. Nel 2012 e 2013, invece, le spese hanno ripreso a salire, perché sono state, rispettivamente, di quasi 26 e 23 milioni, somme che il ministero ci deve ancora rimborsare. Dunque, tra ritardi e restituzioni solo parziali, la novità non può essere che vista come un raggio di sole, che però illumina solo parzialmente un panorama che per il resto è di tagli».

Anche a Castrovillari, municipio commissariato e in cima alla classifica per spesa pro-capite sulla giustizia, il commissario, nonché viceprefetto di Cosenza, Massimo Mariani, è soddisfatto della novità: «Tanto più - sottolinea - che l'anno scorso abbiamo dovuto farci carico delle spese per l'apertura del nuovo tribunale e anche di quelle per l'accorpamento, in seguito alla revisione della geografia giudiziaria, degli uffici di Rossano. Sta di fatto che al momento abbiamo sborsato 2,3 milioni e ci sono stati restituiti 98mila euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo delle risorse. A disposizione 1,7 miliardi all'anno fino al 2020

Dalla Ue i fondi per l'attuazione

E. N.

Un pacchetto di finanziamenti da 1,7 miliardi all'anno per i prossimi sette anni, fino al 2020. È la stima - contenuta nell'Osservatorio Agenda Digitale del Politecnico di Milano e calcolata secondo un modello cautelativo - delle risorse europee che sarebbero disponibili per finanziare l'attuazione dell'Agenda. Fondi in gran parte comunitari, perché la stretta dei trasferimenti statali agli enti locali, a cui si aggiungono gli effetti delle manovre e della spending review degli ultimi anni, fanno calare le risorse nazionali disponibili.

Da oggi al 2020 la parte maggiore, pari a circa 1,3 miliardi all'anno, potrebbe arrivare dai fondi europei a gestione indiretta, con i Programmi operativi regionali (Por) e i Programmi operativi nazionali (Pon). Una corsa a cui partecipano tutti i Paesi della Ue in un clima estremamente competitivo. Qui l'Italia sconta un certo handicap nel riuscire a presentare proposte credibili. L'Europa poi chiede delle correzioni con il rischio concreto che alla fine i fondi si perdano. Giovedì scorso a Bruxelles, con la firma dell'accordo di partenariato per 43,1 miliardi, di cui 32,2 per le politiche di coesione, è stato fatto un passo avanti perché diversi progetti puntano sull'innovazione e sulla banda ultralarga.

Ci sono poi i fondi a gestione diretta. I ricercatori del Politecnico ritengono che, da oggi al 2020, l'Italia potrebbe ricevere 7 miliardi, di cui poco più di un terzo utilizzabili per le finalità dell'Agenda: circa 370 milioni all'anno impiegabili per progetti nell'ambito delle soluzioni Ict.

La potenziale disponibilità di 1,7 miliardi all'anno rappresenta «un discreto incremento rispetto al passato - si legge nell'Osservatorio - e confermerebbe che l'Ict rappresenta una vera priorità nelle politiche di coesione dei prossimi anni». Un passo in avanti, ma «ancora insufficiente a completare la rivoluzione digitale prevista dall'Agenda».

Potrebbero anche scendere in campo i privati, nella fattispecie il mondo delle imprese, in partnership con gli enti locali. Ci sono strumenti finanziari entrati nella prassi come il project financing e il crowdfunding, oltre a forme dirette di collaborazione in cui l'apporto delle aziende sarebbe a livello di competenze, con l'affiancamento del pubblico nell'attivazione di investimenti più oculati ed efficienti.

Un modo di valorizzare al meglio le risorse disponibili nonostante la flessione degli investimenti della Pa per la propria digitalizzazione, già molto inferiore rispetto a quella degli altri Paesi. La sanità italiana nel 2013 - evidenzia l'Osservatorio - segna una spesa pro capite di circa 10 euro (-11% sull'anno precedente), la metà degli altri Paesi Ue. E ancora non si sentono gli effetti degli ultimi tagli portati dalle recenti spending review.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BUROCRAZIA

Debiti Pa, stallo da un miliardo

Valeria Uva pagina 3

Finanza difficile. Quasi mille gli enti rimasti fuori dall'allentamento Il Patto ferma il pagamento di un miliardo di debiti Pa Valeria Uva pL'ulteriore allentamento del patto di stabilità promesso dalla legge di Bilancio 2015 per ora è solo sulla carta. Mentre è reale- e vale almeno un miliardo - l' esigenza degli entilocali di spendere le risorse già in cassa. Soprattutto per pagare i vecchi debiti. Il paradosso continua: l'ultimo allentamento dei vincoli finanziari agli enti locali, avviato con il Dm 13 ottobre 2014, per 200 milioni non è bastato a soddisfare le necessità. Le richieste hanno superato di cinque volte l'offerta. In altre parole, a fronte dei 200 milioni di pagamenti in più, Comuni, Province e Regioni hanno chiesto di poter saldare quasi un miliardo aggiuntivo, 922 milioni per l'esattezza. Soldi già nelle casse degli enti, ma che non potranno essere spesi per via del Patto. E attenzione: non si tratta di debiti nuovi: l'ultimo allentamento è stato concesso solo per fatture accumulate entro il 31 dicembre 2013. A dimostrazione che la gigantesca partita degli arretrati non è affatto conclusa come sperava il Governo. Secondo i calcoli dei costruttori dell'Ance sono 989 (il 16%) gli enti locali che devono ancora pagare vecchi debiti del 2013. In testa il Lazio, in cui un ente su tre ha soldi bloccati per questo fine (si veda il grafico sotto). I 31,3 miliardi saldati finora non bastano. Capire quanti ancora ne servano è come lavorare a un puzzle: i 922 milioni bloccati sono solo una tessera. L'allentamento ha lasciato fuori casistiche molto vaste (debiti degli enti statali, delle società partecipate e mancati trasferimenti da altre amministrazioni). In più i ritardi nei pagamenti dei fornitori continuano anche nel 2014. L'Ance stima almeno 3-4 miliardi di debiti - solo in conto capitale, per le opere pubbliche cioè - ancora da pagare fino al 2013, in vertiginosa crescita fino a 9-10 miliardi nei primi dieci mesi del 2014 . Ai quali si aggiungono i 3,2 miliardi di scoperto di parte corrente conteggiati a settembre scorso da Assobiomedica (apparecchi biomedicali). La certificazione Anche l'operazione di certificazione dei crediti, chiusa il 31 ottobre, ha fatto emergere nuovi insoluti. Le 18.950 imprese registrate alla piattaforma del Mef hanno presentato 73mila domande per un totale di 7,6 miliardi di arretrati (si veda il Sole 24 Ore del 30 ottobre). I buchi sono enormi: soltanto alle Asl ad esempio, sono arrivate "solo" 16 istanze, ma ognuna pesantissima, per un totale di un miliardo e mezzo di debiti. Stessa situazione per gli enti locali: 595 domande che da sole coprono il 49% delle richieste (3,7 miliardi). In palio c'era la possibilità una volta ottenuta l'agognata certificazione del credito di cederlo definitivamente alle banche (pro-soluto) con la garanzia dello Stato e a tassi vantaggiosi. Ma anche tra chi si è registrato superando magari ostacoli tecnici (si veda l'articolo in basso) c'è qualcuno destinato a restare a bocca asciutta. Come le 3.400 imprese con un arretrato di 400 milioni che non so no riuscite a individuare l'amministrazione di riferimento, anche perché non ancora registrata. O le oltre 6mila che vantano crediti da enti statali e che per questo non potranno accedere alla garanzia dello Stato, appunto. Profondamente delusi restano i costruttori che, nonostante siano tra i maggiori creditori della Pa, sono stati esclusi dallacertificazione, aperta solo ai crediti di parte corrente e non a quelli per investimenti, quali appunto, le opere pubbliche. Per loro nessuna chance, nonostante l'impegno assunto dall'Economia a luglio con un protocollo formale di trovare una soluzione anche per loro. Ri partizione regionale degli spazi richiesti sul patto di stabilità per il Dm 13 ottobre 2014 (in milioni) Fondi congelati Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Ance LOMBARDIA 58,6 TRENTINO ALTO ADIGE 0 FRIULI VENEZIA GIULIA 1,1 VENETO 25,5 EMILIA ROMAGNA 20,4 MOLISE 6,3 ABRUZZO 14,7 CALABRIA 25,3 BASILICATA 10,6 VAL D'AOSTA 0 PIEMONTE 26,6 LIGURIA 16,8 TOSCANA 22,1 SARDEGNA 12,6 UMBRIA 3,7 SICILIA 45,1 CAMPANIA 139,7 LAZIO 424,1 MARCHE 22,5 PUGLIA 46,4 Debiti inevasi* 30 24 13 18 18 11 13 15 22 28 11 12 18 16 22 24 26 3 3 2 16 % enti con debiti* * Include solo le richieste di allentamento del patto di stabilità per debiti fino al 2013 TOTALE 922,1

Legge di stabilità. I conti di «patto» e spending review alla vigilia del confronto tra sindaci e governo

Comuni, effetto-manovra: ecco i tagli città per città

Reggio Calabria e Milano le più colpite, saldo positivo in molte amministrazioni
Luciano Cimbolini Gianni Trovati

Uno scambio tra tagli e sconti: sono le regole 2015 per i Comuni. Secondo le stime realizzate dal Sole 24 Ore con il Centro studio ReAl Sintesi, saranno penalizzati i Comuni del Centro-Sud, mentre nel Nord (esclusa Milano) molti centri potranno avere aumenti di risorse, se rispetteranno le nuove, più stringenti regole di contabilità.

Cimbolini e Trovati pagine 2 e 3

Meno spesa corrente, soprattutto al Sud, e più investimenti, in particolare al Nord, con una lotta serrata alla pratica diffusa di "aggiustare" i bilanci con entrate che esistono sulla carta ma non nella cassa. Può suonare così la geografia degli effetti della nuova manovra sui conti comunali scritta nella legge di stabilità 2015, con una premessa d'obbligo.

La strategia delle regole 2015 per i conti dei Comuni scritta nella legge di stabilità approvata dal Governo è questa: punta dritto contro alcuni difetti strutturali nella gestione dei Comuni, ma apre un interrogativo fondamentale sulla reale sostenibilità della manovra, per una ragione semplice. Tutto si basa su uno scambio fra tagli e forti sconti sugli obiettivi del Patto di stabilità: i tagli, però, sono certi, mentre per sfruttare gli sconti sul Patto bisogna avere risorse da spendere.

Le tabelle in queste pagine, realizzate dal Sole 24 Ore con il Centro studio ReAl Sintesi, provano a stimare gli effetti della manovra in tutti i capoluoghi di Provincia, e basta qualche semplice passaggio per capirne i meccanismi. Nella prima colonna sono riportati i tagli aggiuntivi (1,5 miliardi a livello complessivo) in arrivo nel 2015 portati dalla legge di stabilità (1,2 miliardi) e dai capitoli residui delle vecchie spending review. Per assegnare la sforbiciata a ogni Comune, si ipotizza che i nuovi sacrifici siano distribuiti in modo proporzionale ai tagli di quest'anno. La seconda mossa che colpisce i bilanci comunali è rappresentata dall'avvio generalizzato della riforma della contabilità, che impone ai Comuni di congelare in bilancio una quota di risorse proporzionale alle mancate riscossioni degli ultimi cinque anni. Proprio da qui parte il siluro contro uno dei difetti di fondo dei bilanci locali: i Comuni, chi più chi meno, mettono a bilancio entrate che non riescono a incassare davvero, e quando questo fenomeno supera i livelli fisiologici altera gli equilibri effettivi, perché finisce per finanziare spese reali con entrate solo teoriche. Per questa ragione, la riforma della contabilità chiede di costituire un fondo-paracadute, proporzionale alla quota di mancate riscossioni degli ultimi cinque anni. In media (si vedano le elaborazioni AidaPa-Bureau Van Dijk sul Sole 24 Ore del 20 ottobre) i capoluoghi incassano ogni anno il 66,5% delle tasse e delle tariffe che mettono a bilancio, ma al Sud questa percentuale scende fino ai record negativi di Vibo Valentia, Trapani o Palermo dove le riscossioni effettive si fermano al 44-45 per cento.

Con le nuove regole, meno si è incassato e più si dovranno congelare risorse nel fondo di garanzia, con un effetto restrittivo potente nei Comuni dove la riscossione zoppica. Solo dopo questi due passaggi si arriva alla terza mossa offerta dalla manovra, cioè il maxi-sconto sul Patto di stabilità. Con i parametri scritti dal Governo, il valore del Patto crolla di tre miliardi di euro (il 70% del totale) e si attesta intorno a quota 1,4 miliardi. Questo drastico abbassamento degli obiettivi, cioè dei "risparmi" che ogni Comune deve raggiungere per rispettare i vincoli di finanza pubblica, è stato pensato per liberare la spesa per investimenti locali, che il Patto di questi anni ha ridotto al lumicino. La mossa è importante, anche perché rispetto alle grandi infrastrutture le opere comunali fanno più in fretta a tradursi in lavoro reale, ma al tavolo di questi investimenti "liberati" dalla manovra potranno sedersi solo i Comuni che hanno ancora risorse disponibili dopo aver compiuto i primi due passaggi descritti sopra.

Fuori gioco appare prima di tutto la maggioranza delle città del centro-Sud, dove la riscossione fa spesso acqua e di conseguenza la riforma blocca in genere molte più risorse rispetto a quelle liberate dal nuovo

Patto di stabilità. In prima fila appaiono invece le città come Siena, Pavia, Bologna, Modena e altri capoluoghi del centro-Nord, dove la macchina degli incassi di tasse e tariffe funziona bene, il fondo di garanzia è leggero o nullo e lascia spazio per sfruttare gli sconti sul Patto. Anche in questi casi, però, la "primavera" può essere breve, perché dal secondo anno le regole di costituzione del fondo-paracadute diventano più severe e aumentano la quota di risorse da congelare. Lo dimostrano i numeri di città come Milano o Prato, che pur avendo tassi di riscossione effettiva pari o superiori alla media nazionale mostrano in proporzione fondi molto più alti perché hanno già avviato la sperimentazione, e quindi devono seguire le regole a regime. Lo stesso destino che attende tutti i Comuni dal 2016. RIPRODUZIONE RISERVATA Le istruzioni tecniche dell'Economiasulla riforma della contabilità 40 Lecco 95 +1,9 41 Modena 96 +7,5 42 Bologna 97 +15,8 44 Pavia 98 +3,1 61 Siena 99 +3,3 Reggio Calabria I COMUNI PIÙ PENALIZZATI I COMUNI PIÙ FAVORITI Milano Roma 1 2 3 4 5 Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore - ReAl Sintesi Saldo pro capite - In euro -172 -138 -126 -118 -111 Saldo - In milioni di euro Saldo - In milioni di euro -31,9 -178,3 -8,8 -11,2 -302,9 Saldo pro capite - In euro I capoluoghi più colpiti e quelli potenzialmente più favoriti dalle regole scritte nella legge di stabilità 2015 La classifica È la riforma della contabilità locale che entra in vigore il 1° gennaio 2015, ed impone ai Comuni di coprire con un «fondo crediti di dubbia esigibilità» i problemi determinati dalla mancata riscossione delle entrate iscritte nei bilanci dei cinque anni precedenti. Il fondo congela che non possono quindi finanziare le spese: di conseguenza, le città con la riscossione meno efficienza avranno una quota più rilevante di risorse bloccate. Nelle città Gli effetti delle nuove regole introdotte dalla legge di stabilità sui conti dei capoluoghi di provincia; la graduatoria va dal Comune più penalizzato a quello più favorito . Valori in euro Comune Tagli aggiuntivi Obbligo di accantonamento nel fondo crediti Effetto riduzione Patto di stabilità Reggio Calabria -4.497.349 -36.291.696 8.845.213 -31.943.832 -172 Milano* -47.466.490 -251.886.516 121.011.675 -178.341.331 -138 Cosenza -2.551.542 -11.483.495 5.245.241 -8.789.796 -126 Lecce* -2.873.274 -14.827.945 6.507.133 -11.194.086 -118 Roma -90.065.712 -443.930.355 231.014.038 -302.982.028 -111 Napoli -42.457.640 -124.870.035 90.998.942 -76.328.734 -79 Catania -10.999.323 -35.260.357 24.195.684 -22.063.996 -74 Salerno -5.296.378 -15.989.291 11.557.798 -9.727.871 -69 Prato* -5.329.049 -15.582.704 9.245.686 -11.666.066 -63 Pescara* -3.048.963 -10.921.749 6.581.779 -7.388.933 -60 Rieti -1.204.975 -4.692.213 3.169.663 -2.727.525 -57 Latina -2.892.399 -9.108.949 5.304.585 -6.696.764 -57 Andria -2.163.811 -7.080.330 3.892.529 -5.351.613 -53 Chieti -1.434.505 -4.705.779 3.481.708 -2.658.576 -49 Perugia* -4.464.292 -12.370.252 9.988.094 -6.846.450 -41 Caserta -2.280.120 -5.558.503 4.873.564 -2.965.058 -38 Vibo Valentia -789.905 -2.352.491 1.862.188 -1.280.208 -31 Catanzaro -2.456.392 -6.105.603 5.765.958 -2.796.038 -30 Potenza* -1.983.824 -5.004.482 5.236.305 -1.752.001 -26 Crotona -1.246.956 -2.797.092 2.751.752 -1.292.295 -21 Biella* -1.305.924 -1.860.816 2.223.560 -943.180 -21 Firenze -15.622.562 -20.971.320 29.049.340 -7.544.543 -21 Asti* -1.893.760 -3.802.845 4.176.858 -1.519.747 -20 Teramo -1.130.080 -2.118.692 2.214.203 -1.034.568 -19 Vercelli -1.089.274 -2.523.234 2.840.188 -772.321 -17 26 Benevento -1.768.488 -3.410.831 4.152.533 -1.026.786 -16 Palermo -19.232.557 -41.777.134 51.726.850 -9.282.841 -14 Sassari -3.137.778 -6.684.862 8.173.435 -1.649.205 -13 29 Padova -6.423.328 -9.834.570 13.667.852 -2.590.046 -12 Brindisi -2.630.553 -4.440.480 6.147.143 -923.890 -10 31 Terni -3.197.393 -4.265.632 6.361.320 -1.101.705 -10 32 Enna -786.149 -1.282.671 1.815.234 -253.586 -9 33 Monza -3.585.228 -5.716.818 8.458.988 -843.058 -7 34 Trani -1.152.545 -1.284.425 2.084.856 -352.113 -6 35 Foggia -4.651.801 -5.199.713 9.209.128 -642.387 -4 Alessandria -2.468.921 -3.173.299 5.331.593 -310.626 -3 Ascoli Piceno* -1.292.185 -2.394.320 3.532.298 -154.207 -3 Frosinone -1.015.483 -1.950.997 2.826.486 -139.994 -3 Bari -9.647.539 -11.036.860 19.876.641 -807.759 -3 40 Siracusa -2.940.807 -4.714.388 7.651.297 -3.898 0 Avellino -1.521.436 -1.440.995 3.019.200 56.769 1 Macerata* -1.031.567 -1.537.467 2.617.465 48.432 1 Verbania* -783.330 -669.679 1.533.223 80.214 3 Mantova -1.837.163 -1.744.836 3.724.270 142.271 3 Taranto -6.389.654 -4.832.812 11.850.941 628.474 3 Caltanissetta -1.435.471 -1.205.647 2.921.786 280.668 5 Varese -2.242.440 -2.702.458 5.327.334 382.436 5 48 Piacenza -3.094.268 -1.561.414 5.297.265 641.584 6 Agrigento -1.176.057 -1.400.516 2.956.286

379.712 6 50 Cagliari* -4.641.610 -8.395.920 14.107.323 1.069.793 7 Matera* -1.369.903 -854.986
2.676.829 451.941 7 52 Arezzo* -2.403.784 -1.556.199 4.732.464 772.481 8 Trapani -1.721.291 -2.548.099
4.830.996 561.607 8 54 Nuoro -801.670 -1.653.807 2.775.584 320.106 9 55 Brescia* -5.584.070 -6.962.336
14.467.127 1.920.721 10 56 Torino -31.941.340 -36.704.935 78.502.711 9.856.437 11 Viterbo* -1.655.169
-1.466.997 3.837.422 715.255 11 58 Ragusa -1.771.508 -1.962.215 4.578.563 844.839 12 Barletta -
2.130.539 -502.498 3.806.348 1.173.310 12 60 Pesaro -2.545.959 -764.643 4.742.584 1.431.981 15
Belluno -806.846 -350.536 1.714.255 556.873 15 62 Como -2.709.597 -1.936.738 6.032.471 1.386.136 16
63 La Spezia -2.780.420 -504.295 4.867.420 1.582.705 17 Campobasso -1.077.714 -972.850 2.947.051
896.486 17 65 Genova* -22.610.126 -9.440.707 43.153.129 11.102.296 18 66 Reggio Emilia* -4.939.997 -
963.740 8.968.297 3.064.560 19 Lucca -2.303.546 -1.267.979 5.188.116 1.616.590 19 68 Savona -
1.558.063 -846.998 3.646.553 1.241.492 20 Verona -8.696.720 -3.289.365 17.262.604 5.276.519 20
Treviso* -2.147.046 -505.928 4.332.545 1.679.571 20 71 Ancona -2.753.044 -2.282.214 7.189.621
2.154.362 21 72 Forlì -3.366.091 0 5.997.088 2.630.997 23 Rimini -4.490.498 0 7.717.149 3.226.651 23
Ravenna -4.401.226 0 8.048.393 3.647.167 23 75 Grosseto -2.105.893 -894.647 4.894.356 1.893.816 24 76
Ferrara -3.983.963 0 7.282.553 3.298.590 25 Parma -5.449.818 -2.829.350 12.774.353 4.495.185 25
Oristano -670.178 -856.510 2.337.711 811.024 25 Messina -8.127.792 -1.044.685 15.291.989 6.119.513
25 80 Vicenza -3.101.744 -405.121 6.575.570 3.068.704 27 Novara -2.801.934 -1.065.684 6.689.596
2.821.979 27 82 Massa -1.986.020 -569.915 4.509.217 1.953.282 28 Cuneo -1.425.463 -396.423 3.374.430
1.552.545 28 Rovigo -1.174.644 -1.671 2.627.979 1.451.664 28 85 Livorno* -4.587.506 0 9.362.617
4.775.111 30 Lodi -1.080.827 -647.151 3.017.390 1.289.412 30 Venezia* -10.300.648 -17.061.115
35.384.224 8.022.460 30 Pistoia* -2.373.644 0 5.090.126 2.716.482 30 89 Sondrio* -543.290 0 1.291.489
748.199 34 Fermo* -823.256 0 2.112.382 1.289.127 34 91 Cremona -1.934.304 0 4.639.218 2.704.913 37
92 Bergamo -3.557.352 0 8.056.203 4.498.850 38 Pisa -3.216.370 0 6.549.489 3.333.119 38 94 Imperia -
931.567 0 2.557.617 1.626.050 39 95 Lecco -1.472.742 0 3.381.913 1.909.170 40 96 Modena* -6.336.139 0
13.844.848 7.508.709 41 97 Bologna* -14.295.666 -1.880.032 31.999.415 15.823.717 42 98 Pavia* -
2.083.552 0 5.187.448 3.103.896 44 99 Siena -1.882.546 -152.615 5.316.107 3.280.946 61 Totale
Capoluoghi -549.035.698 -1.291.436.919 1.277.895.652 -562.576.966 -33

Nota: Isernia e L'Aquila, dati non disponibili. Sono stati esclusi i Comuni capoluogo del Friuli-VG, del Trentino-A.A. e della Valle d'Aosta, ai quali non si applicano le regole nazionali del Patto di stabilità;
(1) La legge di stabilità prevede tagli aggiuntivi per 1,2 miliardi, che si aggiungono ai tagli aggiuntivi calendarizzati per il 2015 dal DL 95/2012 (100 milioni) e dal DL 66/2014 (188 milioni). La ripartizione dei tagli è stata effettuata sulla base della distribuzione 2014; (2) Dal 2015 ogni Comune deve congelare in un fondo crediti di dubbia esigibilità una quota di risorse proporzionale all'entità delle entrate tributarie e tariffarie accertate ma non riscosse nell'ultimo quinquennio; (3) La legge di stabilità abbassa

Stime distanti tra Governo e amministratori locali - Al via domani i tavoli tecnici di confronto

L'allarme dei sindaci: conto oltre i 3 miliardi

G.Tr.

BOTTA E RISPOSTA

L'Esecutivo pone l'accento
sulla «liberazione» di risorse
in conto capitale

ma i Comuni temono
di trovarsi le casse vuote

Riuscirà Roma a contrarre la propria spesa di 302 milioni di euro, tagliandone almeno 90 da quella corrente? E che cosa succederà a Reggio Calabria, appena uscita da due anni di commissariamento, impegnata nel piano di rientro per sfuggire al dissesto e ora chiamata a tagliare 172 euro a cittadino? E dall'altra parte della classifica, Bologna avrà davvero le risorse per sfruttare i 32 milioni di euro che si liberano sul Patto di stabilità, come accade in proporzione anche a Siena, Pavia, Modena e tante città del Centro-Nord? Ruoterà intorno a questi interrogativi il tavolo tecnico di confronto che i sindaci sono riusciti a ottenere dal Governo e che terrà la prima riunione domani.

Dietro ai numeri della finanza locale, infatti, ci sono sempre scelte concrete, asili da aprire o chiudere, strade da rinnovare o abbandonare, ma anche sprechi da tagliare (con i costi politici e sociali che questo comporta) o da mantenere. Quando si parla di bilanci dei Comuni, poi, un conto è discutere delle manovre generali, un altro è vedere gli effetti che queste producono da città a città. E con un cambio di rotta profondo come quello prospettato dalla legge di stabilità, come mostrano i grafici in queste pagine, il film da Comune a Comune cambia drasticamente.

Le posizioni di partenza di sindaci e Governo, in realtà, non potrebbero essere più distanti. Renzi e i ministri mettono l'accento sui "maxi-sconti" offerti dalle nuove regole del Patto di stabilità: il Patto, è il ragionamento, è stata la bestia nera dei Comuni, ha bloccato investimenti e pagamenti (si vedano gli articoli nella pagina a fianco), e ora viene tagliato di tre miliardi di euro (cioè il 70% del totale) in vista di un suo definitivo superamento. A permettere questa manovra è l'avvio della riforma dei bilanci, che arriva ora all'attuazione generalizzata ma è in programma fin dal 2011, e che crea problemi soprattutto agli enti caratterizzati da gestioni "allegre", riscossioni scarse e spese eccessive. La riforma, secondo i calcoli governativi, blocca 2,3 miliardi (si veda «Il Sole 24 Ore» del 26 settembre) e si aggiunge alla spending review da 1,5 miliardi. In totale, insomma, ai Comuni si chiederebbero circa 800 milioni, sforzo considerato accettabile all'interno di una manovra «che taglia 18 miliardi di tasse».

Completamente opposti, invece, i conti dei sindaci, che sottolineano anche l'addio agli incentivi regionali sul Patto di stabilità (circa un miliardo di euro quest'anno) e un altro effetto collaterale della riforma della contabilità. Si tratta di un punto molto tecnico, cioè il divieto di applicare agli equilibri di bilancio gli avanzi di amministrazione (cioè gli eventuali "risparmi" realizzati nell'anno precedente, spesso più teorici che reali), ma in soldoni significa che i Comuni devono trovare circa 1,4 miliardi in più rispetto all'anno scorso. In tutto, secondo queste stime, la manovra chiederebbe ai sindaci oltre tre miliardi di euro, avvicinando il conto a quello presentato alle Regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contabilità. Diffuse le istruzioni dell'Economia per l'avvio dell'armonizzazione

Accertamenti e impegni con la data di scadenza

Va disciplinata la prenotazione per le procedure di spesa
Anna Guiducci Patrizia Ruffini

Alla vigilia dell'avvio della riforma contabile il ministero dell'Economia ha specificato gli adempimenti operativi per Regioni enti locali e organismi strumentali.

Il documento, consultabile sul sito Arconet, riprende in sette passaggi le prime attività necessarie per l'avvio della riforma, secondo la gradualità impressa dal Dlgs 126/2014. L'adeguamento del sistema informativo - contabile e organizzativo dell'ente richiede fin da subito il pieno coinvolgimento di tutti i responsabili di servizio.

Dal 1° gennaio saranno obbligatorie le nuove regole della competenza finanziaria potenziata, secondo cui le obbligazioni giuridiche perfezionate sono registrate nelle scritture contabili al momento della nascita dell'obbligazione, con imputazione all'esercizio di scadenza, che deve quindi essere indicata nei provvedimenti di accertamento e di impegno.

Nei processi gestionali dovrà essere disciplinato l'istituto della prenotazione di impegno, per registrare il "momento" di avvio di una procedura di spesa nelle more della formalizzazione delle obbligazioni; inoltre andrà attribuita evidenza contabile alla liquidazione di spesa, da registrare in concomitanza dell'esigibilità dell'obbligazione.

In relazione al fondo crediti di dubbia esigibilità è consigliato di acquisire i dati occorrenti per la quantificazione, sia nel bilancio di previsione, sia fra i vincoli del risultato di amministrazione nel riaccertamento straordinario.

Nel primo anno gli schemi di bilancio ufficiali restano quelli del Dpr 194/96 ed è confermata la relazione previsionale e programmatica. Questi schemi, che conservano valore a tutti gli effetti, anche riguardo alla funzione autorizzatoria, sono però affiancati, a soli fini conoscitivi, dai nuovi bilanci, da redigere secondo il Dlgs 118/11. Per elaborare questo bilancio occorre riclassificare i capitoli per missioni e programmi, avvalendosi del glossario. Anche se non obbligatoria nel 2015, il ministero consiglia di effettuare la riclassificazione dei capitoli anche in considerazione del piano dei conti finanziario (quarto livello).

Dal 1° gennaio 2015 tutti gli enti (compresi gli sperimentatori) dovranno fare attenzione ai vincoli di cassa e alle anticipazioni di tesoreria. La gestione delle somme vincolate, al pari delle anticipazioni di tesoreria, va contabilizzata nel bilancio finanziario. Tutti gli ordinativi d'incasso e pagamento dovranno essere comunicati al tesoriere con indicazione degli eventuali vincoli derivanti dalla legge, da trasferimenti o da prestiti.

Infine, viene chiarito che solo gli enti strumentali in contabilità economico-patrimoniale che già partecipano alla rilevazione Siope sono tenuti all'elaborazione del prospetto da allegare al bilancio di esercizio e al budget (allegato n. 15 al Dlgs 118/11) concernente la ripartizione della propria spesa per missioni e programmi e gruppi Cofog, la cosiddetta tassonomia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beni e servizi. A due mesi dal debutto

Acquisti, piccoli enti verso nuovi blocchi

Pasquale Monea Marco Mordenti

da correggere

Fino a 10mila abitanti

la mancata deroga

per le spese inferiori

a 40mila euro rende

impossibile la gestione

A pochi mesi dal via, ci si interroga sull'effettiva applicabilità della centralizzazione degli acquisti disposta dall'articolo 33, comma 3-bis, del Codice dei contratti pubblici, modificato dai decreti legge 66 e 90 del 2014. È ormai assodato che gli obblighi riguardano l'intero processo gestionale e non solo la fase di gara, nonostante alcune rilevanti perplessità sulla centralizzazione integrale dell'affidamento dei servizi pubblici e delle nuove opere, prestazioni poco standardizzabili e bisognose di competenze specialistiche non sempre disponibili nelle centrali uniche; per queste fattispecie si potrebbero utilizzare semmai le forme di "committenza ausiliaria" previste dalla Direttiva 24/2014/UE.

Ma il nodo essenziale riguarda le spese in economia. In base alla disciplina in esame, i Comuni con più di 10mila abitanti possono procedere autonomamente agli acquisti di beni, servizi e lavori di valore inferiore a 40mila euro; gli enti sotto soglia sono invece costretti a ricorrere alla Centrale Unica per ogni spesa (a parte quelle effettuate tramite economato).

La scelta rischia di rivelarsi iniqua e controproducente; non ha molto senso infatti "burocratizzare" le spese di importo limitato, come la sostituzione di una finestra rotta nelle scuole, che un ente potrebbe effettuare rapidamente in base all'articolo 125 del Codice dei contratti. In questi casi il costo della centralizzazione supera ogni possibile economia di scala e - a ben vedere - mette a repentaglio la condivisione stessa del disegno riformatore generale.

Sarebbe utile quindi esentare tutti gli enti dall'obbligo di accentrare le spese d'importo inferiore a 40mila euro, oltre agli interventi di somma urgenza, per ragioni di efficienza e di snellimento amministrativo. Ciò alla luce anche della Direttiva 2014/24/UE, che pur implementando il percorso per la centralizzazione degli acquisti precisa al considerando 59: «l'aggregazione e la centralizzazione delle committenze dovrebbero essere attentamente monitorate per evitare un'eccessiva concentrazione del potere d'acquisto e collusioni, nonché di preservare la trasparenza e la concorrenza e la possibilità di accesso al mercato per le Pmi».

Senza una deroga del genere, i Comuni fino a 10mila abitanti si troverebbero ancora una volta in uno stato di totale paralisi (come è accaduto già nel luglio scorso). Proprio per l'importanza degli obiettivi di contenimento della spesa pubblica, è necessario che vengano adottati per tempo gli opportuni correttivi anziché l'ennesima proroga di fine anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso. Prime sentenze dai Tar

Ricorsi da «girare» alle Centrali uniche

P.Mon. M.Mor.

la decisione

Non è ammissibile

l'esclusione da una gara

se l'atto è notificato

solo a un Comune

che partecipa alla Centrale

L'articolo 33, comma 3-bis del Dlgs 163/2006 impone ai Comuni non capoluogo di provincia l'acquisizione di lavori, beni e servizi nell'ambito delle unioni di Comuni, ove esistenti, oppure costituendo un accordo consortile (si ritiene: una convenzione ex articolo 30 del Tuel).

Si tratta tuttavia di un progetto destinato a produrre un drastico impatto per i Comuni - specie di minori dimensioni - che si trovano alle prese con carenze strutturali di organico, e un sovraccarico di procedure amministrative sempre più difficili da gestire. Il modello proposto è una chiara digressione rispetto al modello, che doveva essere solo facoltativo, di committenza centralizzata derivante dalla disciplina comunitaria (15° considerando della Direttiva 2004/18); nella previsione per gli enti locali, al contrario, la facoltà si trasforma in un obbligo.

Il legislatore statale incide sull'autonomia comunale, imponendo scelte organizzative i cui effetti non potranno che essere anche di natura sostanziale e non solo organizzativa; una conferma di ciò viene ora dal Tar Abruzzo (l'Aquila, sezione I - sentenza 16 ottobre 2014, n. 721) per il quale è inammissibile un giudizio avente ad oggetto l'esclusione da una gara di appalto disposta da una Centrale unica di committenza, costituita da più Comuni, quando il ricorso sia stato notificato solo a un Comune facente parte della Centrale di committenza. Secondo il Tar, i Comuni aderenti sono meri beneficiari della procedura espletata dalla Centrale di committenza: conseguentemente, mentre i risultati della gara sono imputati ai Comuni, l'imputazione formale degli atti non può che ricadere sulla Centrale di committenza, contraddittore necessario, in quanto competente in via esclusiva all'indizione, regolazione e gestione della gara e responsabile della stessa (si veda Consiglio di Stato, n. 3639/2013 e 3402/2012).

Nel caso specifico la Centrale unica era stata costituita mediante convenzione ex articolo 30 del Tuel: osserva il Tar che «quand'anche la Centrale di committenza venga qualificata come modulo organizzativo e strumento di raccordo tra amministrazioni privo di una propria individualità e non centro formale di imputazione autonoma, la notifica del ricorso in sede giurisdizionale avverso gli atti di gara vanno notificati quantomeno "anche" alla centrale di committenza». Il principio vale, a maggior ragione, per le Unioni di comuni (articolo 32 del Tuel) trattandosi di enti dotati di personalità giuridica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competenze. Nell'intreccio delle leggi prevale il Testo unico

Sale giochi, sulla collazione le scelte spettano ai Comuni

Vittorio Italia

Le leggi sulle sale giochi e le slot-machine riguardano diverse materie, che vanno dalla sicurezza alle ludopatie, alla tutela dei minori, all'urbanistica e ai tributi. Quest'intreccio normativo ha determinato due opposte decisioni giurisprudenziali sull'autorità competente a stabilire divieti e limiti per le sale giochi e per queste macchine.

Il Tar dell'Emilia Romagna - Bologna (sezione II, 20 ottobre 2014, n. 976), anche sulla base della legge regionale 5/2013, ha stabilito che competente per la pianificazione delle sale da gioco e la riallocazione delle slot-machine vicine a siti "sensibili" (scuole, chiese, eccetera), è l'Amministrazione autonoma dei Monopoli. Il Consiglio di Stato (da ultimo, Sezione II, 13 ottobre 2014, n. 5231) ha invece affermato che competente per questi divieti e limiti è il Comune, anche attraverso i provvedimenti dei dirigenti.

La diversità di queste sentenze dipende dalle leggi che hanno disciplinato queste materie e che non sono bene coordinate tra di loro. La legge 8 novembre 2012, n. 189, ha come oggetto la vendita dei tabacchi, il contrasto alle ludopatie, e l'articolo 7, comma 10 attribuisce all'Amministrazione dei Monopoli la competenza a «pianificare forme di progressiva riallocazione degli apparecchi da gioco che risultano territorialmente prossimi a edifici sensibili». La legge regionale 5/2013 dell'Emilia Romagna all'articolo 6 stabilisce che le previsioni urbanistiche comunali sulle sale da gioco possono svolgersi nel rispetto di questa pianificazione. Ma il precedente Testo unico degli enti locali (Dlgs 267/2000) ha attribuito in via generale ai consigli comunali la competenza a emanare norme regolamentari in materia di ordine pubblico e sicurezza, ed è stata attribuita al sindaco - in casi di necessità ed urgenza - la potestà di emanare ordinanze contro gravi pericoli all'incolumità pubblica e alla sicurezza urbana.

Ci si trova quindi di fronte a tre leggi, tutte vigenti, che hanno efficacia diversa. Il Testo unico degli enti locali, che contiene "principi" sull'ordinamento e l'attività di questi enti, ha efficacia generale sui problemi dell'ordine pubblico, della sicurezza urbana e su tutto ciò che riguarda i Comuni.

La legge 189/2012 ha efficacia limitata alla riduzione dei rischi sanitari dei minori per il tabacco, l'alcol, la riallocazione delle slot-machine e ai problemi tributari relativi alle nuove concessioni di «raccolte di gioco pubblico».

La legge regionale 5/2013 ha efficacia per le previsioni urbanistiche comunali, collegate alla pianificazione prevista dalla legge statale 189/2012.

Il punto determinante è quindi che la legge generale di principi del Testo unico degli enti locali 267/2000 che ha attribuito la competenza ai Comuni, non è stata abrogata dalla successiva legge speciale 189/2012. È perciò la legge generale che deve essere osservata, e le diverse previsioni normative derogatorie della legge statale 189/2012 e della legge regionale 5/2013 devono essere interpretate ed applicate nei limiti della loro efficacia, e tenendo conto della determinante legge generale del Testo unico degli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasi, Fondi pensione e Tfr: parte l'assalto alla manovra

INIZIA IL PERCORSO PARLAMENTARE SI LAVORA ALLA LOCAL TAX E ALLA RIDUZIONE DEL PRELIEVO SUL RISPARMIO

R.e.f.

LEGGE DI STABILITÀ R O M A La sessione di bilancio ancora deve cominciare, ma già è lunga la lista di capitoli sui quali partiti e parti sociali chiedono di intervenire per correggere la legge di Stabilità. Forza Italia scalda i motori sulle richieste di intervento alla manovra che inizierà il suo iter questa settimana (il termine per la presentazione degli emendamenti è stato fissato per le 13 di venerdì) e promette emendamenti per ridurre le tasse sulla prima casa. Difficile che questi possano trovare accoglienza, nel momento in cui peraltro il governo è al lavoro per ridurre la «miriade di tasse e tributi» locali a una unica «local Tax» come ha ribadito il premier Matteo Renzi nell'incontro con i Comuni. L'obiettivo minimo per il 2015 sarebbe quello di unificare Imu e Tasi, semplificando il sistema attuale e in ambienti di governo non si esclude che almeno questa soluzione ponte possa trovare spazio nella legge di Stabilità nel corso dell'iter parlamentare. **CORREZIONE DEI CONTI** Di sicuro arriverà invece l'emendamento dell'esecutivo con le «misure aggiuntive» per garantire 4,5 miliardi di calo del deficit strutturale: 3,3 miliardi attualmente postati nel Fondo taglia-tasse, 500 milioni che saranno sottratti ai cofinanziamenti dei fondi Ue e un'ulteriore estensione dell'inversione contabile per l'Iva anche alla grande distribuzione, in chiave anti-evasione. Misura quest'ultima che avrà bisogno però dell'autorizzazione della Ue, senza la quale scatterà un aumento delle accise (per circa 730 milioni), che non piace agli operatori perché, dice ad esempio Federdistribuzione, creerebbe problemi di liquidità alle aziende. Altri temi sui quali già si è aperta una riflessione, anche sulla scia delle richieste avanzate negli incontri con sindacati e imprese, riguardano un ripensamento sui tagli ai patronati, la tassazione su Tfr e Fondi pensione, un rafforzamento del credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo. E qualcosa si dovrebbe tentare di fare anche per il sociale, a partire dal fondo per la non autosufficienza, che subisce un taglio di 100 milioni contro il quale le associazioni (in particolare dei malati di Sla) già hanno preannunciato presidi e mobilitazioni. **I TAGLI** Non ci dovrebbero invece essere particolari richieste di modifica sui principali capitoli della legge di Stabilità: bonus Irpef da 80 euro, sconto Irap per le imprese, esenzioni fiscali per i neoassunti. Rimane invece aperto il capitolo dei tagli agli Enti locali, in particolare le Regioni alle quali il governo ha chiesto un sacrificio di 4 miliardi di euro. Su questo versante il confronto è aperto: il governo ha già incontrato i rappresentanti delle Regioni e in settimana le parti dovrebbero rivedersi per trovare un punto di intesa che consenta di mantenere i saldi invariati ma di evitare tagli ai servizi essenziali per i cittadini. La via d'uscita indicata dalle Regioni è quella di intervenire sul fronte della sanità applicando a tutti i cosiddetti costi standard.

I numeri della manovra LE MISURE AGGIUNTIVE IL NUOVO QUADRO 2015 4,53 miliardi 0,3% 5,9 miliardi 2,6% 3,3 miliardi 0,5 miliardi 0,73 miliardi Rapporto deficit/Pil Fonte: elaborazione su dati Mef
Riduzione deficit strutturale
Minori investimenti delle Regioni per cofinanziamento fondi Ue
Svuotamento fondo per la riduzione del carico fiscale
Introduzione del reverse charge Iva nel settore retail (con salvaguardi da aumento accise)
Copertura in deficit della manovra

Foto: Graziano Delrio

Rifiuti, regole e inefficienze locali bloccano un'occasione di sviluppo

UNA CORRETTA GESTIONE ASSICUREREBBE CRESCITA ECONOMICA E DI LAVORO E' FRENATA DA NORME FRAMMENTATE E DA DIFFUSO AFFIDAMENTO DEL SERVIZIO A VECCHIE MUNICIPALIZZATE CHE SPESSO NON BRILLANO. "OPPORTUNO AUMENTARE LA LIBERALIZZAZIONE"

Veronica Ulivieri

Ingessato da leggi frammentate e disomogenee, limitato dalla carenza di impianti, afflitto dalla mancanza di una pianificazione nazionale. Il settore della gestione dei rifiuti urbani in Italia potrebbe offrire prospettive interessanti di crescita economica e occupazione, ma continua a muoversi tra emergenze e inefficienze, in ritardo cronico rispetto agli obiettivi europei. Un quadro dovuto anche alla cattiva gestione delle società di raccolta dei rifiuti: spesso municipalizzate, in molti casi in perdita, beneficiarie di un affidamento diretto da parte dei Comuni anche in assenza dei requisiti previsti da Bruxelles per i servizi in house. Criticità denunciate qualche mese fa dalla stessa Antitrust, che in una segnalazione indirizzata a Consiglio dei ministri, Camere e ministero dello Sviluppo economico, ha evidenziato la «necessità di regolarizzare le modalità di affidamento dei servizi, al fine di minimizzare i costi (e, dunque, le tariffe pagate dai consumatori-utenti e/o i sussidi) nonché di massimizzare i ricavi ottenibili dalla valorizzazione del materiale raccolto». Richieste che anche Unire e Assoambiente, le associazioni di Confindustria rappresentative degli operatori del settore, fanno da tempo. «Accrescere il grado di liberalizzazione dei servizi di igiene ambientale», spiega Elisabetta Perrotta, direttrice di Assoambiente, «garantirebbe maggiore efficienza ed efficacia dei sistemi di raccolta differenziata». Ma a bloccare il mercato sono anche la frammentazione normativa e l'assenza di regole certe. Un caso su tutti è quello dell'assimilazione dei rifiuti generati da utenze produttive e commerciali ai rifiuti urbani, che ogni Comune opera arbitrariamente perché i decreti attuativi che dovrebbero dettare delle regole mancano dal 1997. La conseguenza per l'Antitrust, che ad agosto ha avviato un'indagine conoscitiva, è la "sottrazione dal gioco concorrenziale di tipologie di rifiuti speciali, (...) e l'attribuzione ai gestori incumbent di vantaggi concorrenziali ingiustificati". In un circolo vizioso in cui a perdersi, dice il segretario generale di Unire Letizia Nepi, «sono le imprese e la qualità della raccolta differenziata»: «Per gli enti locali l'assimilazione diventa un modo per far cassa: anche se spesso i Comuni non sono in grado di offrire a queste utenze un servizio di raccolta adeguato, esigono il pagamento della Tari, mentre in molti casi questi rifiuti non vengono conferiti correttamente. Il servizio effettuato dai privati è invece più adatto alle esigenze delle aziende e assicura maggiore qualità della raccolta e maggiore avvio al riciclo». In Italia il 37% dei rifiuti va ancora in discarica e più del 18% è incenerito, mentre il riciclaggio secondo l'Ispra non arriva al 39%. Bruxelles ci chiede di riciclare almeno il 50% dei rifiuti entro il 2020 e il target potrebbe aumentare. Il nostro Paese, spiega Alessandro Marangoni, esperto di management ambientale e fondatore della società di consulenza Althesys, è un mix di eccellenze e grosse lacune: «Abbiamo industrie ai primi posti in Europa per ricorso alle materie di recupero e leadership tecnologiche per il riciclo. Allo stesso tempo, però, non c'è una strategia nazionale su come centrare l'obiettivo comunitario, abbiamo solo piani regionali arretrati. A questo è dovuta anche la carenza di impianti di recupero energetico, selezione, trattamento e compostaggio dei rifiuti». Solo in Campania, Lazio e Sicilia, per esempio, nel 2012, secondo Althesys, sono andati persi 422 milioni di euro per il mancato riciclo dei rifiuti. E pensare che lo sviluppo di un'industria del recupero potrebbe dare un forte contributo alla ripresa della nostra economia: «Destinando una tonnellata di carta alla discarica, l'unico ritorno economico che ho è il costo dello smaltimento. Privilegiando il riciclo, invece, si crea una filiera che genera valore e posti di lavoro». Su questi, Marangoni ha fatto delle stime precise: secondo il "Waste Strategy Report 2014" che sarà presentato a Roma il 19 novembre, riducendo il ricorso alla discarica di 4 milioni di tonnellate si potrebbero creare da qui al 2020 89.000 posti di lavoro, che arriverebbero a 195.000 eliminando l'interramento dei rifiuti. FONDAZIONE SVILUPPO SOSTENIBILE S. DI MEO

Foto: L'assenza di regole certe favorisce le classificazioni arbitrarie dei Comuni

Il rapporto Cdp-Finanza locale

Fine (quasi) del disavanzo per i Comuni Ma è solo «riduzione delle risorse»

A. PU.

Bilancio dei Comuni italiani: meno entrate, meno uscite. In quattro anni, dal 2009 al 2013, le amministrazioni locali hanno visto scendere le entrate totali del 6,5% a 233,8 miliardi di euro, ma le uscite complessive sono calate ancora di più: -8,4% a 234 miliardi. L'erosione del potere di spesa è evidente. In compenso oggi i conti sono quasi in pareggio, mentre nel 2010 il disavanzo fu di 8,2 miliardi (entrate per 241,8 miliardi e uscite per 250). Gli enti locali appaiono più virtuosi delle amministrazioni pubbliche, dove le uscite continuano a superare di molto le entrate (799 miliardi contro 751,6 nel 2013) e sono invariate rispetto al 2009 (798,4 miliardi su 715 di entrate). I dati sono contenuti nel Rapporto sulla finanza locale che Cassa depositi e prestiti ha inaugurato il 16 ottobre. Idea apprezzabile, vista la scarsità di dati omogenei e recenti sul tema. «La spending review ha causato riduzione delle risorse più che razionalizzazione della spesa», è scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data unica per le addizionali Irpef

Addio al doppio binario per addizionali comunali e regionali all'Irpef. Per verificare il domicilio fiscale del contribuente la data di rilevazione sarà unica. Il tributo dovrà essere pagato all'ente nel cui territorio la persona fisica risiede all'inizio del periodo d'imposta (1° gennaio di ogni anno). Il dlgs semplificherà uniformemente così la data di riferimento del domicilio fiscale ai fini delle addizionali locali all'Irpef, fissata ora al 31 dicembre per quella regionale e al 1° gennaio per quella comunale. Per facilitare l'attività dei sostituti d'imposta, dei professionisti e dei Caf, le delibere delle regioni e province autonome saranno pubblicate sul sito internet del Dipartimento di finanze (come già avviene per Imu e Tasi). La comunicazione dovrà essere effettuata entro il 31 gennaio dell'anno a cui l'addizionale si riferisce. La mancata pubblicazione sul sito del Df comporterà l'inapplicabilità di sanzioni e interessi. A livello comunale, invece, l'acconto dell'addizionale sarà sempre versato con la stessa aliquota deliberata per l'anno precedente. Oggi invece è consentito ai municipi di variare l'aliquota già in acconto, se la delibera viene pubblicata entro il 20 dicembre dell'anno precedente. Inoltre, il dlgs prevede l'individuazione di modalità uniformi di comunicazione telematica dei dati delle decisioni comunali e delle condizioni che danno diritto alle esenzioni. Tali modalità saranno fissate con decreto del ministero dell'economia, sentita la Conferenza stato-città. Tutte le informazioni saranno consultabili sul Portale del federalismo fiscale. I dm attuativi dovranno essere emanati entro 30 giorni dall'entrata in vigore del dlgs semplificazioni.

FISCO Lo ha stabilito la Ctr di Bari. Paletti all'esenzione: serve la prova dell'avvio a recupero

Magazzini soggetti alla Tia

Il legame ad aree produttive di rifiuti speciali non esonera
SERGIO TROVATO

Magazzini e depositi sono soggetti al pagamento della tariffa d'igiene ambientale. Sono sottoposti alla Tia anche parcheggi, mense e uffici, nonostante siano collegati funzionalmente alle aree di lavorazione industriale. Il loro collegamento alle aree produttive di rifiuti speciali non li esonera dalla tassazione. Tra l'altro, anche le aree produttive di rifiuti speciali sono escluse dal pagamento della tassa solo se il contribuente delimita le relative superfici e fornisca prove idonee a dimostrare il loro avvio al recupero. Lo ha stabilito la commissione tributaria regionale di Bari, sezione staccata di Lecce (XXII), con la sentenza 1872 del 22/9/2014. Per i giudici d'appello sono esclusi dal prelievo solo gli immobili produttivi di rifiuti speciali, compresi quelli destinati a lavorazioni industriali. Mentre locali e le aree destinati all'immagazzinamento dei prodotti finiti sono soggetti a tassazione. E non assume rilievo, però, «il collegamento funzionale tra l'area produttiva, destinata alla lavorazione industriale, e le aree destinate all'immagazzinamento dei prodotti finiti, come di tutte le altre aree di uno stabilimento industriale, tra cui quelle adibite a parcheggio, a mensa e a uffici, non essendo previsto tale collegamento funzionale tra aree come causa di esclusione dalla tassazione». Tra l'altro, il contribuente non ha presentato alcuna documentazione idonea a provare le condizioni per ottenere l'esonero. Dunque, gli immobili produttivi di rifiuti speciali non sono soggetti al pagamento della Tia, ma la stessa regola vale per la Tarsu, purché il contribuente delimita le relative superfici e dimostri all'amministrazione comunale di provvedere all'autosmaltimento. Sono soggette al prelievo, invece, magazzini, depositi, mense e così via, ancorché collegati in maniera funzionale alle aree produttive di rifiuti speciali. Del resto la Corte di cassazione (sentenza 19720/2010) ha chiarito che per ottenere l'esenzione dal pagamento della Tarsu e della Tia, la condizione di impossibilità di produrre rifiuti deve dipendere da fattori oggettivi e permanenti e non dalla contingente e soggettiva modalità di utilizzazione dei locali. La situazione che legittima l'esonero si verifica quando l'impossibilità di produrre rifiuti dipende dalla natura stessa dell'area o del locale, ovvero dalla loro condizione materiale e oggettiva. E non hanno queste caratteristiche magazzini e depositi. I magazzini, qualora siano destinati al ricovero dei beni strumentali o delle scorte da impiegare nella produzione o nello scambio, concorrono all'esercizio dell'impresa e sono da qualificare come aree operative. Sono esclusi dalla tassazione solo le aree dove, per specifiche caratteristiche strutturali e per destinazione, si formano, di regola, rifiuti speciali, tossici o nocivi, in entità rilevante, compresi quelli derivanti da lavorazioni industriali. Non sono però esenti i locali e le aree destinati all'immagazzinamento o alla cessione dei prodotti finiti, che rientrano nella previsione di generale tassabilità, a qualunque uso siano adibiti. La Cassazione (sentenze 12749/2002 e 19461/2003) da tempo ha affermato che il collegamento funzionale con l'area produttiva, destinata alla lavorazione industriale, delle aree destinate all'immagazzinamento dei prodotti finiti, come di tutte le altre aree di uno stabilimento industriale, tra cui quelle adibite a parcheggio, a mensa e a uffici, non assume alcun rilievo. Presupposto per la tassazione. Il presupposto del prelievo sui rifiuti è l'occupazione o la detenzione di locali e aree scoperte a qualsiasi uso adibiti. Anche per la Tarsu l'articolo 62, comma 2, del decreto legislativo 507/1993 disponeva che non fossero soggetti alla tassa i locali e le aree improduttivi di rifiuti o per la loro natura o per il particolare uso cui sono stabilmente destinati o perché risultino in obiettive condizioni di non utilizzabilità nel corso dell'anno, qualora tali circostanze siano indicate nella denuncia originaria o di variazione e debitamente riscontrate in base ad elementi obiettivi direttamente rilevabili o a idonea documentazione. Anche in base alla normativa Tari, attualmente vigente, tra i locali e le aree che non possono produrre rifiuti per la natura delle loro superfici rientrano quelli situati in luoghi impraticabili, interclusi o in stato di abbandono. La legge prevede, quindi, una presunzione relativa di produzione dei rifiuti che ammette la prova contraria. La sussistenza delle condizioni obiettive che fanno venir meno la presunzione di legge della potenziale produzione di rifiuti devono essere provate dal contribuente e

riscontrabili da parte dell'ente pubblico. La prova dell'avvio al recupero dei rifiuti. Nella determinazione della superficie tassabile non si tiene conto di quella parte di essa ove per specifiche caratteristiche strutturali e per destinazione si formano, di regola, rifiuti speciali, tossici o nocivi, allo smaltimento dei quali sono tenuti a provvedere a proprie spese i produttori stessi. Tuttavia i giudici di legittimità, con la sentenza 18497 del 10 agosto 2010, hanno ribadito il principio che costituendo le esenzioni un'eccezione alla regola generale di assoggettamento alla tassa di tutti coloro che occupano o detengono immobili nelle zone del territorio comunale, l'onere della prova circa l'esistenza e la delimitazione delle superfici per le quali il tributo non è dovuto grava su chi ritiene di avere diritto all'esenzione e non sull'amministrazione comunale. Peraltro, l'esenzione di una parte delle aree utilizzate perché si producono rifiuti speciali, come pure l'esclusione di parti di aree perché inadatte alla produzione di rifiuti, è subordinata all'adeguata delimitazione di questi spazi. Spetta, infatti, all'impresa produttrice l'onere di fornire i dati precisi per delimitare le zone che non concorrono a determinare la complessiva superficie imponibile, presentando idonea documentazione. Le agevolazioni, anche parziali, si pongono come eccezioni alla regola generale di sottoposizione al tributo, e pertanto l'interessato deve fornire la prova delle condizioni che le giustificano. La presunzione di soggezione alla tassa di locali o aree deve essere vinta, anzitutto, dalle informazioni e dai documenti forniti dall'impresa produttrice. Questi adempimenti non costituiscono solo un onere per ottenere l'esclusione (totale o parziale) di una parte delle aree dalla superficie imponibile, ma rappresentano un obbligo che grava sull'impresa per esigenze di tutela sanitaria e di protezione dell'ambiente.

I rifiuti speciali Motivazione Esclusione Tari Poteri amministrazione comunale Rifiuti speciali e assimilati Rifiuti speciali assimilati agli urbani Tassa non dovuta per rifiuti avviati al recupero Articolo 1, comma 649, della legge di Stabilità (147/2013) Superficie produttive di rifiuti speciali in modo continuativo e prevalente Obbligati a smaltire i rifiuti I produttori, a proprie spese Esclusione obbligo di conferimento al servizio pubblico Solo nei casi in cui sia fornita prova del loro avvio al recupero Modalità Attestazione dell'impresa incaricata del trattamento Individuare categorie di attività produttive di rifiuti speciali alle quali applicare percentuali di riduzione rispetto all'intera superficie su cui l'attività viene svolta Obiettivo difficoltà di delimitare la parte dove si formano solo i rifiuti speciali

DEBITI DELLE P.A. Le diffi coltà delle imprese per ottenere la garanzia dello stato sui mancati pagamenti

Certificazione crediti in salita

P.a. resistenti e commissari del Mef con le armi spuntate
MATTEO BARBERO

È scaduto venerdì scorso, 31 ottobre, il termine entro il quale coloro che vantano crediti nei confronti delle pubbliche amministrazioni potevano attivarsi per usufruire della garanzia dello stato al fine di ottenere il dovuto. Ma purtroppo, secondo quanto risulta a ItaliaOggi Sette, non tutto sta filando liscio. Spesso, infatti, i creditori non sono riusciti a ottenere la preziosa e indispensabile certificazione attraverso la piattaforma elettronica. Nei casi peggiori, la resistenza degli enti debitori è tale che neppure i commissari nominati dal Mef riescono a sbrogliare la matassa. Nel frattempo, imprese e professionisti sono lasciati senza alcuna informazione e quindi senza alcuna certezza sui tempi del pagamento. La procedura di certificazione, in effetti, rappresenta lo snodo cruciale di tutta l'operazione di smobilizzo dei crediti verso le p.a., in particolare, per chi intenda ricorrere allo strumento della cessione. Il creditore, infatti, può cedere il proprio credito certificato a una banca o a un altro intermediario finanziario abilitato, che a questo punto subentra al creditore stesso nel rapporto con il debitore. La cessione può essere disposta sia «prosolvendo» che «prosoluto». Nel primo caso, il soggetto che cede il credito risponde dell'eventuale inadempienza del debitore, mentre nel secondo deve esclusivamente garantire l'esistenza dello stesso, per cui il rischio di inadempimento grava elusivamente sul cessionario. Una forma peculiare di cessione pro-soluto è quella prevista dall'art. 37 del dl 66/2014. Essa è consentita esclusivamente per i crediti commerciali di parte corrente maturati al 31 dicembre 2013 verso le p.a. diverse dallo stato che siano già certificati ovvero che ottengano la certificazione a seguito di istanza presentata, come detto, entro il 31 ottobre. In tal caso, i crediti ceduti sono assistiti da una garanzia statale, il che consente al cedente di spuntare condizioni particolarmente vantaggiose rispetto a quelle di mercato: il cessionario, infatti, potrà applicare una percentuale di sconto (comprensiva di ogni onere e commissione) non superiore all'1,90% in ragione d'anno per importi di ammontare complessivo del credito o dei crediti ceduti sino a 50 mila euro, ovvero all'1,60% in ragione d'anno per importi eccedenti i 50 mila euro di ammontare della cessione. In teoria, le amministrazioni debtrici hanno 30 giorni di tempo per rispondere e, in caso di inadempimento, incappano in pesanti sanzioni, ossia il divieto di assumere personale e di contrarre nuovi prestiti. Ma si tratta di penalità che non spaventano troppo chi da anni è alle prese con il blocco di fatto del turnover e, a causa dei vincoli del Patto di stabilità interno, non potrebbe comunque indebitarsi. Qualora la p.a. non risponda entro 30 giorni dalla data di presentazione dell'istanza di certificazione, il creditore può anche e agli uffici centrali o periferici del Mef la nomina di un commissario ad acta, che dovrebbe provvedere entro i successivi 50 giorni. Ma anche tale possibilità (il cosiddetto potere sostitutivo) è spesso un'arma spuntata. Persino i commissari ministeriali fanno fatica a imporsi, anche perché non dispongono di alcuna assistenza da parte del Mef. Come del resto, gli stessi creditori. Chi prova a capirci qualcosa (creditore o commissario che sia) non può contattare un helpdesk, ma viene automaticamente indirizzato sulle faq presenti nel portale della piattaforma. Senza la certificazione, tutto il meccanismo si inceppa. L'ambito documento, infatti, è essenziale anche per accedere alla possibilità di compensare i crediti con le somme dovute al Fisco. In teoria, tale chance è prevista per tutte le pendenze su tributi erariali, tributi regionali e locali, contributi assistenziali e previdenziali, premi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali o altre entrate, sulla base di cartelle esattoriali notificate entro il 31 marzo 2014 (si veda ItaliaOggi Sette del 20/10/2014). Inoltre, è possibile compensare i crediti certificati con somme dovute in base agli istituti definitivi della pretesa tributaria e dei debiti del contenzioso tributario. Ma anche in tal caso, senza certificazione non c'è nulla da fare.

In cifre Ambito amministrazioni Amministrazioni periferiche dello stato N° Istanze presentate Importo Istanze presentate Amministrazioni centrali dello stato 6.152 271.584.258,93 Amministrazioni dello stato (totale) 6.984 629.087.828,09 Enti locali 595 3.748.186.356,04 Enti del Ssn 16 1.565.084.338,38 Altri Enti tenuti alla

registrazione ex art. 1, comma 2, del dlgs 165/01 17.279 1.113.964.643,66 Regioni e province autonome 41.959 60.250.207,10 Enti pubblici nazionali 1.161 124.233.039,18 Altri enti tenuti alla registrazione ex art. 1, comma 2, del dlgs 196/09 1.831 779.700,66 Totale 62.841 6.612.498.285,02 Amministrazione non accreditata o non individuata 3.399 390.088.735,45 Totale 3.399 390.088.735,45 Totali 73.224 7.631.674.848,56 832 357.503.569,16 Numero e importo delle istanze presentate, suddiviso per tipologia di ente debitore

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

32 articoli

Tra Iva, 770 e Modello Unico oltre 400 scadenze entro la fine dell'anno Per gli anticipi subito un acconto superiore al 100% per l'Ires e l'Irpef

Fisco, a novembre 221 adempimenti

Il calendario Per commercianti, artigiani e dipendenti ci sono pure i versamenti dei contributi
Isidoro Trovato

Quali sono i due periodi dell'anno in cui si sente parlare di ingorghi? Estate e vacanze natalizie. E il Fisco si adegua. Il groviglio di scadenze che ha agitato le notti di imprese, professionisti e contribuenti in estate si ripresenta (con ammirevole coerenza) anche in quest'ultimo scorcio di 2014. Saranno oltre 400 gli adempimenti che attendono i contribuenti in questa parte finale di anno. Una concentrazione di adempimenti tale da mandare in tilt le aziende e gli studi professionali. Il paradosso, poi, sta anche nel fatto che un paio di giorni fa il Consiglio dei ministri ha approvato definitivamente il decreto legislativo sulle semplificazioni in attuazione della delega fiscale.

E così succede che, al di là delle (buone) intenzioni di velocizzazione manifestate dal governo, sono 221 le scadenze che attendono i contribuenti nel mese di novembre, come è rilevabile dal prezioso servizio presente nel sito internet dell'Agenzia delle Entrate sulle scadenze dei contribuenti. Si tratta di 221 tra versamenti, comunicazioni, dichiarazioni, adempimenti di varia natura. «Lo avevamo chiesto già in estate - afferma Rosario De Luca, presidente Fondazione Studi Consulenti del Lavoro -. Auspichiamo una vera razionalizzazione del calendario fiscale e interventi mirati ad evitare errori formali e l'applicazione del conseguente regime sanzionatorio».

Si parte con i versamenti mensili di ritenute fiscali, rate di Unico e Iva periodica fissati per il 17 novembre. Ma dicembre non sarà da meno, considerando che il giorno 1 scadranno gli anticipi delle imposte in acconto per il 2014. Acconti che vanno per l'Ires dal 101,5% fino al 130% per banche e assicurazioni, e al 100% per l'Irpef. E così, oltre ai consueti adempimenti mensili, nel mese di dicembre scadranno i termini per il versamento dei tributi comunali sugli immobili. I contribuenti infatti saranno chiamati alla cassa il 16 dicembre per il saldo dell'Imu e della Tasi. E il 27 dicembre, mentre ci si avvicina a Capodanno, arriva l'oneroso versamento dell'acconto dell'Iva.

Sempre a dicembre, altri due appuntamenti importanti: rispettivamente entro il 29 ed il 18 dicembre, scadranno i termini per le presentazioni tardive dei modelli Unico e dei 770. Ma prima che la mezzanotte del 31 dicembre porti via il 2014, gli obbligati alla tenuta delle scritture contabili ai fini fiscali dovranno procedere con la stampa dei registri relativi al periodo di imposta 2013.

Volendo avere un visione d'insieme dettagliata per categoria il panorama non è certo più confortante. Interessati dal calendario fiscale sono tutti i contribuenti ma soprattutto i titolari di partita Iva. Nel dettaglio: imprenditori, artigiani, commercianti si troveranno di fronte 119 scadenze. Va un po' meglio ai professionisti: ne avranno 117. Per le società di capitali ne sono previsti 100, mentre dipendenti e pensionati che se la caveranno con «soltanto» 51 scadenze.

Ma non finisce qui. Non bisogna dimenticare infatti che gli stessi contribuenti dovranno anche fare i conti con altre scadenze non fiscali, dunque non ricomprese nell'elenco pubblicato nel sito dell'Agenzia delle Entrate. Basti ricordare il versamento dei contributi previdenziali per lavoratori dipendenti, artigiani, commercianti, collaboratori, lavoratori domestici in scadenza il 16 novembre e il 16 dicembre. Dunque mettetevi una mano sul cuore (e una sul portafoglio) e preparatevi a un sereno fine anno con il Fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Fisco complicato Le entrate dello Stato Gli incassi (in milioni di euro) Totale imposte dirette Totale imposte indirette di cui gen-ago 2013 gen-ago 2014 Differenza % 143.974 139.246 105.367 104.403 19.208 16.284 113.108 117.272 Fonte: Mef Agenzia delle Entrate Corriere della Sera 221 Le scadenze che attendono i contribuenti nel mese di novembre: versamenti, comunicazioni, dichiarazioni, adempimenti di varia natura Il

calendario 17 novembre 1 dicembre 16 dicembre 18 dicembre 27 dicembre 29 dicembre 31 dicembre
 Versamenti mensili di ritenute fiscali, rate di Unico e Iva periodica Acconti delle imposte in acconto per il 2014
 Saldo Imu e Tasi Presentazione tardiva del modello 770 Acconto Iva Presentazione tardiva del modello Unico
 Stampa dei registri relativi al periodo di imposta 2013 Altre entrate IRPEF IRES IVA Imposte sulle transazioni
 Lotto, lotterie ed altre attività di gioco Imposte di fabbricazione sugli oli minerali e consumo sul gas metano e
 su oli lubrificanti e bitumi di petrolio 39,1% 8,6% 27,2% 12,6% 7,1% 3% 2,4% gennaio agosto 2014 39,8%
 8,7% 28,5% 11,3% 6,3% 3,1% 2,4% Le stime delle entrate fatte sulla base di quanto incassato lo scorso
 anno (in miliardi di euro) Le entrate degli enti locali (in milioni di euro) gennaio agosto 2013 Irpef Ires 67.240
 69.244 5.892 5.690 Iva Bollo di cui 1.266 855 6.483 6.534 14.534 16.339 Lotto Tabacchi Accise -3,3% -0,9%
 -15,2% -0,2% 3,0% -3,4% -32,5% -0,8% 12,4% Ottobre Novembre Dicembre Tributi Contributi 30 18 31 17
 89 19 Il gettito del periodo della Tasi Il gettito del periodo dell'Imu 809 8.588

Categorie

Dipendenti e pensionati entro la fine dell'anno dovranno affrontare 51 scadenze fiscali, tra versamenti, comunicazioni, dichiarazioni e adempimenti di varia natura. Sono due gli ingorghi fiscali: estate e vacanze natalizie

Per le società di capitali sono previsti tra novembre e dicembre 100 adempimenti.

I soggetti Ires possono rateizzare i versamenti delle somme dovute a titolo di saldo e di primo acconto al massimo in sei rate

Artigiani, commercianti e imprenditori si troveranno di fronte 119 scadenze. Oltre a quelle fiscali, il 16 novembre e dicembre scade il versamento dei con-tributi previdenziali per dipendenti, artigiani e commercianti

Il calendario fiscale dei professionisti prevede 117 adempimenti.

Il versamento dell'Iva periodica

è fissato

per il 17 novembre mentre il 27 dicembre scade l'oneroso versamento dell'acconto Iva

Il caso

L'Enit in ritirata, via ai tagli in 23 sedi estere

Bocca (Federalberghi): «È paradossale in vista di Expo». Il ministero: nessuna chiusura
Francesco Di Frischia

ROMA «Dovrà tornare in Italia entro il 24 novembre tutto il personale delle 23 tra uffici e sedi all'estero dell'Enit, l'Agenzia nazionale del turismo, ma l'ente sta per chiudere?». Se lo chiede con forte preoccupazione il senatore Bernabò Bocca (FI), che è anche presidente di Federalberghi, dopo avere ascoltato l'audizione del commissario straordinario dell'Enit, Cristiano Radaelli, di fronte alla decima Commissione Industria, commercio e turismo di Palazzo Madama. Replica il ministro dei Beni culturali e Turismo, Dario Franceschini: «Non è in corso alcuno smantellamento. Anzi: stiamo facendo un'azione di razionalizzazione e rilancio, con un nuovo statuto e una nuova missione, tagliando sprechi e privilegi e ricostruendo un rapporto nuovo con le Regioni». Poi il ministro precisa: «Con gli assessori regionali al Turismo abbiamo già deciso che attraverso l'Enit nel 2015 faremo un fondo unico per la promozione fuori Europa. E proprio pensando all'Expo, Radaelli sta riorganizzando l'Agenzia in modo da avere la nuova struttura operativa per premere sull'acceleratore in vista dell'Esposizione a Milano».

Il senatore Bocca, però, ha molti dubbi: «Radaelli, persona che stimo, ha detto che si punterà soprattutto su Internet per promuovere il turismo. Alla vigilia dell'Expo, va bene l'attenzione al digitale, ma in un momento in cui l'unica cosa che tira è la clientela internazionale, avere delle sedi sguarnite dei loro delegati mi sembra una cosa abbastanza paradossale». Inoltre «in questa fase di transizione, non abbiamo avuto una spiegazione chiara sui tempi in cui verranno sostituiti i delegati all'estero - precisa Bocca -. Temo uno smantellamento degli uffici senza che ci sia un progetto alternativo. Le piccole imprese che vanno sui mercati esteri, hanno bisogno di trovare un punto di riferimento».

Il commissario dell'Enit, dal canto suo, prova a gettare acqua sul fuoco: «La nuova Agenzia diventerà sempre più un partner commerciale per le imprese italiane. Le sedi oltre confine saranno comunque mantenute e sviluppate e il personale verrà assunto con contratto locale». Nei prossimi giorni i vertici dell'Enit presenteranno al ministro Franceschini «un piano che prevede un'azione innovativa forte ed incisiva di promozione dell'immagine dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Cristiano Radaelli, commissario straordinario dell'Ente Italiano per il turismo

Quando la certificazione Mef non basta

Recupero crediti, meglio il fai-da-te

V.Uv.

Scaduto venerdì scorso il termine per chiedere il riconoscimento dei crediti verso la Pa, il bilancio degli arretrati da pagare non può ancora essere definitivo. Nonostante il rush finale di iscrizioni (4mila su quasi 19mila nelle ultime settimane), infatti, c'è anche chi seguirà altre strade per recuperare i propri crediti. Nella sanità, ad esempio, all'appello mancano almeno 1,7 miliardi di crediti (la differenza tra i 3,2 di scoperto segnalato da Assobiomedica e 1,5 miliardi presenti sulla piattaforma Mef). Difficoltà tecniche o situazioni particolari. Prendiamo ad esempio la Braun, la filiale italiana della multinazionale tedesca specializzata in biomedicale: 160 milioni di fatturato annuo e quasi la metà (65 milioni) incagliata con fatture datate anche 2009. «Siamo registrati sulla piattaforma ma non abbiamo chiesto la certificazione per i nostri crediti più rilevanti» spiega l'amministratore delegato, Luigi Boggio. «Preferiamo fare da soli - aggiunge - abbiamo rafforzato l'ufficio recupero crediti con 11 persone e le mandiamo sul campo a far aprire i cassetti alle Asl». Un lavoro laborioso che sta dando i suoi frutti. «La media di attesa per i pagamenti del settore è di 180 giorni, noi siamo sotto del 25%». Ma, a volte, la sfida è quasi impossibile: «In Calabria dobbiamo rintracciare documenti del 2008». La Braun ha anche testato alcune situazioni critiche mediante la piattaforma Mef: nessuna risposta dalle Asl è arrivata entro i 30 giorni di legge. Le stesse lentezze sono state riscontrate anche dall'Ance (edilizia) che segnala miglioramenti rispetto ai vecchi tassi di inerzia (60%) ma ancora difficoltà. In Piemonte, ad esempio c'è un ente che da settimane dichiara di non riuscire a entrare nella piattaforma Mef; in Campania gli enti locali non certificano i crediti argomentando di non sapere quando avranno i soldi. Difficile anche far applicare le sanzioni per la Pa che non risponde, visto che a sanzionare dovrebbe essere lo stesso ente inadempiente. Per i costruttori comunque la certificazione è un'arma spuntata: non vale per i propri crediti, tutti legati a spese non di parte corrente. «E' solo un'emersione senza vantaggi - ha spiegato nei suoi seminari l'Ance - che anzi potrebbe addirittura rivelarsi un boomerang». «Una volta imboccata questa strada non si può proseguire per le vie legali - conclude l'associazione - e sperare nel decreto ingiuntivo».

Cessioni intracomunitarie. Spiragli giurisprudenziali nei casi di omissioni ed errori quando la controparte è soggetto passivo

Meno formalità sulle fatture Ue

Non imponibilità «salva» anche senza partita Iva se ci sono i requisiti sostanziali / L'ESTENSIONE I giudici applicano il regime più favorevole anche a chi indica in fattura e negli elenchi Intrastat un identificativo cessato

PAGINA A CURA DI Giorgio Gavelli Massimo Sirri Riccardo Zavatta pGiudici meno rigidi sulle irregolarità nella fatturazione delle cessioni intracomunitarie. È l'orientamento che emerge dalle più recenti sentenze della Cassazione, che si allinea così alle pronunce della Corte di giustizia Ue. A inaugurare il revirement interpretativo è stata la sentenza 22127/2013 della Cassazione. Il punto di partenza è che la non imponibilità delle cessioni intra-Ue è subordinata all'indicazione nella fattura del numero Iva che il cessionario comunitario deve comunicare al fornitore e che quest'ultimo è tenuto a verificare (articolo 50, commi 1 e 2, DI 331/93). La Corte, però, fa due passi avanti importanti: ericonosce che la mancata indicazione del numero Iva o l'omessa richiesta di conferma della sua validità non possono di per sé giustificare il diniego del regime di non imponibilità; rpone come condizione il fatto che il cedente dimostri l'esistenza dei requisiti sostanziali dell'operazione intracomunitaria, compreso quello per cui l'acquirente comunitario è un soggetto passivo d'imposta che agisce in quanto tale nell'ambito dell'operazione. Questorilneamentoèillustrato dalla sentenza 17254/2014, in cui la Cassazione, richiamando alcuni precedentidisegnodiverso(fracui la sentenza 3167/2012) che legittimavano il recupero a tassazione quando il cessionario non avesse comunicatoilnumerodipartitalva o l'operatore nazionale non ne avesse accertato la validità, afferma che solo il più recente orientamento è compatibile con i principi della Corte Ue. In quest'ottica, nonostanteilnumerodiidentificazione fornisca la prova dello status di soggetto passivo e agevoli i controlli, esso rappresenta pur sempre un requisito formale, la cui mancanza non può escludere la sussistenza di una cessione intracomunitaria, se l'operatore può dimostrare «in modo rigoroso» tutti i requisiti sostanziali dell'operazione. Con la sentenza 21183 dell'8 ottobre scorso, infine, i giudici affermano che questi principi possono essere estesi al caso in cui l'operatore indichiinfattura(eneglielenchiIntrastat) una partita Iva "cessata". Precisando anche che una diversa conclusione comporterebbe la violazione del divieto di doppia imposizione, poiché la tassazione della vendita nel Paese di partenza si sommerebbe a quella nello Stato membro di consumo del bene. Proprio quest'ultima considerazione, tuttavia, insieme con il fatto che anche questa sentenza afferma la necessità di offrire la dimostrazione certa che le condizioni sostanziali dell'operazione sono soddisfatte, induce a riflettere su alcuni esempi concreti di cessazione della partita Iva. Vediamoli. 1 Numero cessato, ma errato. Un caso frequente è quello del numero che risulta sì cessato, ma che non corrisponde a quello del cessionario o perché questi lo ha comunicato sbagliato o perché il cedentehaindicatoinfatturaunidentificativo errato, senza aver eseguito alcun controllo. Nella fattispecie, l'errore è facilmente rilevabile e giustificabile, senza pregiudizio per l'inquadramento dell'operazione come cessione non imponibile. 1 Numero cessato senza perdita della soggettività. In altre situazioni la partita Iva può essere effettivamente cessata, ma ciò non determina la perdita della soggettività passiva ai fini impositivi. Potrebbe trattarsi dell'adesione a regimi forfettari che talvolta, all'estero, non prevedono l'attribuzione del numerolvao, ancora, dell'inclusione del cessionario in un gruppo Iva dotato di un unico (e diverso) identificativo. Potendo provare tali circostanze, l'operazione potrebbe restare detassata. 1 Chiusura dell'attività. Se la cessazione del numero identificativo corrisponde a una reale cessazione dell'attività economica ai fini Iva, non si può dimostrare il rispetto dei requisiti sostanziali della cessione intracomunitaria, che dovrà essere assoggettata a imposta nello Stato del cedente (l'acquirente non è più soggetto passivo e non può assolvere l'Iva a destino). Tuttavia, come precisa la Corte Ue (cause C- 273/11 e C-492/13) va verificato se la partita Iva è cessata con effetto retroattivo o no: in tale ipotesi i principi del diritto comunitario "salvano" la non imponibilità se l'operatore - estraneo a eventuali frodi - si è basato sui dati disponibili al

momento d'effettuazione della cessione. Pronunce favorevoli I chiarimenti dei giudici sui requisiti delle operazioni intracomunitarie LA PROVA DELLA CESSIONE Nelle cessioni intracomunitarie, l'onere di provare l'avvenuto trasferimento fisico del bene nell'altro Stato Ue spetta al cedente. Le condizioni per applicare la non imponibilità Iva devono rispettare i principi della certezza del diritto e di proporzionalità. Per assicurare la riscossione dell'imposta, gli Stati non possono adottare provvedimenti che ledono la neutralità Iva. Corte di giustizia Ue, sentenza del 27 settembre 2007 nella causa C-409/04 LE VENDITE «FRANCO FABBRICA» Nelle vendite "franco fabbrica", il cedente non è tenuto a svolgere attività investigativa sulla movimentazione dei beni ceduti dopo la loro consegna al vettore. Ma deve comunque verificare con la diligenza dell'operatore commerciale professionale l'affidabilità della controparte e lo svolgimento dell'operazione. Corte di cassazione, sentenza 13457 del 27 luglio 2012 LA MANCANZA DEI DOCUMENTI Se la documentazione idonea a provare il trasferimento dei beni a destino non è disponibile, il cedente deve fornire la prova di averla richiesta, prevedendone la restituzione nei contratti stipulati con vettore, spedizioniere e cessionario. Se la controparte non fornisce quanto richiesto, bisogna dimostrare di aver fatto tutto il possibile per ottenere l'adempimento. Corte di cassazione, sentenza 19747 del 28 agosto 2013 IL REQUISITO SOGGETTIVO IDENTIFICATIVO IVA MANCANTE Non si può negare la non imponibilità della cessione intracomunitaria effettuata solo perché manca il numero identificativo Iva o perché non è stata confermata la sua validità. Devono però essere presenti le condizioni sostanziali dell'operazione intracomunitaria, fra cui è compresa la dimostrazione che il cessionario è un soggetto passivo che agisce in quanto tale. Corte di cassazione, sentenza 22127 del 27 settembre 2013 LE CONDIZIONI SOSTANZIALI Il numero d'identificazione Iva fornisce la prova dello status fiscale del soggetto passivo e agevola i controlli delle autorità sulle operazioni intracomunitarie. Questo numero, tuttavia, è soltanto un requisito formale che non può rimettere in discussione il diritto all'esenzione Iva qualora ricorrano i requisiti sostanziali della cessione intraUe. Corte di cassazione, sentenza 17254 del 29 luglio 2014 NUMERO IVA CESSATO Le conclusioni raggiunte dai giudici con riguardo ai casi di mancata indicazione in fattura della partita Iva si possono estendere al caso del numero Iva cessato. Infatti, l'indicazione nella fattura di un numero identificativo Iva cessato non è sanzionata dalla legge. Inoltre, l'assoggettamento a imposta della cessione comporterebbe un'infrazione al divieto della doppia imposizione per cui i beni e i servizi vanno tassati solo nel Paese di consumo. Corte di cassazione, sentenza 21183 dell'8 ottobre 2014

In giudizio. Ricorso con termini differenziati contro l'iscrizione dell'ipoteca

Due vie per far valere l'assenza di preavviso

LE TUTELE L'atto senza invito preventivo può essere impugnato alla Commissione tributaria entro 60 giorni dalla notifica del provvedimento

PL'iscrizione di ipoteca deve essere sempre preceduta da un invito al contraddittorio, secondo le statuizioni della sentenza 19667/2014 delle Sezioni unite. Il principio è in linea con l'entrata in vigore del comma 2 bis dell'articolo 77 del Dpr 602/1973: a decorrere dal luglio 2011 è prevista per legge la spedizione di un'intimazione a pagare gli importi dovuti entro 30 giorni, in via propedeutica rispetto all'iscrizione di ipoteca. Nulla, però, è stabilito in relazione agli effetti della mancata notifica di questa intimazione e, alla luce della pronuncia in esame, l'ipoteca in questo caso diventa annullabile. Di fatto le Sezioni unite hanno ritenuto che un invito preventivo al contraddittorio fosse necessario anche prima del 2011. Ci si chiede, quindi, come possa difendersi un contribuente che si ritrovi l'iscrizione ipotecaria senza aver ricevuto alcuna comunicazione di preavviso dal momento che - come osservano in proposito sempre le Sezioni unite - la natura reale dell'ipoteca produce i suoi effetti anche se adottata illegittimamente, fino a quando il giudice non ne ordini la cancellazione. Vediamo, quindi, quali sono le situazioni possibili. 1 Il ricorso già in atto. L'ipotesi più semplice è quella in cui il contribuente, dopo aver ricevuto la notifica dell'iscrizione ipotecaria, l'abbia impugnata davanti alla Commissione tributaria (se il debito originario era tributario), eccependo per l'appunto la mancanza di qualsiasi invito preventivo. In questo caso il giudice dovrà applicare il dettato delle Sezioni unite, accogliendo il ricorso. 1 L'ipoteca non notificata. Un altro caso può verificarsi se il contribuente si ritrova l'ipoteca iscritta in assenza di comunicazioni da parte dell'agente della riscossione. Si tratta di una situazione piuttosto frequente per le ipoteche risalenti nel tempo. In questo caso, si ritiene che l'interessato possa in qualunque momento impugnare il vincolo immobiliare, eccependone l'illegittimità e chiedendone la cancellazione al giudice. In assenza di una formale notifica dell'ipoteca, infatti, non possono decorrere termini perentori per l'impugnazione. 1 L'iscrizione notificata (e non impugnata). Più difficile è la posizione di chi ha ricevuto la notifica dell'iscrizione, non preceduta da alcun invito preventivo, ma non l'ha impugnata, magari nella convinzione che la legislazione precedente non obbligasse alcun contatto propedeutico con il debitore. Alla luce delle considerazioni delle Sezioni unite, in questa ipotesi l'ipoteca non sarebbe nulla, ma semplicemente annullabile. Ne consegue che il vizio di illegittimità non potrebbe essere dedotto in qualsiasi momento, ma avrebbe dovuto essere fatto valere entro 60 giorni dalla notifica del provvedimento di iscrizione ipotecaria. In questo caso potrebbe tentarsi la strada dell'istanza di cancellazione all'agente della riscossione, proposta in via di autotutela. Tuttavia l'eventuale diniego opposto da Equitalia non potrebbe dare luogo ad una rimessione in termini del contribuente, rispetto alla mancata impugnazione dell'iscrizione ipotecaria (Cassazione 10020/2012).

Società. Doppia azione di prevenzione degli illeciti ed esclusione delle sanzioni

L'organismo di vigilanza guida i controlli da «231»

Decisivo il ruolo di monitoraggio e aggiornamento del modello

Luca Bicchieri Davide Rossetti

L'organismo di vigilanza ha un ruolo sempre più centrale nell'ambito della disciplina della responsabilità amministrativa di società ed enti di cui è portatore il Dlgs 231/2001. Sia a livello «interno» delle singole società ed enti, sia a livello «esterno» nel contesto del processo penale. In particolare, l'Odv entra in gioco con due funzioni: epreveniva, per limitare il rischio che siano commessi reati; risimente, per sollevare dalle responsabilità l'azienda, nel caso i reati siano commessi, dimostrando che sono state messe in atto tutte le misure di vigilanza. L'organismo di vigilanza sta trovando una sua declinazione via via più definita dal punto di vista della composizione, dei compiti, dei poteri e delle procedure. Può essere composto da uno o più soggetti e può avvalersi delle professionalità di consulenti esterni. I componenti dell'Odv devono essere autonomi: è richiesta cioè, l'assenza di qualsiasi forma di interferenza e di condizionamento, anche in forza della disponibilità di un budget adeguato al compito. Devono avere il profilo dell'onorabilità ed essere indipendenti, un aspetto, quest'ultimo, su cui la più recente giurisprudenza pone particolare attenzione (si veda la sentenza 38343 della Cassazione penale, Sezioni unite, del 18 settembre 2014, sul caso Thyssen Krupp). Sono richieste anche all'Odv la professionalità necessaria alle specifiche fattispecie di riferimento, e la continuità d'azione (in interazione con il management aziendale). I compiti dell'Odv Le linee guida aggiornate di Confindustria, approvate dal ministero della Giustizia il 21 luglio scorso, aiutano a fare una ricognizione dei compiti dell'Odv, che possiamo schematizzare come segue: 1 vigilanza sull'effettività del modello organizzativo, cioè sulla coerenza tra i comportamenti concreti e il modello istituito; 1 esame dell'adeguatezza del modello, ossia della sua reale capacità di prevenire i comportamenti vietati; 1 analisi sul mantenimento nel tempo dei requisiti di solidità e funzionalità del modello; 1 cura del necessario aggiornamento in senso dinamico del modello, se le analisi operative rendono necessario fare correzioni e adeguamenti. È bene precisare come deve essere intesa l'autonomia dell'Odv: questo tema è stato spesso oggetto di fraintendimento, infatti, nella esperienza concreta. Qual è la natura dei poteri di cui è investito l'Odv? A dispetto della lettera della norma, che attribuisce all'organismo di vigilanza «autonomi poteri di iniziativa», questo non dispone, in realtà, di poteri gestionali, organizzativi, o direttamente impeditivi. La funzione dell'Odv si deve manifestare nell'attività di verifica e monitoraggio, in quella di informazione, segnalazione e proposizione al management, cui si riferisce. L'autonomia di iniziativa di cui parla la norma va intesa come libertà d'azione, senza condizionamenti, nella tipologia di attività propria dell'organismo e non già come autonomo potere decisionale. Ad esempio, la cura dell'aggiornamento del modello organizzativo si deve tradurre per l'Odv non in autonomi interventi, ma nella proposizione delle modifiche ritenute necessarie all'organo amministrativo, cui è rimessa la responsabilità ultima. I documenti dell'attività La funzione e la natura dell'Odv presuppongono l'effettività e la documentabilità dell'attività svolta. Rispettare le procedure, pertanto, diventa fondamentale. Nella fase iniziale, l'organismo è chiamato a redigere il proprio regolamento, e questa è un'ipotesi preferibile dal punto di vista dell'autonomia a quella in cui in modello è redatto dall'ente, spesso in concomitanza con la redazione del modello organizzativo. Nel corso del mandato, è opportuno, ad esempio, che risultino verbalizzate le riunioni periodiche (meglio ancora se in un libro ad hoc, anche se non previsto dalla legge) e che siano documentate le attività svolte (con una archiviazione adeguata, anche digitale, di eventuali fogli di lavoro e relazioni). È importante, ancora, che sia proceduralizzato il sistema di flussi informativi verso l'Odv, e che sia "schedulata" la dovuta reportistica all'organo amministrativo. L'organismo di vigilanza deve sempre regolare la propria attività in base ai principi di concretezza, sensibilità diagnostica e informativa, senza diventare un asettico custode di forme e procedure. L'efficacia del suo ruolo, però, oltre che alla qualità del suo operato, è inevitabilmente legata alla documentabilità di ciò che fa. LA PAROLA CHIAVE 7È l'organismo che ha il compito di vigilare sul funzionamento e sull'osservanza dei

modelli organizzativi adottati nelle società per prevenire la commissione dei reati sanzionati dal Dlgs 231/2001 sulla responsabilità amministrativa degli enti. La società non risponde dei reati presupposto commessi dalle sue figure apicali, se prova che l'organo dirigente ha adottato e attuato, prima della commissione del fatto, modelli di organizzazione e di gestione idonei a prevenire i reati; se il compito di vigilare sul funzionamento e sull'osservanza dei modelli e di curare il loro aggiornamento è stato affidato a un organismo dotato di autonomi poteri di iniziativa e controllo; se le persone hanno commesso il reato eludendo fraudolentemente i modelli di organizzazione e di gestione; se l'Odv non ha omesso la vigilanza. Organismo di vigilanza L'identikit dell'Odv LA COMPOSIZIONE 01 UNO O PIÙ PROFESSIONISTI L'organismo di vigilanza è composto da uno o più soggetti (la seconda configurazione è preferibile, soprattutto nelle imprese più grandi), interni o esterni all'ente 02 LE CARATTERISTICHE I componenti dell'organismo di vigilanza devono essere dotati di autonomia, indipendenza, professionalità e devono essere in grado di assicurare continuità d'azione (in termini di indipendenza, ad esempio, i componenti «interni» non dovrebbero essere soggetti con poteri di gestione e/o budget di spesa) I COMPITI E IL RUOLO 01 L'ATTIVITÀ 8 L'Odv redige un regolamento delle proprie attività 8 Verbalizza le riunioni periodiche (con la tenuta di un libro, anche se non previsto dalla legge), conserva la documentazione sulle attività svolte 02 VIGILANZA E AGGIORNAMENTO DEL MODELLO 8 L'Odv vigila sull'adeguatezza del modello di organizzazione e gestione, cioè sulla coerenza tra i comportamenti concreti e il modello adottato, e sulla sua capacità di prevenire i comportamenti vietati 8 Deve avere libero accesso a tutte le funzioni della società senza necessità di consenso preventivo, per ottenere le informazioni necessarie 8 Può avvalersi dell'aiuto, sotto la sua responsabilità, di strutture della società, o di consulenti esterni; può avere un adeguato budget finanziario, ad esempio per consulenze necessarie a svolgere efficacemente i propri compiti 8 Analizza il mantenimento nel tempo dei requisiti di solidità e funzionalità del modello 8 Cura l'aggiornamento del modello, se le analisi effettuate rendono necessario apportare correzioni e adeguamenti (per esempio in seguito a rilevanti modifiche dell'assetto interno e delle attività della società o di modifiche normative) 03 I FLUSSI DI INFORMAZIONE 8 L'Odv cura l'espletamento dell'obbligo di informazione da parte delle funzioni aziendali a rischio reato attraverso report periodici sulle attività svolte e sulle anomalie riscontrate, o di comunicazione, anche da parte dei dipendenti, di notizie sulla commissione di reati e di comportamenti non in linea con i codici etici, garantendo riservatezza a chi segnala le violazioni, ad esempio con l'istituzione di una e-mail dedicata 04 LE SEGNALAZIONI 8 L'Odv segnala all'organo dirigente, per gli opportuni provvedimenti, le violazioni accertate del modello che possono dare luogo a responsabilità per l'ente 8 Predisporre per l'organo amministrativo e per il collegio sindacale, periodicamente (oltre alle segnalazioni di volta in volta necessarie per situazioni contingenti), una relazione informativa sulle attività di verifica e di controllo compiute e sul loro esito

Contenzioso. Gli effetti del mancato inserimento della notizia di reato

Denuncia da allegare all'avviso per il raddoppio dei termini

LE RAGIONI L'assenza della comunicazione causa la nullità dell'atto perché impedisce al contribuente di verificarne i presupposti

Marco Nessi

È nullo l'avviso di accertamento emesso senza allegare la comunicazione della denuncia penale alla Procura della Repubblica relativa al reato che viene contestato al contribuente. A dirlo è stata la Ctp di Brescia nella sentenza 610/01/14. Il contenzioso ha riguardato la rettifica del reddito dichiarato da un contribuente nell'anno 2004. In particolare l'avviso è stato notificato oltre il termine di decadenza ordinario previsto dall'articolo 43 del Dpr 600/73, ai sensi dell'ormai nota disciplina relativa al «raddoppio dei termini di accertamento» prevista dall'articolo 37, commi 24-26, del Dl 223/2006 (convertito nella legge 248/2006). Contro l'atto in esame la contribuente ha proposto ricorso in Ctp, rilevandone l'illegittimità per i seguenti motivi: 1 l'insussistenza dei presupposti necessari per l'imputazione al reato previsto dall'articolo 4 del Dlgs 74/2000 (presentazione di «dichiarazione infedele»); 1 l'intervenuta prescrizione del reato alla data della denuncia penale; 1 la mancata allegazione della denuncia penale all'avviso di accertamento. Di contro, nel richiamare i principi espressi dalla Corte costituzionale nella sentenza 247/2011, l'Agenzia ha ribadito la legittimità del proprio operato e giustificato la mancata allegazione della denuncia di reato all'avviso notificato nella considerazione che «evidenti esigenze di tutela del segreto istruttorio di cui all'articolo 329 del Codice di procedura penale precludevano in ogni caso di allegare all'avviso la citata notizia di reato attinente al delitto di cui all'articolo 4 del Dlgs 74/2000». La Ctp ha accolto le ragioni della contribuente. In particolare, nel richiamare i principi espressi dalla Corte costituzionale nella sentenza 247/2011, i giudici di primo grado hanno sottolineato che proprio la mancata allegazione della comunicazione di notizia di reato all'avviso di accertamento non ha posto il collegio nella condizione di poter effettuare la valutazione ora per allora (la cosiddetta "prognosi postuma") per riscontrare l'effettiva sussistenza dei presupposti necessari per l'obbligo di denuncia penale ed accertare quindi la legittimità dell'operato dell'Ufficio. Inoltre, i giudici hanno rilevato la decadenza dei termini per l'emissione dell'avviso di accertamento, considerato che - nel frattempo - il reato contestato alla contribuente si era già prescritto, stante il trascorso di sette anni e mezzo dalla data del relativo perfezionamento.

Immobili. Al trasferimento non si applica l'imposta di registro

Fotovoltaico in zona agricola: scatta l'Iva sulla cessione

LE MOTIVAZIONI La struttura in costruzione non ha nulla a che vedere con la destinazione del suolo e risulta accatastata come fabbricato in D/10

Gian Paolo Tosoni

La cessione di un immobile in costruzione, nella fattispecie un impianto fotovoltaico, è soggetta ad Iva anche se il suolo è ricompreso, sotto il profilo urbanistico in zona agricola. Così ha deciso la Ctr Lombardia con la sentenza 3602/36/ 2014, riformando la decisione della commissione provinciale di segno contrario. L'ipotesi esaminata riguardava l'atto di cessione del diritto di superficie e strutture consistenti in un impianto di produzione di energia da fonte fotovoltaica in corso di costruzione. Tenuto conto che il terreno sottostante era inserito in zona agricola, l'Agenzia aveva preteso l'imposta di registro del 15% oltre alla imposta catastale del 1% e ipotecaria del 2%, contestando l'applicazione dell'Iva. La Commissione tributaria provinciale aveva condiviso l'interpretazione delle Entrate, ritenendo che la costruzione di un impianto fotovoltaico su un terreno agricolo non comportasse l'automatica classificazione del terreno sul quale sorgeva l'impianto nell'ambito delle aree edificabili. Al contrario, secondo il Giudice d'appello il fondo in cui insiste un impianto fotovoltaico per la produzione di energia elettrica per scopi commerciali, ancorché abbia destinazione agricola, non implica l'assoggettamento al regime giuridico e fiscale previsto per i terreni adibiti alla produzione agricola, ma deve prevalere la costruzione realizzata. In sostanza la Commissione regionale ha considerato rilevante la presenza di un impianto che nulla ha a che vedere con la destinazione agricola del suolo. Decisivo appare il richiamo al Dlgs 387/2003 secondo cui gli impianti di energia elettrica da fonti rinnovabili possono essere ubicati anche in zone classificate agricole dai vigenti piani urbanistici. Peraltro nella fattispecie l'impianto fotovoltaico in corso di realizzazione risultava già accatastato nel catasto fabbricati nella categoria «fabbricato in corso di costruzione». Appare, quindi, evidente che la cessione dovesse essere soggetta ad Iva e non ad imposta di registro. Nel caso specifico la cessione era stata effettuata in favore di una società di leasing e riguardava un impianto (e non la superficie del terreno di sedime che rappresentava una normale cessione accessoria). Successivamente l'impianto è stato iscritto nel catasto nella categoria D/10, trattandosi di un impianto che rientrava nell'ambito della agricoltura e quindi nel reddito agrario (legge 266/2005, articolo 1, comma 423). La decisione della Commissione regionale è coerente anche con la definizione degli impianti fotovoltaici fornita dalla agenzia delle Entrate con la circolare 36/2013, laddove vengono definiti beni immobili.

Sintetico. Obbligatorio il verbale conclusivo

No al redditometro in assenza di Pvc

L'ITER Ammessa la possibilità di conoscere il contenuto delle contestazioni in virtù del diritto al contraddittorio
Laura Ambrosi

P È illegittimo l'accertamento da redditometro che non sia stato preceduto dalla redazione di un verbale conclusivo della fase istruttoria. L'omissione lede il diritto al contraddittorio previsto nel nostro ordinamento. Ad affermarlo è la Ctp di Reggio Emilia con la sentenza 460/02/14 (presidente e relatore M. Crotti). La vicenda trae origine da un avviso di accertamento fondato sui coefficienti del "vecchio redditometro". L'agenzia delle Entrate invitava il contribuente in contraddittorio al fine di riscontrare la correttezza di alcune informazioni rinvenute nell'Anagrafe tributaria circa la disponibilità di alcuni beni. Dopo due incontri, l'Ufficio emetteva l'atto impositivo per l'anno di imposta 2008, tempestivamente impugnato dal contribuente. Nel ricorso, quest'ultimo lamentava che non era stato redatto il Pvc conclusivo dell'attività di verifica, pregiudicando così il diritto di contraddittorio. Il collegio emiliano, condividendo la tesi del ricorrente, ha fornito un'interessante interpretazione della norma. Innanzitutto è stato richiamato l'articolo 24 della legge 4/1929, il quale dispone che «le violazioni delle norme contenute nelle leggi finanziarie sono constatate mediante processo verbale». Benchè si tratti di una norma "datata" è a tutt'oggi richiamata espressamente dal Dpr 600/73 e pertanto è da considerare vigente. L'obbligo è altresì contenuto negli articoli 33 del Dpr 600/73 e 52 del Dpr 633/72. Pertanto la ratio del quadro normativo è chiaramente volta a consentire al contribuente la partecipazione all'attività di verifica, fin dalle sue prime fasi, potendo conoscere le possibili violazioni ascrivibili a proprio carico. A ciò si aggiunga che lo Statuto del contribuente (articoli 6 e 12) ha previsto la partecipazione attiva già nella fase precedente l'emissione di un atto impositivo. In conclusione, dunque, il contribuente, indipendentemente dalle modalità di espletamento della verifica cui è stato sottoposto, solo per mezzo del verbale conclusivo può conoscere il contenuto delle contestazioni. Il giudice evidenzia, poi, che la Corte di giustizia ha riconosciuto il diritto al contraddittorio ogni qualvolta l'amministrazione debba emettere un atto lesivo del patrimonio del contribuente. Principi tra l'altro, ripetutamente confermati anche dalla Cassazione. Di conseguenza, anche nell'ipotesi di accertamento da redditometro, l'Agenzia è tenuta all'emissione di un verbale conclusivo. Al contrario è prassi che gli uffici riconoscano questo diritto solo in occasione di verifiche presso la sede, dimenticando però che - anche quando si tratta di accertamenti "a tavolino" - sono sempre atti «lesivi del patrimonio del contribuente».

Ristrutturazioni. La destinazione residenziale non è consentita in Basilicata e Molise mentre è sempre possibile l'utilizzo per attività commerciali, uffici o studi

Seminterrati, ok al recupero in sette Regioni

Amnesso il riutilizzo versando gli oneri di urbanizzazione e rispettando condizioni minime di luce e volumi
Raffaele Lungarella

Per contenere il consumo del suolo le Regioni consentono anche il recupero dei locali interrati o seminterrati. Con un livello di dettaglio differente, hanno disciplinato la materia in sette: Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Con la sola eccezione della Basilicata e del Molise - che consentono il recupero dei volumi non del tutto fuori terra solo per destinarli ad attività terziarie o commerciali - tutte le altre prevedono la realizzazione di interventi per ricavarne locali a uso misto o esclusivamente abitativo. I requisiti Le definizioni adottate sono le stesse: sono considerati seminterrati i piani che hanno la superficie laterale dei muri contro terra per non più dei 2/3. Superata questa proporzione i locali sono classificati interrati. Naturalmente sono proporzioni medie. Per la fattibilità degli interventi, le definizioni sono importanti: in Sardegna e in Sicilia è possibile trasformare i seminterrati unicamente in abitazioni; anche in Friuli Venezia Giulia i locali possono essere trasformati solo in case, ma questa operazione è possibile sia per gli interrati che per i seminterrati. In Sardegna i locali devono essere ubicati nelle zone omogenee B (di completamento residenziale), C (di espansione residenziale) ed E (agricole), mentre il recupero è vietato nelle aree dichiarate di pericolosità elevata o molto elevata oppure a rischio elevato di frana. In queste tre Regioni tra i vincoli ai quali è condizionata la realizzazione degli interventi non è prevista quella dell'altezza minima standard prevista per le abitazioni: in Friuli sono sufficienti 2,20 metri, mentre nelle due isole il soffitto deve crescere di 20 centimetri (si veda anche l'articolo a fianco). I costi Per molti altri vincoli non si fanno differenze in base alla destinazione d'uso. È il caso del contributo da pagare per il rilascio del titolo abilitativo alla realizzazione dell'intervento e delle dotazioni degli standard urbanistici. Dal loro onere dipende anche la convenienza a trasformare il volume. Sia il contributo relativo al costo di costruzione che gli oneri di urbanizzazione variano da zona a zona. La Sicilia sembra, però, la Regione in cui l'operazione è più costosa: per ottenere il permesso di costruire o la Scia, oltre a pagare questi due oneri a tariffa normale, occorre anche versare una cifra pari al 20% dell'incremento di valore del locale a seguito della trasformazione. Le leggi della Sardegna e della Calabria non forniscono indicazioni su questi oneri, mentre quelle di tutte le altre Regioni - comprese quelle che prevedono destinazioni ulteriori rispetto al residenziale - prevedono l'applicazione delle tariffe ordinarie previste per gli interventi di ristrutturazione edilizia, che è la classificazione attribuita, in genere, al recupero degli interrati e dei seminterrati. In Lucania la trasformazione di un volume superiore al 15% della volumetria dell'intero edificio è possibile solo attribuendo al locale la quantità minima di spazi per parcheggi prevista dalla legge 122/1989. L'esistenza di quegli spazi è vincolante: se non si riesce a reperirli non si può ricorrere alla loro monetizzazione, cioè superare il problema con il pagamento di una somma al comune. Niente monetizzazione anche in Puglia. Questa alternativa è, invece, prevista dalla legge del Molise, la quale richiede che il titolare dell'intervento di recupero conferisca al Comune le superfici idonee a compensare gli standard urbanistici mancanti, nel caso si operi in deroga ai limiti previsti dal Dm 1444/1968, sulla densità edilizia, l'altezza e la distanza tra fabbricati; la cifra da versare è calcolata in base ai costi correnti di esproprio dell'area da conferire. La legge sarda demanda, invece, ai consigli comunali la determinazione della cifra da corrispondere, nei casi in cui la mancanza di spazi dimostri l'impossibilità di destinare a parcheggi una superficie di almeno 10 metri quadri. Le condizioni Regione Legge Esistenza edificio Locali recuperabili Destinazione consentita Titolo abilitativo Altezza minima Apertura ventilazione Costo costruzione Oneri urbanizz. Standard urbanistici Basilicata Lr 4 gennaio 2002, n. 8; Lr 30 aprile 2014, n. 7 31/12/2013 Interrati seminterrati Terziario o commerciale Concessione edilizia 2,70 metri 1/8 Tariffa normale Tariffa normale Dotazione necessaria se il recupero comporta un aumento di volume oltre il 15% Calabria Lr 11 agosto 2010, n. 21; Lr 10 febbraio 2012, n. 7 - Interrati seminterrati Residenziale,

commerciale, terziario Scia 2,70 metri 1/15 - - - Friuli V.G. Lr 11 novembre 2009 n. 19,art. 39 11/12/2009 Interrati seminterrati Residenziale - 2,20 metri - Tariffa normale Tariffa normale - Molise Lr 18 luglio 2008, n. 25; Lr 29 gennaio 2014, n. 3 05/08/2008 Interrati seminterrati Terziario, commerciale Permesso di costruire 2,70 metri 1/8 Tariffa normale Tariffa normale Dotazione necessaria se il recupero deroga al Dm 1444/68 Puglia Lr 15 novembre 2007, n. 33; Lr 7 aprile 2014, n. 16 30/06/2013 Interrati seminterrati Residenziale, commerciale, terziario Permesso di costruire 2,70 metri 1/8 Tariffa normale Tariffa normale Rispetto del rapporto volumi superfici di parcheggio (legge 122/89) Sardegna Lr 23 ottobre 2009, n. 4 24/10/2009 Seminterrati Residenziale - 2,40 metri 1/8 - - Reperimento spazi per parcheggi Sicilia Lr 16 aprile 2003, n. 4, art. 18 16/04/2003 Seminterrati Residenziale Permesso di costruire o Scia 2,40 metri - Tariffa normale Tariffa normale + contributo -

I dati dell'Osservatorio 2014 del Politecnico

Agenda digitale, Italia ancora in ritardo su strategie e risorse

Enrico Netti

L'Agenda digitale viaggia al *ralenti*. Sono stati approvati solo 18 dei 53 provvedimenti attuativi previsti: gli altri hanno accumulato un ritardo di oltre 600 giorni. Anche la governance è confusa. A dirlo è l'Osservatorio 2014 della School of Management del Politecnico di Milano, che ha analizzato lo stato d'avanzamento dei lavori. Le risorse finanziarie scarseggiano e una possibile soluzione potrebbe arrivare dai fondi Ue: circa 1,7 miliardi all'anno fino al 2020. E il mondo delle imprese potrebbe collaborare con la Pa locale.

Netti pagina 17

L'Agenda digitale? Un'iniziativa che dovrebbe fare da *booster* all'innovazione, alla crescita e alla competitività, portando più efficienza nella Pa e nelle imprese.

Per il momento l'attuazione dell'Agenda va al *ralenti*, con modalità a volte non all'altezza delle aspettative. Inoltre i tempi si allungano "all'italiana", con oltre 600 giorni di ritardo. Il risultato? Maggiori oneri per il sistema Paese e al contempo si allarga il *digital divide* verso gli altri Paesi dell'Unione.

Questo l'allarme che lancia l'edizione 2014 dell'Osservatorio «Agenda digitale: insieme per una governance informata e partecipata» della School of Management del Politecnico di Milano, che verrà presentato domani a Roma e che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare.

La ricerca evidenzia un punto critico: il deficit nella governance. «Non esiste un piano chiaro e organico delle azioni da realizzare, non c'è chiarezza sulle risorse a disposizione e gli obiettivi indicati spesso sono generici e velleitari - si legge -. Il problema sembra una governance confusa e frammentata».

Alessandro Perego, uno dei responsabili scientifici dell'Osservatorio suggerisce: «In ambiti così complessi, con obiettivi e interessi spesso disallineati, è meglio puntare su un nuovo modello basato su un senso di urgenza condivisa non solo a parole, su una conoscenza fondata su solide basi empiriche e su una partecipazione attiva degli attori chiave come regioni, comuni, mondo delle imprese, esperti e partner tecnologici». Servirebbe poi un "luogo" dove dare sostanza a una governance informata e partecipata, un luogo indipendente, apartitico, riconosciuto dalle istituzioni e dal mondo politico, «dove sia possibile coordinare meglio gli impegni di tutti - aggiunge Perego -, in cui si incontrino le risorse e le energie di chi vuole contribuire allo sviluppo del Paese». Oltre alla Pa, questo forum dovrebbe coinvolgere le imprese, Confindustria Digitale, i tecnici, le associazioni degli utenti e il mondo della ricerca.

Nel percorso verso gli obiettivi dell'Agenda il nostro Paese ha accumulato molti ritardi, in particolare nella stesura dei provvedimenti attuativi. A livello europeo, invece, la produzione normativa per la digitalizzazione procede secondo le tappe prefissate e sono state già attuate 55 delle 127 azioni pianificate da qui al 2020 dalla "Digital agenda for Europe". In Italia dal 2012 il governo ha adottato solo 18 dei 53 provvedimenti attuativi, tra regolamenti e regole tecniche, previsti per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda digitale, e su alcuni di questi si accumulano oltre 600 giorni di ritardo.

A fare da cartina di tornasole all'attuazione del programma è la «Digital agenda scoreboard», che misura su 111 parametri quanto i diversi paesi stanno diventando digitali. Il risultato è imbarazzante: l'Italia, il campione europeo del manifatturiero dopo la Germania, occupa le ultime posizioni insieme alla Bulgaria.

Tra gli ultimi premier che si sono susseguiti al Governo è Mario Monti, secondo Perego, quello che nell'area dell'innovazione digitale ottiene il migliore giudizio, grazie al DI Crescita 2.0 e alla ripresa del dialogo con le parti (anche se poi sono mancati i decreti attuativi). Con Matteo Renzi, invece, «non è successo nulla di nuovo, non è stato fatto nulla sul fronte della governance» è la constatazione di Perego. Sperando di non dover arrivare a una norma «sblocca-Agenda digitale».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Azioni completate In ritardo Governance dell'AD 5 4 Scuola digitale 1 1 Basi dati 3 5 Sanità digitale 1 6 Giustizia digitale 4 Anagrafe, identità e domicilio 1 4 Smart cities 4 Pagamenti

elettronici 2 1 Banda larga 2 1 Dematerializzazione 3 5 L'ATTUAZIONE NORMATIVA IL CONFRONTO Copertura banda larga Velocità e prezzi della banda larga Maturità Mercato mobile Utilizzo internet Disponibilità di servizi internet eGovernment eCommerce eBusiness Competenze digitali Italia Bulgaria (Peggiora) Svezia (Migliore) Fonte: Osservatorio Agenda digitale - School of management Politecnico Milano FONDI COMUNITARI A GESTIONE DIRETTA Periodo 2014-2020. In milioni A GESTIONE INDIRECTA Horizon 2020 Creative Europe Health for Growth 2014-2020 JPI Active Assisted Living Programme JTI Electronic components and Systems Totale Programmi operativi regionali Programmi operativi nazionali Totale Risorse disponibili (stima) 9.126 Stime minime dei fondi destinabili all'AD 3.367 1.270 4.637 10.000 3.682 Stime massime dei fondi destinabili all'AD 13.682 82.000 Disponibili in Europa 77.026 1.426 448 700 2.400 6.970 Catturabili dall'Italia 6.547 121 38 60 204 2.633 Destinabili all'AD 2.210 121 38 60 204 1.680 milioni l'anno 376 milioni l'anno 1.304 milioni l'anno Lo stato di avanzamento

DOMANI Il convegno

Domani mattina a Roma, presso il Centro Congressi Roma Eventi (via Alibert 5A, ore 10) Mariano Corso, Alessandro Perego, Giuliano Noci e Andrea Rangone, responsabili scientifici della ricerca, presenteranno i risultati dell'«Osservatorio Agenda Digitale 2014» del Politecnico di Milano. Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale; Paolo Coppola, presidente del Tavolo permanente per l'innovazione e l'Agenda digitale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri; Alessandra Poggiani, direttore generale dell'Agenzia per l'Italia digitale, oltre a rappresentanti della Pa e di multinazionali dell'Ict.

I NODI DELLA DELEGA

La lenta marcia del fisco semplice

Primo Ceppellini Roberto Lugano

La legge delega per la riforma fiscale ha prodotto il primo risultato: il consiglio dei ministri ha varato in via definitiva il decreto legislativo sulle semplificazioni. Dall'esame dei trentasette articoli del provvedimento si capisce subito che è stato seguito un approccio minimalista: sono poche le questioni veramente importanti che sono state toccate, mentre si è scelto di "limare" alcuni adempimenti per alleggerire (leggermente) la vita delle imprese e dei professionisti.

In estrema sintesi, possiamo classificare gli interventi in tre grandi aree. Innanzi tutto, ci sono le disposizioni che incidono (in meglio) sul complesso rapporto con il fisco: sono le norme sulle società in perdita sistematica e quelle sui compensi dei professionisti. Un secondo lotto di misure è volto a rendere più snelli, senza però sopprimerli, alcuni adempimenti: si va dalle regole sui rimborsi Iva alle opzioni per i regimi fiscali alternativi, per arrivare agli elenchi intrastat, alle comunicazioni dei costi black list e alla gestione delle lettere di intento. Il terzo gruppo di novità ruota intorno alla dichiarazione dei redditi precompilata per i lavoratori dipendenti e gli assimilati: è il tema meno tecnico, visto che impatta in modo marginale sul mondo dell'impresa.

L'elenco più impressionante, però, è quello degli aspetti che non sono stati presi in considerazione dal decreto legislativo, anche se previsti dagli articoli 7 e 11 della legge delega. Nelle novità, che nella maggior parte dei casi si applicheranno dal 2015, mancano infatti la nuova Iri (l'imposizione sugli utili di imprese individuali e società di persone), la revisione della tassazione separata, la definizione dei requisiti per l'esclusione da Irap, la semplificazione delle regole per gli ammortamenti e per i costi parzialmente indeducibili, le modifiche alla tassazione delle operazioni frontaliere, la revisione della tassazione delle cessioni di azienda. Per non parlare di altri aspetti, come la riorganizzazione dei regimi contabili, che sono stati dirottati in altri provvedimenti, come il disegno di legge per la stabilità.

Continua pagina 16

Continua da pagina 1

Insomma, la conclusione è facile: la "polpa" delle semplificazioni è rimasta pacificamente fuori da questo provvedimento. Se poi ricordiamo che le altre norme di delega, a tutt'oggi ben lontane dall'attuazione, riguardano i temi ancora più complessi e importanti dell'abuso del diritto, del sistema sanzionatorio amministrativo e penale, del Catasto e dei giochi, il quadro che ne esce è piuttosto desolante.

Abbiamo fatto riferimento ad alcuni aspetti particolarmente positivi del decreto; questi meritano un approfondimento, non tanto sui dettagli tecnici, quanto piuttosto per le scelte di fondo che sono state adottate. In primo luogo, è stato rivisto il periodo di osservazione per le società in perdita sistematica: non bisogna più fare riferimento al triennio, bensì al quinquennio precedente. Ovviamente, sarà più facile trovare un periodo con un reddito positivo e superiore a quello minimo, quindi diminuiranno le ipotesi di società non operative, di interpellati da presentare, di accertamenti e di contenziosi. Ebbene, su questo aspetto è stata fatta la scelta di applicare immediatamente la novità: dopo un corretto richiamo allo Statuto del contribuente, infatti, l'articolo 18 applica la novità al periodo di imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto legislativo. Questo dimostra che, quando si vuole, è possibile semplificare da subito, cioè con effetti immediati.

Il secondo esempio virtuoso riguarda le norme sui professionisti, e dimostra che quando una norma è assurda può essere abrogata. Si tratta delle spese che le aziende sostengono per vitto e alloggio di professionisti esterni: oggi le aziende, dopo avere sostenuto la spesa, devono comunicarla al professionista, e questo deve esporla nuovamente nella sua fattura di consulenza; un "giro" di documenti e di adempimenti privo di qualsiasi effetto se non aumentare costi e rischi per tutti i soggetti coinvolti. Dal 2015 si torna alla normalità: l'impresa sostiene il costo e se lo deduce, e non comunica nulla al lavoratore autonomo, che rimane sollevato da assurde duplicazioni di adempimenti.

La domanda finale è ovvia: ma ci volevano tutti questi anni, una legge delega e un decreto legislativo di semplificazione per fare semplicemente "marcia indietro" ed eliminare un chiaro errore?

Speriamo almeno che da questa vicenda si possa trarre un insegnamento concreto. Per esempio, proprio mentre si discuteva di soppressione di adempimenti inutili, è stata istituita la nuova comunicazione (in scadenza pochi giorni fa) per i beni concessi in godimento ai soci. È un altro caso di regola scritta male, complicata da applicare e inutile (visto che i dati possono essere richiesti semplicemente dalla dichiarazione dei redditi). C'è da augurarsi che non serva un'altra delega per cancellare anche questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Primo Ceppellini

Roberto Lugano

Riscossione. Gli effetti della pronuncia 19667/2014 sulla fase espropriativa

Equitalia, contraddittorio anche per i pignoramenti

a cura di Luigi Lovecchio

Contraddittorio obbligatorio anche per le procedure della riscossione coattiva, con riflessi anche sul pignoramento presso terzi. Le Sezioni unite, con la sentenza 19667/2014 (si veda il Sole 24 Ore del Lunedì 13 ottobre scorso) in materia di iscrizione di ipoteca esattoriale, hanno portato a compimento un vero e proprio salto di qualità nell'applicazione degli istituti a tutela del contribuente.

Prima di questa pronuncia il contraddittorio aveva trovato ampie affermazioni giurisprudenziali, soprattutto con riferimento alla fase istruttoria che precede l'emissione dell'avviso di accertamento (si pensi ai precedenti in materia di studi di settore e Pvc). Per la prima volta, si è giunti al riconoscimento dei medesimi diritti del contribuente davanti all'agente della riscossione (in coerenza con il principio stabilito nell'articolo 17 della legge 212/2000, che ha da tempo esteso le garanzie dello Statuto dei diritti del contribuente ai concessionari della riscossione). Occorre, dunque, verificare se le procedure adottate dalle società di Equitalia rispettino questi principi.

Iscrizione di ipoteca

Il caso trattato dalla pronuncia 19667 è relativo all'iscrizione di un'ipoteca. Le Sezioni unite hanno affermato due principi di portata sostanzialmente interpretativa, e quindi retroattiva.

Il primo riguarda la natura meramente cautelare dell'ipoteca, che pertanto non può considerarsi appartenente alla fase propriamente esecutiva. Ne consegue tra l'altro che la disciplina legislativa del vincolo immobiliare - in termini di condizioni e di importi minimi iscritti a ruolo - deve ritenersi *ab origine* autonoma e distinta rispetto a quella afferente l'espropriazione immobiliare.

Il secondo chiarimento riguarda per l'appunto l'obbligo di far precedere l'iscrizione di ipoteca da un preavviso, recante l'invito a fornire delucidazioni entro il termine minimo di 30 giorni (si veda l'articolo in basso).

Fermo amministrativo

Le medesime regole operano per il fermo dei veicoli. Dal 21 agosto 2013 (data di entrata in vigore della legge 98/2013) la procedura prevista dall'articolo 86 del Dpr 602/1973 è stata completamente riscritta elevando a norma quella che prima era la prassi. Di conseguenza, oggi è sempre obbligatorio passare attraverso la notifica del preavviso di fermo, che contiene l'invito a pagare le somme dovute entro 30 giorni. La disciplina vigente è quindi in linea con il dettato delle Sezioni unite.

Le procedure esecutive

Non è chiaro, a prima vista, se gli effetti della sentenza possano toccare anche le procedure esecutive. Attualmente, se dalla cartella di pagamento è decorso almeno un anno senza che siano iniziati gli atti esecutivi, l'agente della riscossione deve notificare un'intimazione di pagamento, in base all'articolo 50 del Dpr 602/1973, con l'invito a pagare le somme dovute entro cinque giorni.

La spedizione di questa intimazione potrebbe svolgere le funzioni dell'invito al contraddittorio, ma occorrerebbe comunque prevedere il maggior termine di 30 giorni per rispondere all'avviso. Il dubbio, tuttavia, si alimenta se non è ancora decorso l'anno dalla notifica della cartella: in questo caso l'agente procede direttamente all'esproprio. In particolare, il pignoramento presso terzi talvolta viene addirittura attuato senza coinvolgere il debitore iscritto a ruolo.

Le nuove considerazioni della Corte, che appaiono di ampio respiro, sembrano idonee a ricomprendere qualunque attività che si traduca in atti o provvedimenti pregiudizievoli per il contribuente. Tanto che, secondo quanto affermato dalle Sezioni unite, il contraddittorio realizza, tra l'altro, il diritto di difesa costituzionalmente garantito. Pertanto, se la parte ha diritto a essere sentita prima dell'adozione delle misure cautelari, ancor più ciò deve essere garantito nei procedimenti espropriativi. Dunque, a prescindere dalla qualificazione giuridica (amministrativa o esecutiva) che si voglia dare alla fase espropriativa, l'agente della riscossione dovrebbe avere l'obbligo di notificare un'intimazione (prima di avviare gli atti esecutivi), anche se non è decorso ancora

l'anno dalla notifica della cartella di pagamento. Il principio diventa ancor più valido quando, come accade nel pignoramento presso terzi, manca del tutto la vigilanza del giudice dell'esecuzione.

Di conseguenza, in assenza di un invito al contraddittorio, il contribuente dovrebbe impugnare l'atto di pignoramento presso terzi. In linea di principio, la cognizione dovrebbe essere del giudice ordinario. Se però il pignoramento è il primo atto ricevuto dal contribuente, la cognizione è della Commissione tributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Misure e rimedi

iscrizione di ipoteca

Deve essere sempre preceduta da un invito a fornire chiarimenti entro trenta giorni. A decorrere dal luglio 2011, questo obbligo è previsto per legge. L'ipoteca iscritta senza invito preventivo produce comunque effetti, ma se ne può chiedere al giudice la cancellazione, eccependone l'illegittimità.

fermo amministrativo

Deve essere sempre preceduto da un invito a fornire chiarimenti entro trenta giorni, come per l'ipoteca. Peraltro, a partire dal 21 agosto 2013, il fermo è per legge preceduto dalla notifica di un preavviso di fermo, contenente l'invito a pagare entro 30 giorni. Ora l'obbligo di notificare il preavviso deve ritenersi sussistente anche prima di questa data.

Procedure esecutive attivate oltre l'anno dalla cartella

Alla luce delle nuove considerazioni della Corte, si ritiene che il diritto al contraddittorio debba essere rispettato anche con riguardo alle procedure esecutive mobiliari. Se è decorso un anno dalla notifica della cartella di pagamento, gli atti espropriativi devono essere preceduti dalla notifica di una intimazione di pagamento, ai sensi dell'articolo 50, Dpr 602/1973

procedure esecutive entro l'anno dalla cartella

Se l'agente della riscossione attiva il pignoramento mobiliare entro l'anno dalla notifica della cartella, si è dell'avviso che occorra anche in questo caso notificare preventivamente un'intimazione al contribuente. Il problema si pone soprattutto nel pignoramento presso terzi che talvolta avviene all'insaputa dell'interessato

rimedi contro le procedure esecutive illegittime

In caso di pignoramento presso terzi non preceduto da invito al contraddittorio, il contribuente dovrebbe impugnare l'atto di pignoramento. In linea di principio, la cognizione dovrebbe essere del giudice ordinario. Se però il pignoramento è il primo atto ricevuto dal contribuente, la cognizione è della Commissione tributaria.

La Corte dei conti: così le Regioni truccano i bilanci

Contestazioni a quasi la metà dei Governatori Scontro tra Renzi e Landini sulla riforma del lavoro Il premier: qualcuno vuol lasciare il Pd? Faccia pure
FEDERICO FUBINI E ROBERTO MANIA

PRESTITI dal Tesoro non regolarmente iscritti fra debiti, in Piemonte. Cessioni di immobili della Liguria che risultano partite di giro in grado di arricchire, grazie alle commissioni, solo la Cassa di Risparmio di Genova. «Discrasie» che impediscono alla Corte dei conti di "parificare" (cioè dichiarare credibile) il bilancio della Campania. **SEGUE ALLE PAGINE 2 E 3 < PAGINA POI** le spese non coperte della Sardegna, i controlli inesistenti della Calabria, le leggi senza relazione tecnica della Sicilia, gli aumenti di capitale delle società termali della Toscana, le spese non giustificate dei presidenti in Trentino-Alto Adige, i 1.600 dipendenti fuori bilancio del Friuli. Non c'è quasi Regione che ne esca indenne. Da quest'anno la Corte dei Conti ha il potere di controllare e certificare i conti dei governatori, grazie a una norma dell'ottobre 2012. E da qualche mese nelle relazioni della Corte stanno venendo alla luce centinaia di trucchi e imbellettature che a volte sconfinano nella falsificazione dei bilanci.

L'esercizio della magistratura contabile è di quelli condotti al di sotto dei radar, senza clamori. È un'operazione fra le più ardue perché - miracolo del federalismo all'italiana - ogni Regione d'Italia scrive il bilancio in base a regole che si è scelta da sola. Nell'ultimo decennio quasi nessuna si era mai dovuta assoggettare a un controllo esterno. Ora però sta succedendo mentre si avvicina una legge di Stabilità che taglia 4 miliardi alle Regioni stesse. E da un esame delle carte della Corte emerge che in molti casi i tagli e la pulizia di bilancio saranno durissimi.

Fra i casi più controversi c'è il Piemonte, dove la magistratura contabile ha negato la "parifica", cioè la certificazione, di parte del bilancio. Una relazione della Corte dell'11 luglio parla di «dubbi sulla corretta iscrizione a bilancio della anticipazioni», cioè di oltre due miliardi di euro prestati dal Tesoro nel 2013 per pagare gli arretrati alle imprese fornitrici della sanità.

La Corte nota che il Piemonte nel 2012 «ha finanziato con le risorse ricevute dei debiti diversi», e «passività pregresse extra bilancio».

L'accusa sarebbe dunque duplice: la giunta ha preso un prestito dal Tesoro per saldare le imprese creditrici, ma ha usato quei soldi per altre spese; in più, ha cancellato dal bilancio i debiti verso i fornitori già pagati, ma non ha iscritto i prestiti del Tesoro come nuovo debito. Se lo facesse uno Stato europeo, sarebbe un caso politico dirompente a Bruxelles e a Francoforte. Ancora più drastico il giudizio sulla Campania, relativo al bilancio 2012. La Corte nega in blocco la parifica. «La Procura Regionale - si legge nella requisitoria del giudice - condivide le osservazioni attinenti alla mera regolarità contabile formulate dalla Sezione di controllo». Poche parole burocratiche ma devastanti, a fronte di un bilancio da 16,8 miliardi con un deficit di 1,7 miliardi. La giunta ha fatto ricorso e per ora ha ottenuto il ritiro del giudizio della Corte dei Conti, ma questa resta un'amministrazione «vicina al default».

Molto duro poi anche il giudizio sulla Liguria, dove la Corte nega il timbro su 91 milioni di "residui attivi" (crediti presunti ma in realtà inesigibili), su 103 milioni di cessioni di immobili e su 17,5 milioni di operazioni in derivati con la banca americana Merrill Lynch. L'amministrazione ligure presenta in realtà anche problemi più piccoli ma quasi grotteschi. Primo fra tutti, un bonus fino al 20% della paga in più dato ai direttori delle Aziende sanitarie. La Corte parla di «stortura», perché l'obiettivo di produzione del premio di produzione 2013 ai dirigenti Asl viene fissato un mese prima della fine dell'anno stesso a un livello molto vicino: impossibile mancarlo, a quel punto.

«Una scelta del tutto irrispettosa dei principi di efficienza», dice il magistrato. Ancora peggio la presunta "cessione" per 103 milioni di immobili della Regione a Arte, un ente strumentale della Regione e con i soldi sempre della Regione transitati da un conto di Carige: certificazione negata.

Assai seri anche i problemi del Veneto, anch'esso a rischio bocciatura: la requisitoria del magistrato parla di «errori» di contabilizzazione dell'indebitamento e «rappresentazioni contabili scorrette». Ma pure le giunte che passano l'esame non ne escono bene. Nelle province autonome di Trento e di Bolzano spese "di rappresentanza" dei due presidenti per decine di migliaia di euro non hanno giustificativi ritenuti credibili. In Toscana nel 2013 emerge uno scostamento al rialzo addirittura del 75% delle spese fra preventivo e consuntivo, da quota 10,4 miliardi fino a 18,4 miliardi. La giunta, invece di privatizzare, si è addirittura spinta a salire nel capitale della società Terme di Chianciano e in Fidi Toscana, una finanziaria in perdita che ha partecipazioni in tutto: dai caseifici della Maremma agli allevamenti ittici. Quanto al Friuli-Venezia Giulia, la Corte mostra che presenta 2.800 dipendenti, ma altri 1.700 lavorano per la stessa Regione, fuori bilancio, in un «sistema satellitare composto da enti, agenzie, aziende, società, enti funzionali».

Insomma, credevamo che il fiscal compact ci avesse cambiato la vita. Fine della finanza pubblica allegra, nessuno sforamento se non in casi eccezionali. Le Regioni italiane, però, senza troppo clamore, vivono in un'altra epoca. Violando le regole dell'Unione, quelle del Parlamento nazionale, quelle del buon senso come quelle, infine, delle «più elementari regole contabili», come ha scritto la Corte dei Conti nella relazione al bilancio della Sardegna. Già perché da quelle parti, ma non solo da quelle parti, si è davvero esagerato. Come nel 2010 e nel 2011 anche nel 2013 si è ricorso all'esercizio provvisorio. Il bilancio 2013 è stato approvato a maggio. Ma nel frattempo i legislatori sardi hanno approvato leggi senza alcuna copertura finanziaria, rinviando, per le coperture, proprio alla legge di bilancio che sarebbe arrivata dopo. Pensate se un simile schema fosse adottato da un governo nazionale nei confronti di Bruxelles: prima spendo poi troverò le coperture. I giudici contabili parlano di una situazione «particolarmente grave», di una situazione di «irregolarità complessiva». E irregolarità per irregolarità, la regione Sardegna ha continuato a trasferire risorse alle partecipate, spesso senza che queste abbiano un regolare contratto di servizio e spesso nonostante siano in perdita. Trasferimento, in quest'ultimo caso, in violazione della legge. C'è pure il caso della Fluorite di Silius (manutenzione e bonifica delle strutture minerarie) finita in liquidazione dal 2009.

Bene, nel 2013 la Fluorite ha aumentato la propria spesa per il personale passando da poco più di tre milioni a 3,7 milioni. Si può? Certo che no. E la legge stabilisce che spetti proprio all'amministrazione regionale controllante il compito di contenere le voci della spesa corrente. Ma questa è una società partecipata da una Regione per di più a statuto speciale. Regione che non controlla nulla, non le partecipate, ma nemmeno i suoi assessorati. Hanno scritto i giudici della Corte dei Conti: «Si è potuto riscontrare che la Regione non esercita alcun controllo, in termini di semplice conoscenza, su aspetti essenziali ai fini dell'esercizio dei propri compiti gestionali e della propria programmazione finanziaria». Regioni come le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo. In Sicilia solo la metà delle leggi presentate dalla giunta sono accompagnate dalla relazione tecnica. «Ciò - scrivono i giudici contabili - non consente l'emersione di oneri che potrebbero rimanere occulti». D'altra parte siamo nella regione in cui ci sono ancora pensionati con l'assegno calcolato sull'ultima retribuzione tanto che dal 2009 al 2013 la spesa previdenziale è cresciuta dell'8%. L'89% delle risorse va a spesa corrente il che pone «a serio rischio, per il futuro, il mantenimento dei necessari equilibri di bilancio», scrive la Corte.

Andiamo in Calabria. Qui i debiti fuori bilancio sono diventati la norma, non l'eccezione. Nell'esercizio del 2013 sono stati riconosciuti oltre 2,3 milioni di debiti senza copertura ai quali aggiungere 24,5 milioni di debiti «da riconoscere» già pagati a seguito di pignoramenti senza però copertura.

In totale quasi 27 milioni di debiti scoperti. «L'esistenza di debiti senza copertura finanziaria condiziona pesantemente gli equilibri finanziari della Regione, in piena continuità ed assonanza con la deleteria prassi di procedere al riconoscimento di debiti fuori bilancio per somme sempre più ingenti».

Ma quando si arriva a pagina 55 del Giudizio sulla Calabria si rischia di rimanere allibiti: «La Regione non solo non è dotata di strumenti e sistemi atti a garantire in termini di cassa il rispetto dei vincoli tra entrate e spese, ma non è oggettivamente nelle condizioni di conoscere le proprie disponibilità di cassa vincolata dell'anno, né quelle per le quali occorrerebbe provvedere alla ricostituzione. Tale situazione costituisce

violazione del principio di trasparenza ed è certamente foriera di una grave situazione di squilibrio della gestione vincolata della cassa regionale». E anche di quelle statali, aggiungiamo noi.

I NUMERI 4 mld I TAGLI IMPOSTI È di quattro miliardi lo sforzo imposto alle Regioni dal governo per la legge di Stabilità del 2015, come taglio di trasferimenti + 21% LA SPESA Negli ultimi dieci anni la spesa delle Regioni è cresciuta del 21 per cento contro il 17,5 per cento delle entrate 4 mila SOCIETÀ PARTECIPATE Circa 4 mila sono le società partecipate dalle Regioni: per il loro personale in quattro anni hanno speso oltre 1 miliardo

Continue risorse alle

SARDEGNA

partecipate in perdita

leggi senza copertura e senza contratti di servizio Nei primi mesi 2013 approvate

LIGURIA

Bonus indebiti

la certificazione del bilancio a direttori delle Asl Negata in parte

2,5 miliardi

PIEMONTE Debiti per "spariti" dal bilancio

la certificazione del bilancio Negata in parte

Le anomalie dei bilanci regionali (alcune delle più significative rilevate dalla Corte dei Conti)

FRIULI V.G.

PR. AUT. BOLZANO

la certificazione del bilancio

fuori bilancio

BASILICATA

UMBRIA

Risorse

non restituite

non hanno obiettivi gestionali

CALABRIA

Proliferazione

partecipazioni societarie

CAMPANIA

3 miliardi

27 milioni Anomale spese di rappresentanza

la certificazione del bilancio

SICILIA

50% delle leggi

20mila dipendenti

1 dirigente ogni 8 dipendenti

la certificazione del bilancio Uso improprio di società partecipate: impiegato un terzo del personale Negata in parte anticipate alle controllate e Le 6 società partecipate e non sono in rete tra loro incontrollabile di Debiti fuori bilancio per quasi : 750 euro al ristorante per "servizio di ristoro" Attivi inesistenti per Negata Solo il ha la relazione tecnica e altri 7.300 nelle partecipate (1 su 16 nelle altre Regioni) Negata in parte

I NUMERI 23 mld GLI SPRECHI Un recente rapporto Ispe-Sanità dice che il costo della corruzione e degli sprechi nella sanità regionale è stato di 23 miliardi nel 2013 12,5% DIRIGENTI SICILIANI I dirigenti della Regione Sicilia sono uno ogni 8 dipendenti (12,5%) contro un rapporto di uno a 16 delle altre Regioni 3 mld ATTIVI CAMPANI Alla Regione Campania sono stati rilevati dalla Corte dei Conti attivi inesistenti per tre miliardi

PER SAPERNE DI PIÙ www.corteconti.it www.regioni.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il retroscena

Jobs act, nel negoziato si apre un primo spiraglio "Tratto solo sui disciplinari"

Renzi pronto a discutere sulle "fattispecie dei licenziamenti secondo la linea della direzione Pd". E poi voto di fiducia La formula usata dalla direzione pd: "Previa qualificazione specifica della fattispecie" L'obiettivo di Palazzo Chigi è approvare alla Camera il testo entro il 21 novembre
FRANCESCO BEI

ROMA. Scava un tunnel Lorenzo Guerini, vicesegretario Pd.

Scava dall'altra parte, «come l'abate Faria», il presidente della commissione lavoro, ala Cgil, Cesare Damiano. Scavano entrambi una galleria per provare a incontrarsi sotto la grande muraglia dell'articolo 18. Un tunnel di comunicazione per arrivare a portare a casa la legge delega senza far saltare il governo. E possibilmente senza spaccare il Pd.

Il lavoro sotterraneo delle due "talpe" non è mai stato interrotto da quando, a fine settembre, la direzione dem votò a stragrande maggioranza un documento di compromesso in cui si sanciva la fine dell'articolo 18, salvo per due casi: «Il diritto al reintegro viene mantenuto per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare, previa qualificazione specifica della fattispecie». Questa la formula, concordata tra la minoranza dialogante e renziani.

E questo, nonostante l'apparente chiusura fatta ieri dal premier («la delega non cambia»), è lo schema di gioco ancora intatto. «Per noi il punto di riferimento resta il testo approvato in direzione», ha rassicurato ieri Guerini nei suoi contatti con le altre anime del partito.

Dunque le parole del capo del governo a Bruno Vespa, spiega una fonte vicina alla trattativa - a cui partecipano anche Maria Elena Boschi e il ministro Giuliano Poletti - più che prese alla lettera andrebbero in questo caso «interpretate». Come una posizione negoziale dura per arrivare a un successivo ammorbidimento, esattamente come accaduto con la riforma del Senato. Insomma, se Renzi fa la parte del poliziotto cattivo, a Guerini e Poletti tocca quella dei buoni che mediano. Ma la strada è tracciata. «Limitarsi a una dichiarazione di principio, come ha fatto Poletti al Senato, o ipotizzare qualcosa simile a un ordine del giorno - osserva Damiano - non basta.

La legge delega va corretta e anche la legge di Stabilità». In fondo anche nel governo ammettono che «non si può pretendere che un ramo del Parlamento timbri una legge come un pacco chiuso, senza cambiare una virgola». Tanto più che l'accordo, in cambio della disponibilità di Renzi a inserire direttamente nel Jobs Act la modifica sull'articolo 18, prevede che la minoranza accetti di votare tutto con la fiducia. Ci sarà dunque un emendamento e la fiducia sarà messa sul testo che uscirà dalla commissione.

In tempi molto brevi. Boschi punta a portare in aula il testo lunedì 17 novembre, in modo da votare la fiducia prima della fine della settimana.

La celerità non è una fissazione legata a chissà quali scadenze, tanto più che si tratta di una legge che ha bisogno dei decreti attuativi per essere operativa. Il fatto è che la materia è talmente incandescente che il governo vuole tenerla sulla graticola il meno possibile, per evitare incursioni dei grillini o della frangia «irriducibile» - tale viene considerata ormai da Renzi - composta dal trio CiviatiD'Attorre-Fassina.

«Qualsiasi cosa proponessimo - riflette un renziano del cerchio stretto - loro non la voterebbero, ormai fanno opposizione a prescindere». Oltretutto al governo sanno bene che la delega dovrà inevitabilmente tornare al Senato per l'approvazione definitiva. E una concessione di troppo fatta alla sinistra a Montecitorio riaprirebbe il mercanteggiamento con Sacconi e l'Ncd a palazzo Madama. La coperta insomma è corta e i numeri al Senato impongono che l'intesa vada trovata anche con Alfano. Il ministro dell'Interno ha fatto sapere al premier che, se le modifiche resteranno limitate ai licenziamenti disciplinari, con una circoscritta specificazione delle fattispecie in cui il giudice può ancora ordinare il reintegro, il suo partito non si opporrà. «L'accordo va trovato all'interno della maggioranza e dovrà tenere insieme la sinistra del Pd e l'Ncd»,

chiarisce in queste ore Guerini.

Se sui contenuti un compromesso a questo punto sembra possibile, dove invece scoppierà uno scontro sarà sui tempi di approvazione del Jobs Act.

Damiano e gli altri infatti pretendono che prima sia discussa la legge di Stabilità per vedere se effettivamente saranno accolte le loro richieste di aumento della dotazione per i nuovi ammortizzatori sociali (la richiesta è anche quella di rivedere il taglio dei patronati).

«Un minuto dopo la legge di Stabilità promettiamo l'approvazione del Jobs Act», assicura Damiano. Un minuto dopo.

I NODI EINTEGRO Il 29 settembre la direzione Pd approva un documento per chiedere l'introduzione del reintegro per il licenziamento disciplinare L'IMPEGNO Al Senato la legge delega passa senza la previsione del reintegro voluta dalla direzione pd.

Il ministro del Lavoro Poletti si impegna a recuperare coi decreti delegati IL COMPROMESSO Sinistra pd e governo lavorano a un compromesso per introdurre nel maxi emendamento (con fiducia) alla Camera il reintegro per i licenziamenti disciplinari PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.it www.partitodemocratico.it

Foto: MINISTRO Giuliano Poletti ministro del Lavoro Spetta a lui gestire la riforma del mercato del lavoro, il Jobs Act e condurlo all'approvazione alla Camera

La storia Gli accordi in fabbrica Dalla Ducati alla Electrolux, dalla Ferrari alla Heineken alla Luxottica: tutte le intese locali tra imprese e sindacati Ci sono anche riduzioni di orario, ore libere per i figli e una variegata offerta di servizi reali: dal welfare agli acquisti

Buoni spesa, polizze e lavoro domenicale ecco i patti aziendali che anche la Cgil firma

ROBERTO MANIA

ROMA. È un Giano bifronte il sindacato italiano. Politico, conservatore, diviso, finanche ideologico al centro romano; flessibile, pragmatico, unito e innovativo negli uffici nelle fabbriche sparse lungo la penisola. Finita - da tempo - la concertazione, i sindacati confederali Cgil, Cisl e Uil con i loro 12 milioni di iscritti, quasi metà dei quali pensionati, stanno cambiando pelle in silenzio, lontano dai riflettori. Anche per questo il tesseramento regge nonostante la profondità e la lunghezza della crisi economica e nonostante la sempre più scarsa fiducia di cui godono le stesse organizzazioni sindacali presso l'intera opinione pubblica (dove il lavoro dipendente è solo una parte) come dimostra da ultimo il sondaggio di Demos pubblicato ieri su questo giornale. A Roma, nei centri confederali sono i sessantenni al vertice; nelle periferie, le Camere del lavoro cittadine e, in molti casi anche le categorie, sono guidate invece da trentenni, donne e uomini. Nei territori si è imparato a fare i conti con la globalizzazione, con la logica competitiva tra fabbriche delle medesime multinazionali, con lo spostamento della domanda di molti prodotti dalla Vecchia Europa ai Paesi cosiddetti emergenti, dell'Asia e presto anche dell'Africa. Ci si adegua, salvando l'occupazione, e spesso migliorando le condizioni di lavoro e le retribuzioni. La crisi diventa, allora, un'opportunità per cambiare.

DUCATI, DOMENICA AL LAVORO Prendiamo il caso della Ducati.

Da ottobre nello stabilimento di Borgo Panigale, dove escono i pezzi delle moto da assemblare, si lavora anche la domenica. Non avrebbe voluto la Chiesa locale, non avrebbe voluto nemmeno la Fiom. I lavoratori però hanno detto sì a lavorare con turni di tre giorni e pausa di due, sabato e domenica compresi (schema "tre-due"). Così è arrivato l'accordo. Al lavoro 30 ore a settimane pagati come se se ne lavorassero 40. Che, in media, per i 66 operai coinvolti, vuol dire un incremento retributivo annuale tra i 2.500 e i 2.700 euro lordi. I tedeschi del gruppo Audi-Volkswagen, che controlla la Ducati, hanno preso l'impegno di investire 11,5 milioni di euro nel prossimo quinquennio e ad assumere. La domanda in Asia e in Brasile continua a tirare e a Borgo Panigale c'è una manodopera eccellente. Operazione "win-win", dunque.

ORARIO FLESSIBILE CONTRO LA DELOCALIZZAZIONE Non hanno perso nemmeno alla I.H.I di Cernusco Lombardone (Lecco), dove si sviluppano e si producono turbocompressori per clienti come Fiat, Ferrari, Audi, Toyota. In piena crisi (2009) l'allora casa madre tedesca (oggi è in mano ai giapponesi) aveva denunciato che il costo del lavoro italiano era superiore di tre euro per dipendente rispetto a quello sostenuto nel sito "gemello" in Germania, grazie soprattutto agli sgravi fiscali previsti per l'ex Ddr.

Bene, con un accordo sindacale si è bloccato il ricorso agli straordinari (costosi), si è istituita una banca ore dove si versano le ore in più che poi si recuperano. Insomma si è introdotto un complicato modulo di orari che ha permesso all'azienda di ridurre significativamente il costo del lavoro, di passare da una produzione di 3.900 turbo giornalieri a circa 8.000, di aprire un nuovo sito produttivo a Verderio (sempre in provincia di Lecco), e di aumentare i posti di lavoro da 361 a circa 500.

Anche gli svedesi dell'Electrolux sono rimasti in Italia e non sono andati in Polonia. Per ridurre il costo del lavoro si è fatto un accordo per il ricorso ai contratti di solidarietà. Poi si sono ridotte di cinque minuti le pause aggiuntive. Infine sono stati tagliati di circa il 60 per cento i permessi sindacali, pari a 20 mila ore. Alla fine il costo del lavoro è sceso di tre euro l'ora e in Italia si continuano a fabbricare lavastoviglie, frigoriferi, forni e piani cottura. **I PREMI NON SONO TUTTI UGUALI** La cultura dell'egualitarismo ha finito spesso per schiacciare le retribuzioni verso il basso. Nella vastissima contrattazione aziendale, invece, sono sempre più frequenti le differenziazioni. Alla Manifatture Sigaro Toscano, per esempio, è previsto un indice del premio di risultato legato alle performance di stabilimento e dello stesso reparto. Previsto anche un premio forfettario

aggiuntivo di 500 euro lordi destinato alle lavoratrici in maternità. Niente premio, invece, alla Delta (azienda delle Marche che fabbrica fondi in gomma e in poliuretano) a chi, per un determinato periodo, arriva in ritardo al lavoro per oltre il 15 per cento delle timbrature, oppure subisce per quattro volte la contestazione al divieto di fumo. Alla DeWalt di Perugia (azienda controllata dalla multinazionale Black and Decker) c'è anche un "premio anzianità" che cresce con il crescere dell'anzianità di servizio. Obiettivo, in netta controtendenza con la precarietà dei lavori, la fidelizzazione dei lavoratori. Alla Lindt, multinazionale del dolciario, invece, il premio scende con il crescere delle assenze, ma ci sono permessi e ferie per i lavoratori che intendono raggiungere i parenti di primo grado extracomunitari. IL SECONDO WELFARE Non si contrattano solo soldi, orari o premi di risultato nelle aziende. Da tempo un pezzo della negoziazione, soprattutto nei grandi gruppi, riguarda il welfare aziendale. Certo, in diverse situazioni c'è anche una dose di paternalismo, ma in ogni caso i sindacati hanno contribuito ad aumentare i benefits dei lavoratori. Ormai esiste un "modello Luxottica" che va dalla shopping card al rimborso della spesa per i libri di testo per i figli fino alla polizza sanitaria. Alla Ferrari è previsto pure il biglietto per il cinema. Asili nido alla Nestlé, alla Bnl e a Intesa, solo per indicare alcune aziende. L'integrativo della Heineken (900 dipendenti in quattro stabilimenti) stabilisce una maggiore flessibilità di orario in entrata e in uscita per chi ha figli fino ai tre anni.

DUCATI AL LAVORO DI DOMENICA Da ottobre a Borgo Panigale si lavora anche la domenica.

Nuove assunzioni I CASI PERMESSI HEINEKEN A CHI HA FIGLI PICCOLI Flessibilità di orario in entrata e in uscita per chi ha figli fino a 3 anni **CINEMA E PALESTRA ALLA FERRARI** Offerta di biglietti del cinema, buoni libri e pagamento della palestra **POLIZZE SANITARIE ALLA LUXOTTICA** Insieme alla shopping card e al rimborso libri **ORARIO RIDOTTO ALLA ELECTROLUX** Contratti di solidarietà e taglio dei permessi sindacali del 60% **I CASI NESTLÉ, ASILI NIDO IN FABBRICA** Il colosso alimentare offre alle dipendenti mamme asili nido **PREMIO-ANZIANITÀ ALLA DEWALT** La DeWalt di Perugia punta alla fidelizzazione dell'operaio **LINDT PREMIA I MENO ASSENTI** La multinazionale del dolciario offre premi a chi ha il più basso assenteismo **PER SAPERNE DI PIÙ** www.confindustria.it www.cgil.it

Foto: A MARANELLO Operaio al lavoro nella fabbrica di Maranello della Ferrari che tra i benefit concede asili nido, palestra e biglietti del cinema

Foto: SEGRETARIO Susanna Camusso, segretario generale della Cgil

LA CRISI LA SFIDA DELLO SVILUPPO

Lavoro, Renzi sfida sinistra e sindacato

"Non si può minare la tenuta del governo. Il Jobs Act non cambia". Ma alla Camera diplomazia all'opera L'obiettivo è dimostrare al premier che contro il lavoro non si va da nessuna parte L'ordine del giorno della Direzione Pd Il premier: la gente non capirebbe la scissione Con Camusso niente di personale, altre idee CARLO BERTINI ROMA

Maurizio Landini segretario della Fiom Alla vigilia dell'incontro con gli industriali nella fabbrica Palazzoli di Brescia, Matteo Renzi fa la faccia dura, «la delega sul lavoro alla Camera non cambierà rispetto al Senato», risponde a Bruno Vespa che lo intervista per il suo libro in uscita. Una linea, quella del muro contro muro, a cui però fa da contraltare un lavoro che entrerà nel vivo questa settimana per arrivare a un compromesso con la sinistra e consentire un rapido varo del jobs act prima della manovra. Un compromesso che, partendo dall'assunto che l'impianto non si tocca, verte su alcuni punti basati sull'ordine del giorno varato dalla Direzione Pd: norme più chiare sulla semplificazione delle forme contrattuali, sul demansionamento e controllo a distanza e sull'articolo 18: limitando però al massimo i casi di reintegro per licenziamenti disciplinari. Il premier per ora se ne tiene fuori e fa trattare i suoi uomini in Parlamento, impegnato com'è a fronteggiare il sindacato, anche con gesti simbolici negli stessi luoghi teatro della crisi. La strategia è spiegata da chi gli sta a fianco, «da Trieste a Taranto e Terni, vuole contendere punto per punto al sindacato e alla Fiom un rapporto diretto con gli stessi operai, li incontra e ci parla anche se magari stanno fuori a contestarlo». Non si sottrae al confronto Renzi e nello stesso tempo avvisa la sinistra del Pd che non si può mettere a rischio il governo. «Alcuni dei nostri non voteranno la fiducia? Se lo fanno per ragioni identitarie, facciano pure. Se mettono in pericolo la stabilità del governo o lo fanno cadere, le cose naturalmente cambiano. E se qualcuno dei nostri vuole andare con la sinistra radicale che ha attraversato gli ultimi vent'anni, in nome della purezza delle origini, non mi toglie il sonno. Il sonno me lo tolgono le crisi industriali, i disoccupati, la mancanza di peso nella lotta alla burocrazia, certo non Vendola o Landini». Insomma, Renzi non crede alla scissione, convinto che il popolo della sinistra non gradirebbe. «Se si arrivasse a una scissione, ma non ci si arriverà, la nostra gente sarebbe la prima a chiedere: che state facendo?». E con la Camusso, «non è una questione di feeling personale, ci mancherebbe. È un'idea del paese, della sua modernizzazione, del ruolo di governo e della rappresentanza civile, non un fatto umano o interpersonale». Ultima stoccata a quelli del Pd scesi in piazza. «Ho grandissimo rispetto per la piazza della Cgil e per i parlamentari che hanno partecipato a quella manifestazione. Ma io sono per il cambiamento che è nel dna della sinistra. E a casa mia la sinistra che non si trasforma si chiama destra». Non c'è da stupirsi della levata di scudi della minoranza dei Fassina e D'Attorre e che Landini gli risponda per le rime. «L'unico modo per far cambiare l'idea al Governo è di convincerlo che noi abbiamo la maggioranza dei consensi. Bisogna convincere Renzi che contro il lavoro non va da nessuna parte», dice alla Annunziata. Per poi ribadire di non voler fare politica. «Renzi si scordi di trasformare la battaglia che la Fiom e la Cgil stanno facendo a semplice battaglia politica di qualche corrente del suo partito. Se il Pd è diviso sono fatti suoi. Voglio continuare a fare il sindacalista. Di fare la minoranza non me ne frega nulla. Non me ne frega nulla se dicono che valgo il 10%. Non voglio impegnarmi in politica». Promessa finale del segretario Fiom: «Renzi metta pure la fiducia, ma noi non ci fermiamo». E se questo è il clima fuori dai Palazzi, dentro il Parlamento non è certo migliore. Entro il 12 novembre i partiti scodelleranno centinaia di emendamenti in commissione lavoro al jobs act. Il presidente Cesare Damiano della sinistra Pd non solo chiede di correggere la legge di stabilità, ma mette in chiaro come stanno le cose: «Come minimo l'ordine del giorno Pd sarebbe da recepire in toto: per le nuove assunzioni, la tutela del reintegro deve esserci anche per i licenziamenti disciplinari per motivi ingiustificati. Ma poi è evidente che ci sono temi come le mansioni, il controllo a distanza, il disboscamento delle forme precarie, che hanno tutti una loro rilevanza...». Gli ammortizzatori sociali Una rete più estesa di ammortizzatori sociali rivolta in particolare ai lavoratori precari, attraverso un conferimento di risorse aggiuntive a partire dal 2015.

Le forme di contratto Una riduzione delle forme contrattuali, a partire dall'unicum italiano dei co.co.pro., favorendo la centralità del contratto di lavoro a tempo indeterminato con tutele crescenti. I servizi per l'impiego Servizi per l'impiego volti all'interesse nazionale invece che alle consorzierie territoriali, integrando operatori pubblici, privati e del terzo settore all'interno di regole chiare e incentivanti per tutti. I licenziamenti Una disciplina per i licenziamenti economici che sostituisca l'incertezza e la discrezionalità di un procedimento giudiziario con la chiarezza di un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità, abolendo la possibilità del reintegro. Il diritto al reintegro viene mantenuto per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare, previa qualificazione specifica della fattispecie.

Foto: FABIO CIMAGLIA /LAPRESSE

Foto: Il premier Matteo Renzi

Intervista

Morando: "La riforma porta più welfare e meno contributi Non incoraggia il precariato"

FRANCESCO MAESANO ROMA

Jobs Act, secondo round. Tocca alla Camera esaminare la riforma del lavoro e si arriva a Montecitorio tra voci di scissione e accuse all'esecutivo di voler favorire un'ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro. «Chi avanza quel tipo di critica si concentra solo su singoli aspetti e ne trae un giudizio immotivato», spiega il viceministro all'Economia Enrico Morando. «Se guardasse il complesso non potrebbe seriamente sostenere che stiamo precarizzando». Qual è il quadro? «Già nella Legge di Stabilità c'è un potenziamento degli ammortizzatori sociali ma soprattutto abbiamo stabilito che sui nuovi assunti con il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti ci sarà la fiscalizzazione totale degli oneri contributivi. Una potentissima riduzione dei costi per l'impresa che assume». Il Jobs Act porterà crescita? «La delega sul lavoro è una parte. Ma senza risorse rischiamo che la montagna di una discussione ampia e complessa come questa partorisca un topolino di nuovi posti di lavoro. Abbiamo tolto dalla base imponibile dell'Irap il costo del lavoro. Un incentivo molto grande». Tradotto in percentuali? «Rispetto ad oggi direi un risparmio vicino al 40 per cento». I tempi: vi siete proposti di adottare i decreti delegati entro la prima metà del 2015. «Credo che il confronto si possa già sviluppare in modo informale almeno sulle strutture portanti della legge delega per poter utilizzare da fine gennaio le provvidenze messe a disposizione dalla Legge di Stabilità». Sul reintegro in caso di licenziamento disciplinare c'è spazio di mediazione? «Credo che possa esserci l'impegno del Governo per non escludere il reintegro anche in quel caso». Oggi Renzi incontra gli industriali in un'azienda dove la Cgil lamenta che da anni le viene negata la possibilità di indire assemblee sindacali. «Per crescere dobbiamo sviluppare l'interlocuzione sia col sindacato che con i datori di lavoro. E poi nella Legge di Stabilità c'è la stabilizzazione degli 80 euro. Landini, che è un sindacalista corretto, l'ha giudicata un fatto positivo. È una decisione presa nella direzione dei rappresentati dal sindacato». È il governo che si sostituisce al sindacato? «Non è che si sostituisca. Segnalo solo che con queste misure stiamo affrontando problemi che i sindacati propongono da tempo». A Terni sembra che sia l'azienda a non volere l'interlocuzione. Ha annunciato che pagherà gli stipendi «al ristabilimento della necessaria operatività aziendale». «Una scelta sbagliata, non serve questo atteggiamento muscolare. La situazione dell'Ast ha bisogno interlocutori responsabili. I sindacati hanno dimostrato di esserlo e spero che lo sia anche la proprietà». Twitter @unodelosBuendia

Secondo round La riforma va alla Camera. Sopra: Enrico Morando Enrico Morando viceministro dell'Economia L'intervento legislativo è solo una parte del cammino: serviranno risorse, Abbiamo fatto la nostra parte togliendo dalla base imponibile Irap il costo del lavoro

SPENDING REVIEW I TAGLI ALLA CASTA

In Senato una sforbiciata agli stipendi

Dal 2015 si pensa a mille euro in meno al mese. L'obiettivo è risparmiare 3,6 milioni l'anno per tre anni
CARLO BERTINI ROMA

Sarà una mini-rivoluzione quella che i questori di Camera e Senato stanno approntando nella più assoluta riservatezza con un via libera dai piani alti. Un piano ancora segreto per gli interessati, ma che potrebbe avere un impatto nei delicati equilibri del turbolento Senato: nell'opera di integrazione e unificazione delle spese e dei servizi dei due rami del Parlamento, si intende procedere anche ad un'equiparazione dei livelli di reddito degli onorevoli. Tradotto, per i deputati non cambierà nulla, per i senatori invece sì: una sforbiciata di circa mille euro netti al mese, visto che il trattamento economico dei colleghi più anziani di stanza a Palazzo Madama è più favorevole, sia in termini di indennità che di diaria e rimborsi vari. I deputati, da sempre invidiosi senza poterlo dire pubblicamente visto che prendono pur sempre 12 mila e 500 euro netti, se la rideranno sotto i baffi, mentre i senatori non la prenderanno certo bene. L'obiettivo è far partire i tagli dal 2015 sui senatori in servizio fino a scadenza della legislatura: in teoria per tre anni perché il nuovo Senato delle autonomie - se la riforma costituzionale sarà varata - sarà a costo zero. Considerando che i senatori sono 315, si tratta di un risparmio di oltre 3,6 milioni di euro l'anno per tre anni sul bilancio del Senato. Ma bisognerà vedere cosa succederà quando la «riforma» arriverà in cottura e dovrà essere approvata dagli uffici di presidenza, insomma il via libera dei gruppi non si può dar per scontato in casi come questi. E nell'opera di riduzione dei costi in corso da tempo, ecco un'altra novità che non farà piacere ai più anziani, quelli usciti dal Parlamento ma che ancora godono di benefit: niente più viaggi gratis in giro per l'Italia per gli ex onorevoli, che finora hanno potuto volare in lungo e in largo per lo stivale proprio come i loro colleghi in servizio. Ma non sarà un taglio, bensì una sforbiciata per dimezzare il plafond di 900 mila euro disponibile ogni anno. Dal 2015 dunque gli ex onorevoli potranno viaggiare ancora gratis solo per e da Roma, cioè per raggiungere dai luoghi di residenza la capitale e per tornarsene a casa. Si darà in sostanza la possibilità agli ex deputati di viaggiare gratis per tornare alla Camera a svolgere qualche pratica o mansione, come riordinare documenti o altro, spiega uno dei questori. Insomma, una riduzione graduale del benefit per arrivare forse col tempo a tagliarlo del tutto. Una riduzione che fa il paio con il dimezzamento da 240 a 120 mila euro l'anno della posta messa in bilancio per pagare i viaggi degli onorevoli eletti all'estero, che ogni volta che se ne tornano nel «collegio» spendono cifre ragguardevoli e che d'ora in avanti dovranno limitare i loro movimenti.

tutto soldi

Banche e finanza in Borsa, più fiducia dopo gli stress testGli analisti: bene Intesa, Unicredit e Fineco in Italia, Credit Agricole e Ing e in Europa
SANDRA RICCIO

L'attenzione degli operatori torna sul mercato azionario. A dare una mano alle Borse ha pensato il Giappone con la nuova iniezione di liquidità. La convinzione di fondo è che il nuovo intervento della BoJ e gli acquisti di Abs (Asset backed securities) da parte della Bce, che partiranno a novembre, garantiranno ai mercati liquidità sufficiente a rimpiazzare quella che non arriverà più dalla Fed americana. Per questo il grande balzo dei listini di venerdì scorso ma a brillare è soprattutto il settore delle banche e in particolare quello europeo. I titoli della finanza del Vecchio Continente sono stati tra i più colpiti dai forti cali del passato e i prezzi, in molti casi, sono ancora a terra. A riportare l'attenzione sui bancari è però anche la nuova fase che si apre per questo comparto ora che gli stress-test sono stati archiviati. Per quel che riguarda gli istituti italiani, gli esami hanno evidenziato una certa solidità con le eccezioni di Mps e Carige. Nonostante l'esito positivo, rimangono comunque irrisolte le questioni strutturali che riguardano il recupero di redditività del sistema bancario italiano. E si apre la strada a fusioni e aggregazioni. «Adesso sappiamo chi sono i buoni e chi sono i cattivi» commenta Alfredo Piacentini, che da poco ha lanciato una nuova società di asset management, Decalia, dopo essere uscito da Banca Syz dove rimane consulente per gli investimenti del fondo Oyster Italian Opportunities. L'esperto è positivo sul mercato italiano. «C'è un ritorno di interesse dei grandi fondi internazionali per l'Italia» dice. Tra i settori che preferisce in questa fase c'è quello delle banche con quotazioni sottovalutate. Come va scelto il titolo giusto? «La nostra selezione guarda i volumi scambiati ogni giorno, la trasparenza e il prezzo» dice Piacentini che sulla base di questi criteri indica i nomi dei due gruppi Unicredit e Intesa Sanpaolo. L'esperto cita anche Fineco, la banca diretta multicanale del gruppo Unicredit da poco quotata. «Ci piace perché tratta a sconto e ha forti potenzialità di crescita perché beneficerà della nuova ondata di bancarizzazione online in Italia» dice Piacentini. E a livello europeo? Dopo gli stresstest gli analisti di Ubs hanno promosso l'austriaca Erste che vedono in rialzo di un buon 19% (prezzo obiettivo a 23 euro). Da inizio anno il titolo guadagna il 25% sotto la media di settore. I punti di forza stanno nella sottovalutazione del titolo e nella buona rete di agenzie che porterà a forti ritorni sul capitale. Da comprare, secondo Ubs, è anche Ing (prezzo obiettivo 13,20 euro). Il colosso olandese dopo aver superato gli stress test ha dichiarato che rimborserà la quota restante degli aiuti (circa un miliardo di euro) nel 2014. Da inizio anno il gruppo guadagna il 26%. Da comprare, sempre secondo Ubs, sono anche la francese Credit Agricole (da inizio anno guadagna il 22%) e la spagnola Bbva (+ 25% da inizio anno). Nella lista dei titoli del settore da vendere gli esperti mettono la tedesca Commerzbank. Il motivo? Dall'analisi dei fondamentali emerge un prezzo obiettivo di 8,8 euro, che è inferiore alle quotazioni attuali (intorno a 11 euro). Gli operatori si aspettano benefici per tutta l'economia. «Uno dei problemi dell'Europa è stata la riluttanza delle banche europee a erogare prestiti data la pressione per conservare il capitale prima degli esami della Bce - spiega Michele Patri, Portfolio Manager European Flexible Equities presso AllianceBernstein -. Con l'Aqr e gli stress-test ormai lontani, il flusso di credito alle imprese europee dovrebbe ripartire insieme a tutta l'economia». Non tutti sono positivi sulle banche. «La situazione è sempre complessa - mette in guardia Gabriele Roghi, responsabile della consulenza agli investimenti di Invest Banca -. L'eccesso di leva e di rischio e la quota minima di capitale richiesto pongono sempre il sistema bancario su un limite molto pericoloso, che necessita di quotazioni e mercati che restino molto docili, e che non producano movimenti negativi che non sarebbero sostenibili».

La finanza a Piazza Affari L'andamento in Borsa degli ultimi sei mesi del settore finanziario Variazione - 14,2% da maggio 2014 - LA STAMPA

"Costa Crociere sta conquistando anche la Cina" T EODORO CHIARELLI IL NUMERO UNO THAMM Siamo già leader in quel Paese e cresceremo ancora È il mercato in più rapido sviluppo: in 6 anni passerà da

4,5 a 20 milioni di passeggeri CON FINCANTIERI Venerdì ci sarà il battesimo della Diadema La capogruppo Carnival ha altre tre navi in costruzione qui in Italia

Foto: Michael Thamm, amministratore delegato di Costa Crociere

Il piano del governo

Privatizzazioni, subito i soldi dall'Enav Poi cessioni di Enel, Poste e Ferrovie

Andrea Bassi

Il governo sta provando a riavviare i motori del piano delle privatizzazioni. Non solo quelle di «secondo livello», cioè le società controllate indirettamente dal Tesoro. Ma anche e soprattutto le partecipate dirette: Poste, Enav, Ferrovie. A pag. 5

IL PIANO R O M A Il governo sta provando a riavviare i motori del piano delle privatizzazioni. Non solo quelle di «secondo livello», le società controllate indirettamente dal Tesoro come Rai Way (che inizierà oggi il collocamento in Borsa). Ma anche e soprattutto le partecipate dirette: Poste, Enav, Ferrovie. Il problema è che arrivati a novembre, a meno di sessanta giorni dalla fine dell'anno, sarà difficile per il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan riuscire ad effettuare operazioni consistenti. Anche una vendita tutto sommato semplice come il collocamento diretto di una nuova tranche del 5% di Enel, secondo fonti vicine al dossier, vista la volatilità dei mercati avrebbe meno chance di poter andare in porto quest'anno. Dunque tutto il programma di cessioni è in fase di riprogrammazione. Poste, che doveva essere quotata in Borsa già nel 2014, sarà uno dei piatti forti del prossimo anno. Sul mercato, insieme al gruppo guidato da Francesco Caio, andrà anche l'Enav. Dalla società che controlla il traffico aereo, tuttavia, il Tesoro punta ad avere una «dote» di 300 milioni di euro da mettere nel conto delle privatizzazioni quest'anno. Già con il decreto Sbocca Italia il governo aveva presentato un emendamento per obbligare Enav a ridurre il capitale sociale e a trasferire all'azionista, appunto, 300 milioni. Ora il Tesoro ci sta riprovando. Nei giorni scorsi, secondo quanto riportato dall' AdnKronos , Padoan ha indirizzato una lettera al consiglio di amministrazione (ancora orfano dell'amministratore delegato) per chiedere di deliberare la riduzione del capitale. Sarebbe inoltre allo studio un meccanismo per incassare un extra-dividendo dalla Cassa Depositi e Prestiti dopo la vendita di una quota di Cdp Reti ai cinesi di State Grid of China. Il Tesoro si era impegnato con la Commissione Europea ad effettuare privatizzazioni per 0,7 punti di Pil quest'anno (circa 10 miliardi di euro). Ma al momento, come spiega il Documento di Economia e Finanza, gli incassi si sono fermati allo 0,3%. Ulteriori proventi per quest'anno, insomma, potrebbero essere offerti a Bruxelles nei prossimi giorni, quando la Commissione dovrà esprimere un giudizio sul rispetto da parte dell'Italia degli impegni di riduzione del debito pubblico. In questo contesto, un'altra operazione possibile per la fine dell'anno sarebbe il passaggio della quota del 28% di StMicroelectronics al Fondo Strategico della Cassa Depositi e Prestiti. La stessa Cassa sarebbe in pista per acquistare 500 milioni di immobili del Demanio.

I PROSSIMI PASSI C'è poi un'operazione che dal Tesoro viene considerata importante: l'acquisto da parte di Terna della rete elettrica delle Ferrovie. Il passaggio, nelle intenzioni di via XX settembre, permetterebbe di ridurre di circa un miliardo i trasferimenti al gruppo ferroviario. Per le Fs inoltre, rimane in piedi il progetto di quotazione. Dopo che il presidente Marcello Messori, principale sostenitore dell'ipotesi di privatizzare la società a «pezzi» (vendita degli immobili Rfi e quotazione di Trenitalia), l'ago della bilancia ormai pende completamente per uno sbarco in Borsa dell'intero gruppo. La quotazione, tuttavia, richiederà tempo. L'offerta delle Ferrovie dovrebbe arrivare tra la fine del prossimo anno e l'inizio del 2016. C'è poi la questione Eni. Il governo Letta aveva programmato la cessione della partecipazione del Tesoro (4,34%) legandola al buy back in corso della azioni. Su quest'operazione il giudizio è sospeso e, comunque, si farà eventualmente solo dopo la cessione di Enel. «Le privatizzazioni», spiega Fabrizio Pagani, capo della segreteria tecnica del ministro Padoan, «non servono solo a fare cassa, ma a rendere le aziende trasparenti ed efficienti e a farle competere sul mercato globale dei capitali». Andrea Bassi

S o cietà direttamente partecipate 100% 100% 100% 100% 100% 100% CDP 100% 40% 88% SOSE RAI SOGEI Sogesid Arcus SO.G.I.N. 80,10% 99,56% 30,20% Italia Lavoro Expo 2015 CONI Ser vizi STM

Holding NV^ Fondo italiano investimento SGR Poste italiane Ferrovie dello Stato italiane Finmeccanica
Istituto Luce Cinecittà *CDP detiene una partecipazione del 25,76% ^detiene il 28,23% di STMicroelectronics
Foto: Il ministro dell'Economia, Padoan

Da Apple avviso agli azionisti: finisce l'era dei paradisi fiscali

PRESTO MOLTI PAESI NON PERMETTERANNO PIÙ LE ALIQUOTE DI FAVORE. IRLANDA APRIPISTA: DA GENNAIO TASSE UGUALI PER TUTTI A DUBLINO LA SOCIETÀ PAGA SOLO IL 2% SUGLI UTILI. E ORA RISCHIA ANCHE DI VERSARE 200 MILIONI DI IMPOSTE ARRETRATE

Francesco Bisozzi

R O M A Per Apple la pacchia (fiscale) pare ormai giunta al termine. In una comunicazione ufficiale depositata alla Securities and Exchange Commission, ovvero la Consob statunitense, l'azienda californiana ha reso noto ai propri azionisti che le aliquote d'imposta a cui è soggetta in diversi Paesi potrebbero presto subire importanti variazioni. Occhi puntati in particolare sull'Irlanda: la possibile svolta trae origine dall'indagine dell'Unione europea sugli aiuti di Stato di cui avrebbe beneficiato la Mela nel Paese nordeuropeo in seguito agli accordi raggiunti con il governo di Dublino grazie ai tax ruling del 1991 e del 2007. Indagine avviata a giugno di quest'anno e che rischia di costare caro alla multinazionale di Cupertino anche per un altro motivo. L'azienda dei melafonini non solo corre il pericolo di pagare più tasse in futuro, ma ha fatto presente agli azionisti che a breve potrebbe ritrovarsi costretta a scucire duecento milioni di dollari per i tributi non versati nel passato. Non sono pochi se si considera che tra il 2010 e il 2012 la multinazionale guidata da Tim Cook ha corrisposto all'erario irlandese appena 20 milioni di euro l'anno. Dal paradiso al purgatorio fiscale, insomma. Se non all'inferno. La Mela in questi ultimi anni ha spostato miliardi di dollari di profitti fuori dagli Stati Uniti, all'incirca 70, per sfuggire alla corporate tax statunitense, fissata a quota 35 per cento. Da un report che è stato elaborato da un pool di esperti incaricato di fare il punto sulla tassazione dell'economia digitale nel vecchio continente consegnato alla Commissione Europea prima dell'estate, emergono alcune cifre interessanti: Apple nel 2013 ha pagato fuori dagli Stati Uniti 1,1 miliardi di dollari di tasse mentre a casa propria oltre undici. In pratica, in giro per il mondo ha restituito all'erario il 3,7 per cento di quanto guadagnato, contro il 61 per cento registrato sul suolo statunitense. LE INDAGINI UE L'indagine Ue è stata aperta a giugno. Oltre che su Apple è stato acceso un faro anche su Fiat finance and trade (Lussemburgo) e Starbucks (Olanda). I tax ruling nel mirino dell'Antitrust europeo avrebbero conferito un vantaggio alle imprese in questione permettendo loro di pagare meno imposte. Per le stesse ragioni è finita sotto i riflettori nelle scorse settimane anche Amazon. Le lettere inviate dalla Commissione Ue l'11 giugno alle autorità di Dublino e del Lussemburgo al fine di illustrare i dettagli delle inchieste sui vantaggi selettivi concessi alle multinazionali indagate sono state rese pubbliche alla fine di settembre. LA DOPPIA TASSAZIONE Luca Maestri, Chief financial officer di Apple, ha sottolineato che gli accordi fiscali presi in esame dalla Commissione Europea non costituiscono aiuti di Stato. Ma il mese scorso il ministro delle Finanze irlandese, Michael Noonan, ha annunciato che in ogni caso dal primo gennaio del prossimo anno le imprese con sede legale a Dublino saranno considerate fiscalmente residenti nel Paese e dovranno pagare perciò le stesse tasse sui profitti delle altre. Il cosiddetto «double irish», meccanismo che consente ad aziende come Apple di risparmiare sulle imposte, ha dunque i giorni contati. La Mela, che in Irlanda e più precisamente a Cork impiega circa quattromila persone, beneficia nel Paese di un'aliquota d'imposta inferiore al 2 per cento. Nel quarto trimestre dell'anno fiscale 2014, conclusosi il 27 settembre scorso, Cupertino ha realizzato un fatturato di 42,1 miliardi di dollari e un utile netto pari a 8,5 miliardi.

Le Tasse su ricavi e vendite delle principali internet company Tasse su ricavi Tasse su vendite

Foto: Tim Cook, numero uno della Apple

MANOVRA DA 36 MILIARDI

Stabilità, meno entrate e più spese Ecco perché i conti non tornano

Renato Brunetta

a pagina 4 Cronistoria del grande imbroglio di Matteo Renzi. Aprile/luglio: in principio fu il Def Matteo Renzi si era da poco insediato a Palazzo Chigi e l'8 aprile il Consiglio dei ministri deliberava questo strano documento. Le stime sulla crescita del Pil in Italia per il 2015 registravano +0,8% e la cifra veniva definita «estremamente prudente e aderente alla realtà». Lo stesso Def conteneva il rinvio del pareggio di bilancio di un anno, dal 2015 al 2016, giustificato dalla grave recessione economica e dai costi delle riforme strutturali. La Commissione europea fu informata delle intenzioni del governo, che proponeva a Bruxelles un piano di rientro incentrato sugli effetti benefici, in termini di crescita, delle riforme, ai tempi ancora neanche abbozzate (non che ad oggi si siano fatti progressi). La risposta della Commissione arrivò chiara a luglio: nein. E nelle raccomandazioni fu scritto: l'Italia faccia «sforzi aggiuntivi» già nel 2014 per rispettare il Patto di Stabilità, ma soprattutto confermi il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2015. Prima clamorosa sconfitta del governo Renzi. Settembre: la nota di aggiornamento al Def Il governo Renzi non ha dato alcun seguito alle raccomandazioni della Commissione e, anzi, ha rilanciato. Altro che pareggio di bilancio nel 2016: con la nota di aggiornamento al Def l'Italia lo fa slittare di un altro anno, fino al 2017. Inoltre, vengono riviste al ribasso tutte le stime, e la crescita per il 2015 passa dal «prudente» +0,8% a -0,3%. Storicamente gli aggiustamenti non sono mai stati superiori a qualche decimale. Quest'anno di oltre un punto di Pil. Vuol dire che ad aprile i calcoli erano tutti sbagliati. Seconda figuraccia planetaria. Ottobre: la legge di Stabilità Dopo l'approvazione della nota di aggiornamento, il governo cambia di nuovo tutto. Il 15 ottobre viene presentata la legge di Stabilità: la manovra, che all'inizio non doveva esserci, poi doveva essere di 10-13 miliardi, poi di 25, lievita fino a 30 e infine arriva a 36 miliardi: 18 miliardi di minori tasse e 18 di maggiori spese. Manovra coperta per 15 miliardi dal solito pozzo senza fondo della spending review; per 3,8 dal recupero dell'evasione fiscale; per 3,6 da un ulteriore aumento della tassazione del risparmio; per 2,6 dalla tassazione giochi, dalla riprogrammazione dei fondi europei e dalla vendita delle frequenze della banda larga; e per i restanti 11 miliardi in deficit. Ancora ottobre: la variazione della nota Anche in questo caso delle intenzioni del governo viene informata la Commissione europea che chiede correzioni, possibilmente entro 24 ore. La manovra viene ridimensionata di 4,5 miliardi. E con essa il carattere espansivo. Ancora una volta il governo deve rifare i calcoli. E approva la relazione di variazione della nota di aggiornamento al Def. In poco più di 6 mesi conti rifatti 4 volte. Che credibilità può avere un governo così confusionario? Come pretendiamo che reagiscano i mercati? Legge di Stabilità: aumentano le tasse Le misure «espansive» pubblicizzate dal premier sono un bluff e non avranno effetti sull'economia. Come già avvenuto ad aprile con il bonus degli 80 euro. Al contrario, aumenterà la pressione fiscale. Ma questo Renzi non lo dice. La legge di Stabilità ha «gittata» pluriennale, e se le tasse diminuiranno di 18 miliardi nominalmente nel 2015, aumenteranno certamente, di fatto, di 12,4 miliardi nel 2016; 17,8 miliardi nel 2017 e 21,4 miliardi nel 2018. Un valore cumulato, in 3 anni, di 51,6 miliardi: più di 3 punti di Pil. Significa che aumenteranno l'Iva fino al 25,5%, benzina e accise. Se a ciò si aggiunge l'aumento della tassazione del risparmio e sulla casa il conto diventa insostenibile. Come faranno i nostri cittadini ad arrivare al 2018? E perché Renzi parla del bonus di 80 euro e dei 18 miliardi di riduzione delle tasse nel 2015 e non dice dell'aumento delle tasse di oltre 50 miliardi dal 2016? Legge di Stabilità: il taglio dell'Irap lavoro Di tutto il calderone, due misure della legge di Stabilità andavano bene, ma studiandole, si rivelano anch'esse un imbroglio: il taglio dell'Irap lavoro e la decontribuzione delle nuove assunzioni. La copertura finanziaria per i tagli all'Irap è un aumento dell'aliquota Irap: quella che a maggio era stata ridotta al 3,50%, tornerà al 3,90%. La copertura è stata individuata anche dalla cancellazione di due bonus in vigore: quello che offre alle aziende 12 mesi di tagli sui versamenti contributivi per i contratti di apprendistato prolungati al termine dei tre anni e quello che prevede il taglio del 50% sui contributi per le aziende che assumono lavoratori in disoccupazione da almeno 24 mesi. Al netto della partita di giro i 5 miliardi di sconto

Irap si riducono a soli 2,9 miliardi. Legge di Stabilità: la decontribuzione delle nuove assunzioni Quanto alla decontribuzione delle nuove assunzioni a tempo indeterminato: considerando lo stanziamento del governo di 1,9 miliardi e il limite di esonero dal pagamento dei contributi pari a 8.060 euro per ogni nuovo assunto, il numero massimo di nuove assunzioni che potranno beneficiare dello sgravio è di 235.732 unità. I contratti a tempo indeterminato attivati nel 2013 sono stati 1.584.516. Legge di stabilità: bambole, non c'è una lira I 36 miliardi di minori tasse (18) e maggiori spese (18) della legge di Stabilità daranno origine a mancate entrate o a maggiori spese certe, mentre gran parte delle coperture previste non si realizzeranno. Dei 15 miliardi dalla spending review se ne realizzeranno al massimo 5-6, e per i restanti 10 scatteranno le clausole di salvaguardia; sugli iniziali 11 miliardi in deficit, oggi ridotti a 6, la Commissione europea si pronuncerà a fine novembre e non ne autorizzerà neanche uno; lotta all'evasione fiscale e tassazione giochi registreranno i valori già inseriti nel tendenziale, e non si realizzerà nulla in più di quanto già previsto. Serviranno 20-25 miliardi per finanziare la parte della manovra fatta in deficit o non coperta e scatteranno le clausole di salvaguardia: tagli lineari; aumento di accise; aumento Iva e imposte indirette. La pressione fiscale aumenterà di 1-1,5 punti di Pil, fino a superare il massimo storico del 45%. Il grande imbroglio Questa è la realtà nascosta. Con il risultato che, anche dopo le correzioni richieste dall'Ue, i parametri del Patto di Stabilità non saranno comunque rispettati. Il piano di rientro deve essere esteso all'intero triennio e non solo al 2015 come ha fatto il governo. Se si considera il trascinarsi sul 2016, infatti, emerge che, a seguito delle correzioni intervenute in termini di deficit strutturale sul 2015 (da -0,9% a -0,6%), tra il 2015 e il 2016 è prevista una riduzione inferiore rispetto allo 0,5% richiesto dai Trattati. Questo non potrà che sollevare ulteriori obiezioni da parte della Commissione europea. In questo contesto, come fa il governo a ostentare sicurezza? È fin troppo facile dedurre che il grande imbroglio della manovra di Renzi avrà effetti nefasti in tema di aspettative dei consumatori, delle famiglie e delle imprese, che non si lasceranno ingannare dall'alleggerimento apparente del prossimo anno, ma guarderanno all'aumento medio complessivo della pressione fiscale. Renzi e compagni hanno creato un imbroglio e l'hanno chiamato stabilità. E i mercati non staranno sereni.

IL GRANDE ABBAGLIO DEL GOVERNO L'EGO Fonte: Istat COME È COMPOSTA LA MANOVRA 36 miliardi 25 miliardi 18 di minori tasse 18 di maggiori spese Conferma bonus 80 euro Taglio dell'Irap «lavoro» Decontribuzione nuove assunzioni Sgravi partite Iva < 15.000 euro Detrazioni per famiglie Ricerca e sviluppo 5miliardi 3,4 miliardi 3miliardi 1,5 miliardi 1,2 miliardi 1miliardi 500 milioni 250 milioni 150 milioni 100 milioni 1,9 miliardi 15 6,1 4 1,2 1 2,7 3,6 0,6 3,8 11 800 milioni 500 milioni 300 milioni Missioni di pace, 5 per mille, cassa integrazione in deroga, ecc. «Tesoretto» per correzioni Europa Eliminazione clausole salvaguardia Letta Nuovi ammortizzatori sociali Cofinanziamento fondi europei Superamento Patto stabilità interno Comuni Scuola Giustizia Roma Capitale e Expo Milano Garanzia per Tfr in busta paga 6,9 miliardi 9,5 miliardi QUALI SONO LE COPERTURE? QUAL È LA REALTÀ? 36 miliardi Spending Review Lotta all'evasione 1Riprogrammazione fondi Tassazione giochi Banda larga Rendite finanziarie Deficit Stato Regioni Comuni Province Risparmi già previsti serviranno fino a per coprire la parte restante della manovra di Renzi e, pertanto, scatteranno le clausole di salvaguardia, vale a dire tagli lineari e aumento di accise, Iva e imposte indirette +1,5 Il che significa che la pressione fiscale in Italia aumenterà di almeno di Pil fino a raggiungere e superare il massimo storico del 45% Dati in miliardi di euro

CREDITO Mercoledì il cda per approvare il «capital plan»

Monte dei Paschi batte cassa: nuovo aumento da 2,1 miliardi

Niente aiuti di Stato, Siena vuole coprire il «buco» degli stress test con la ricapitalizzazione. La spinta aggiuntiva delle cessioni STRATEGIE No ai titoli «ibridi» e al rinvio dei Monti Bond Bonomi guarda a Carige Gian Maria De Francesco

Il Monte dei Paschi coprirà «integralmente» il deficit patrimoniale da 2,1 miliardi, emerso dopo gli stress test della Bce, attraverso un aumento di capitale. È quanto ha reso noto la banca ieri sera spiegando che dopodomani, mercoledì, si riunirà il consiglio di amministrazione per deliberare il capital plan da sottoporre alla vigilanza della Bce e che «non saranno richiesti aiuti di Stato». L'istituto guidato da Alessandro Profumo e Fabrizio Viola ha concluso così una settimana tribolata che l'ha vista cedere il 40% in Borsa. La decisione conferma le indiscrezioni emerse negli ultimi giorni che indicavano il Monte come deciso a privilegiare la strada della ricapitalizzazione. Sull'operazione ci sarebbe già la disponibilità di un consorzio di garanzia a cui parteciperebbero molte delle banche che hanno garantito la precedente ricapitalizzazione. Sul mercato circolano, tra gli altri, i nomi di Goldman Sachs, Jp Morgan, Morgan Stanley, Mediobanca, oltreché degli advisor Ubs e Citigroup. Oltre al «nocciolo duro» composto da Fintech (4,5%) Fondazione Mps (2,5%) e Btg Pacrtual (2%) si sarebbe registrato l'interesse di alcuni fondi Usa tra i quali Kkr e Jc Flowers (che in Italia controlla già Equita e le assicurazioni Eurovita). L'esclusione degli aiuti di Stato, si legge nella nota, si desume dall'intento di non procedere alla conversione anticipata dei Monti-bond (che avrebbero presupposto un ingresso del Tesoro nell'azionariato). Analogamente, il capital plan conterrà «ulteriori misure non onerose e non diluitive tra le quali la cessione di asset finanziari». Restano sempre in pista, infatti, la cessione di Mps Leasing e di Consum.it, oltreché la vendita di crediti non performing. A questo punto è da escludere un intervento delle Fondazioni riunite nell'Acri, guidata da Giuseppe Guzzetti, a rilevare i 750 milioni di Monti-bond ancora detenuti dal Monte. Un'operazione dal valore simbolico poiché avrebbe rappresentato uno «schiavo morale» degli Enti, penalizzati dalla Legge di Stabilità sulla base imponibile del monte dividendi, al governo che, tramite il ministro Padoan, ha deciso di non intervenire a sostegno di Mps. Meno complessa, almeno da un punto di vista formale, sebbene ugualmente preoccupante pare al momento la situazione di Banca Carige. La Bce ha stimato un fabbisogno di capitale di 814 milioni. L'istituto genovese guidato dall'ad Piero Montani ha già chiuso con il fondo Usa Apollo la cessione delle controllate Carige Vita e Carige Assicurazioni che, all'inizio del 2015, porteranno in cassa 300 milioni. Un consorzio guidato da Mediobanca garantirà un aumento da 500 a 650 milioni di euro. Sono poi possibili le dismissioni della controllata Creditis e del private banking di Banca Cesare Ponti. Il problema, in questo caso, è determinato dalle divergenze strategiche tra il management della banca e il suo primo azionista, la Fondazione Carige che detiene il 19,5% e non ha intenzione di diluirsi. Ecco perché, dopo aver segnalato ai vertici di procedere eventualmente a un'integrazione (e/o a una partnership) prima di lanciare la ricapitalizzazione, il presidente dell'ente, Paolo Momigliano avrebbe contattato il fondo Investindustrial di Andrea Bonomi. La disponibilità a un rilancio gestionale dell'istituto ligure c'è tutta, ma al momento l'ex presidente del cdg di Bpm attende che si faccia chiarezza tra Carige e il suo azionista.

40% È quanto hanno perso in Borsa, nell'ultimasettimana, le azioni del Monte dei Paschi di Siena: ora a 0,60
Foto: GIORNI CALDI A destra, Rocca Salimbeni, il palazzo storico di Siena che ospita il quartier generale del Monte Paschi. A sinistra, dall'alto, il presidente di Mps, Alessandro Profumo e Giuseppe Guzzetti, presidente di Acri

IL COMMISSARIO COTTARELLI E LA POLIZZA NEI CASSETTI

Federico Fubini

Restate in onda, concludeva uno degli ultimi articoli del blog dell'ormai ex commissario alla revisione della spesa Carlo Cottarelli. La promessa riguardava l'impegno contenuto in un decreto di aprile di fornire un programma «operativo e vincolante» di razionalizzazione delle aziende pubbliche locali, da inserire nella legge di stabilità. La legge è arrivata e, piuttosto che misure vincolanti, si sono visti incentivi alla cessione o alle aggregazioni dei quali presto si capirà l'efficacia. Nel frattempo Cottarelli non c'è più. Non a Roma. Da stamani l'ex commissario assume le funzioni di direttore esecutivo per la circoscrizione italiana all'Fmi. Per lui è un ritorno a casa e al luogo di residenza della famiglia. Cottarelli a Washington farà un ottimo lavoro, ma ciò non spiega perché sia stato mandato lì benché il posto fosse già coperto da un rappresentante di nomina relativamente recente. La risposta, a quanto pare, è in un'intesa raggiunta fra Cottarelli e il governo in maggio: il commissario alla spending review non era in sintonia con il premier e si è trovato un modo apparentemente indolore di risolvere il problema. Cottarelli lascia ma viene accontentato con un posto per lui appetibile. Era uscito dal Fondo come (alto) funzionario, rientra 12 mesi dopo come direttore esecutivo con un posto in Consiglio d'amministrazione. C'è di peggio. Tutto bene dunque, non fosse che per un dettaglio. L'ex commissario se n'è andato lasciando una scia di interviste in cui ha risposto su molti argomenti, meno uno: per quale motivo al dibattito pubblico in Italia resti così poco della sua esperienza romana. Non che Cottarelli non si sia dato da fare: chi ha lavorato con lui assicura che ha dato l'anima nella spending review. Solo che dei risultati si sa pochissimo. In marzo c'è stata una fuga di notizie su una cinquantina di slide, poi sono seguiti tre articoli sul suo blog, un'altra fuga di notizie (suo malgrado) su una sua lettera inviata a 200 centrali appaltanti, e un buon rapporto senza nomi - sulle società partecipate dallo Stato. Non molto di più, a fronte di una revisione promessa da 32 miliardi. Zero assoluto resta della polpa del lavoro di Cottarelli: le 25 relazioni su altrettante aree di spesa che il commissario ha preparato e, su richiesta del governo, tenuto chiuse nei cassetti. È un peccato. Uno come Cottarelli non serviva solo a trovare soluzioni tecniche, ma a produrre la trasparenza da cui potesse nascere fra gli italiani la consapevolezza e un serio confronto sul problema. Invece niente. Vista dall'esterno, quella nomina al Fmi promessa a maggio (e firmata in ottobre) ha l'apparenza di una polizza in cambio della quale il governo ha ottenuto da Cottarelli che i suoi dossier restassero nei cassetti. Dava fastidio che si potesse misurare ciò che l'esecutivo può fare sui tagli di spesa, e non fa? Solo apparenze, per carità. Ma anche quelle contano. © RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

Ghizzoni: "Con l'Unione Bancaria pagheremo meno il rischio Paese"

Marco Panara

Il Montepaschi balla in Borsa in attesa di chiarire alla vigilanza europea dove troverà i due miliardi che secondo gli stress test della Bce le mancano. Unicredit, secondo quegli stessi stress test, ha un eccesso di capitale rilevante ma non lo utilizzerà per risolvere i problemi di Siena. «Di questa partita noi siamo spettatori non attori - dice l'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni - io peraltro sono certo di un esito positivo. La banca ha in corso un piano di ristrutturazione che ha dato risultati importanti, quindi ci sono tutte le condizioni per una soluzione appropriata ». Che deve essere per forza italiana? «Le banche che hanno una carenza di capitale devono concordare un piano di rafforzamento con il regolatore unico europeo e una volta concordato il piano la nazionalità dei capitali non avrà alcuna importanza». Vuol dire che con l'Unione Bancaria le operazioni rese necessarie dall'esito degli stress test non avverrà più sotto la bandiera nazionale? «Avendo un regolatore unico la nazionalità dei soggetti all'interno dell'eurozona avrà meno importanza. Il punto è che c'è bisogno di investimenti di lungo periodo e se gli investitori sono industriali, ovvero altre banche, che hanno buoni progetti sull'Italia, li accoglierei senza problemi». segue a pagina 2

L'effetto degli stress test sarà quindi per l'Italia la perdita di alcune banche. «E' una questione che va al di là degli stress test. Il sistema bancario italiano ha un problema di redditività e per aumentarla deve aumentare la massa critica degli operatori, ma non può farlo contando solo sulle risorse interne. Ovviamente per attirare gli investitori dall'estero ci vuole una evoluzione della governance e un maggior grado di apertura». In questo processo però anche Unicredit potrebbe svolgere un ruolo. «La banca in Italia sta aumentando le quote di mercato e la redditività, l'aumento del costo del rischio si è fermato e anzi ha cominciato a scendere così come lo stock dei crediti in difficoltà. E' in corso un piano di razionalizzazione e di rilancio che migliorerà ulteriormente i risultati e in questa fase operazioni straordinarie distrarrebbero l'attenzione da questi obiettivi». A proposito di obiettivi, a che punto siete? «Il piano industriale del gruppo prevedeva il raggiungimento di un patrimonio di vigilanza pari al 10% nel 2016, al 30 giugno scorso eravamo al 10,40% e dopo l'emissione di due obbligazioni le cui caratteristiche le fanno rientrare nel patrimonio di vigilanza siamo arrivati all'11%. Il capitale quindi è solido ma ciò nonostante seguiamo con attenzione le indicazioni dei regolatori». A quali decisioni si riferisce? «C'è preoccupazione in tutto il sistema perché il Financial Stability Board si appresta a presentare al prossimo G20 di Brisbane la proposta di aumentare significativamente i requisiti di capitale per le banche globalmente sistemiche (Unicredit è l'unica italiana a rientrare in questa categoria, ndr). Non si conoscono i numeri della proposta ma si parla di un capitale totale tra il 16 e il 20% degli attivi ponderati per il rischio. Le banche ovviamente si adegueranno alle prescrizioni ma invito tutti a riflettere sugli effetti collaterali, ovvero al fatto che un minuto dopo il mercato, come abbiamo già visto con Basilea III, chiederà a tutte le banche e non solo a quelle globalmente sistemiche di adeguarsi, determinando una nuova frenata nell'erogazione di credito e quindi dell'economia». Come si spiega l'ossessione dei regolatori per i requisiti di capitale, anche se sono vistosamente prociclici in una fase di stagnazione? «Il Financial Stability Board è nato per garantire la stabilità del sistema bancario, e il patrimonio è uno - non il solo - dei fattori di quella stabilità. Noi abbiamo bisogno di quella stabilità ma anche di sostenere la crescita dell'economia, e questo non è un obiettivo del Financial Stability Board ma dovrebbe esserlo dei governi». Non c'è dietro anche una strategia per "debancarizzare" l'Europa continentale? «Siamo consapevoli del fatto che deve crescere il mercato finanziario, ma sappiamo che non è una operazione che si fa in un anno o due. Le banche devono fare i loro sforzi ma se le imprese non sono adeguatamente capitalizzate non c'è niente da fare». Da questo punto di vista i numeri di Unicredit segnalano una contraddizione: i nuovi crediti crescono ma lo stock diminuisce. Come mai? «La contraddizione è solo apparente, in Italia ad esempio le nuove erogazioni sono cresciute del 60%, ma se il totale è sostanzialmente stabile è per la vendita di alcuni pacchetti di crediti in sofferenza e per la spinta che stiamo dando al capital market accompagnando le imprese nelle emissioni

obbligazionarie». L'Unione Bancaria ha effetti anche sui vostri conti? «Nel piano industriale abbiamo incluso i costi di questo processo e non i vantaggi, che però certamente ci saranno. Innanzitutto sottostare ad un unico sistema regolatorio e ad una unica vigilanza determinerà una riduzione dei costi di compliance, poi la progressiva applicazione dei principi di libera circolazione del capitale e della liquidità consentirà di ottimizzarne la gestione e infine sarà possibile eliminare le tante duplicazioni dovute al fatto che fino ad ora ogni banca in ogni paese doveva essere completamente autosufficiente, dall'Italia ai servizi di varia natura. Dalla maggiore integrazione del sistema bancario europeo ci attendiamo quindi anche un impatto positivo sul conto economico». E anche sui costi di raccolta? «Con il tempo dovrebbero gradualmente armonizzarsi. Fino ad oggi i mercati hanno sottovalutato il rischio banca ed esaltato il rischio paese, per cui uno stesso gruppo pagava il denaro a prezzi diversi nei diversi paesi. Poiché l'obiettivo dell'Unione bancaria è anche quello di staccare il rischio banca dal rischio paese, dovremmo cominciare a pagare il denaro in base alla solidità della banca e non in base alla bandiera». Che impatto ha la deflazione sul modello di business della banca? «Comprime consumi e investimenti mentre aumenta il risparmio, quindi le banche si trovano con molta liquidità che le giapponesi, per esempio hanno impiegato acquistando attività finanziarie. Per uscire dalla deflazione non bastano le politiche monetarie, è necessario che la Ue e gli Stati facciano la loro parte. In Europa le infrastrutture sono vecchie e si deve investire nella ripresa del ciclo, i paesi del Nord devono aumentare la domanda interna e quello del sud fare le riforme strutturali. La responsabilità a questo punto è prevalentemente della politica». L'Italia come è messa? «La legge di stabilità è da valutare positivamente per gli incentivi fiscali che dovrebbero aiutare la domanda interna e per la riduzione del prelievo sulle imprese. Va accompagnata con le riforme del lavoro, del fisco, della giustizia e della pubblica amministrazione. Se si portano a casa sono sicuro che avranno effetti positivi sulla fiducia. Mi sembra che il governo abbia chiaro il senso di urgenza che la situazione richiede». Lei ha detto che le banche italiane hanno un problema di redditività, e Unicredit? «Confermiamo la previsione di 2 miliardi di utile per il 2014 e contiamo di vederli crescere il prossimo anno». E i dividendi? «Ci saranno, certamente in linea con l'anno scorso e a determinate condizioni potrebbero essere superiori». Come incideranno gli accantonati a fronte delle sofferenze? «Non ci saranno sorprese, le stesse indicazioni degli stress test sono state in buona parte già spese». Dall'Est Europa, con le tensioni tra Russia e Ucraina, le sanzioni e quant'altro, che sorprese dobbiamo aspettarci? «In Ucraina l'attività è ferma, a fine giugno la nostra perdita era di 40 milioni, ma stando anche ai risultati degli stress test effettuati dal Fondo Monetario la nostra banca non ha problemi di capitale. In Russia invece credito e commissioni sono in crescita del 20% e più, la liquidità è ampia e nonostante il crollo del rublo anche l'apporto agli utili è in crescita. Nel complesso l'area Centro Est Europa continua a darci soddisfazioni e ancora di più ne darà in futuro». Il perimetro è quello giusto? «Sostanzialmente sì, soprattutto ora con l'Unione Bancaria da una parte e la crescita dell'internazionalizzazione delle imprese dall'altra. Più che cambiare il perimetro stiamo facendo operazioni all'interno dell'area come la fusione tra la banca ceca e quella slovacca e ne faremo altre ancora, non escluse acquisizioni mirate se ci saranno le opportunità. Intanto quello che accade è che stiamo diventando il gruppo bancario di riferimento per quell'area di imprese europee, asiatiche e americane, oltre ad essere uno strumento importante per l'internazionalizzazione delle nostre imprese». A questo punto, superati gli esami di Francoforte, si pone il problema della strategia per i prossimi anni, dove intendete crescere? E come? «Alla luce del fatto che i requisiti patrimoniali tenderanno a crescere intendiamo puntare sui segmenti che assorbono meno capitale, come la raccolta e la gestione del risparmio, il capital market, le transazioni al servizio degli scambi globali dove abbiamo un grande potenziale». Lei dice di puntare sulla gestione del risparmio, ma intanto avete venduto Pioneer... «Venduto non è la parola giusta. Noi stiamo preparando la strada per diventare uno dei primi operatori globali del settore, e non si entra in mercati nuovi, in Asia o in Sud America da soli. Tra essere piccoli con il 100 per cento ed essere grandi con un terzo di quella quota noi abbiamo scelto la seconda opzione: se si vuole giocare globalmente bisogna uscire dalla logica del "facciamo tutto da soli". Vale per noi e vale per tutte le imprese che vogliono crescere». Infine la governance. Si parla anche per Unicredit dell'adozione del doppio

voto soprattutto per rafforzare la presenza delle fondazioni che ormai hanno una quota del capitale inferiore al 10 per cento. Lo farete? «Lo discuteremo, ma non è un discorso legato alle fondazioni. In assemblea i fondi e i grandi investitori esteri hanno una presenza rilevante e se si farà sarà nell'interesse di tutti». Il prossimo consiglio di amministrazione vedrà una maggiore presenza degli azionisti esteri? «Vedremo, ma la logica degli investitori istituzionali non è di chiedere posti in consiglio ma di avere un consiglio che rappresenti tutti gli azionisti». BANK PEKAO, UNICREDIT BANK, UNICREDITBANK, HYPO VEREINSBANK, BANJK AUSTRIA, YAPIKREDI, S. DI MEO

Foto: Qui sopra, Mark Carney (1) governatore della Bank of England e presidente del Financial Stability Board Il premier australiano Tony Abbott (2) presidente di turno del G20

Foto: [AL VERTICE] Qui a lato, l'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni L'istituto ha superato gli stress test e presenta conti con utili in crescita Il presidente della Bce Mario Draghi (1) e il governatore di Bankitalia Ignazio Visco (2)

[IL RETROSCENA] Caio ha ri-orientato il gruppo verso la new economy ma resta il nodo del servizio universale

Poste, web e Borsa col macigno lettere

Adriano Bonafede

Se volete sapere quale impresa Francesco Caio porterà in Borsa fra qualche mese dimenticate la vecchia figura del postino e i sacchi di lettere caricate e scaricate con i furgoni e con i treni. La corrispondenza fisica sta diventando - è già diventata - un binario morto. Immaginate invece le enormi possibilità fornite dalla rivoluzione digitale: e-commerce, e-banking, risparmio gestito. E immaginate che una delle più grandi aziende italiane, Poste, voglia rifocalizzare il proprio business e cavalcare questa rivoluzione. segue a pagina 4

Un'impresa forte di 32 milioni di clienti Bancoposta e di una presenza capillare sul territorio attraverso 13 mila sportelli. Ecco, è Poste 2.0 che l'amministratore delegato vuole quotare in Piazza Affari, con l'obiettivo di far affluire nelle casse dello Stato la gran parte di quei 10 miliardi (lo 0,7 per cento del Pil) che sono stati inseriti nelle previsioni d'incasso per le privatizzazioni nel 2015. Dopo aver passato qualche mese a guardare dentro il giocattolo costruito dall'ex ad Massimo Sarmi, ora Caio è pronto a smontarlo e a rimontarlo come un Autobot di Transformers. Bene l'e-banking, che è già pronto per essere potenziato con la carta Evolution. Ottimo il Bancoposta, che dà una solida e permanente fonte di guadagni. Eccellente il comparto assicurativo, cresciuto in soli 14 anni da zero fino a diventare la prima compagnia italiana, e con un contributo crescente alla redditività. Tutte cose che c'erano già, per la verità, nella vecchia gestione e che adesso Caio vuole potenziare e rilanciare, con gli opportuni adattamenti. Ma c'è una cosa che, pur essendo già presente, non è assolutamente adeguata. È la spedizione dei pacchi, dove Poste opera sia con le proprie strutture che attraverso Sda, l'impresa privata acquistata molti anni fa ma mai veramente decollata. Ecco, qui Caio fa semplicemente due più due, così come ha fatto all'audizione del 14 ottobre scorso alla Commissione Trasporti della Camera: la penetrazione dell'e-commerce in Italia è una delle più basse d'Europa, circa il 3 per cento del totale merci vendute, contro il 14 per cento della Gran Bretagna. Dunque è chiaro che nei prossimi anni questa quota crescerà e le Poste vogliono esserci. Il rilancio della logistica è forse la più grande novità voluta dalla nuova gestione. Del resto Poste ha già dei contratti con il principale operatore di e-commerce, Amazon. Insomma, qui il business cresce e Caio davvero non vuole rinunciare a questa formidabile "gamba" di business, anzi vuole potenziarla. Se la gente andrà sempre meno nei negozi fisici e acquisterà più merci sul web, allora ciò che è davvero importante è consegnare queste merci. Oggi la quota di Poste Italiane in questo mercato, peraltro molto frammentato tra mille operatori, è soltanto del 10 per cento: poco, se si considerano i punti di forza del gruppo, e la sua capacità di presidiare anche le aree più sperdute. Il progetto complessivo dell'amministratore delegato è già dunque assolutamente molto chiaro nella sua mente, e si può dire che Poste sia già di fatto pronta, da questo punto di vista, ad affrontare la quotazione in Borsa. Ma c'è qualcosa che ancora disturba, e non poco, questo iter che porterà in Piazza Affari. Si tratta della corrispondenza, il vero "buco nero" dei conti di Poste che inghiotte buona parte dell'utile prodotto dai tre business principali, ovvero logistica, pagamenti e transazioni, risparmio e assicurazioni. Per una sorta di nemesi storica, quello che aveva fatto nascere le poste - ovvero la necessità di recapitare la corrispondenza - diventa adesso la palla al piede del gruppo. Questo "servizio universale", come si chiama l'obbligo di recapitare tutta la posta ogni santo giorno in ogni parte d'Italia costa la bellezza di 1,3 miliardi l'anno, mentre lo Stato rimborsa soltanto 250 milioni. Ma fin qui sarebbe ancora tutto sommato poco. Il fatto è che, come tutti vedono, la quantità di posta da recapitare decresce di giorno in giorno grazie alle email e ad altre forme telematiche di trasmissione dei documenti. Insomma, stiamo tutti assistendo a un epocale processo di smaterializzazione dei documenti, delle fatture, dei dati di qualsiasi tipo che, in forme criptate, passano attraverso la banda larga fissa e mobile. Per le Poste il riflesso è immediato: ogni anno la quantità di corrispondenza decresce del 10 per cento circa, ma quella gigantesca macchina creata in passato per il suo smistamento è di fatto ancora tutta lì, anche perché è obbligatorio consegnarla ogni giorno. Per cui, ad

esempio, consegnare 100 lettere o 80 è esattamente la stessa cosa. Ma ovviamente è molto diverso per i conti di Poste, perché consegnare meno corrispondenza significa avere gli stessi costi (o poco meno) con minori ricavi. La decrescita, per le Poste, non è affatto "felice". Il buco di circa un miliardo è attualmente coperto dai ricavi del bancoposta e delle assicurazioni, ma tutto questo potrebbe diventare presto insostenibile. Alla commissione Trasporti della Camera Caio ha estratto una slide che mostra che, perdurando l'attuale trend di calo della corrispondenza, il "buco" da coprire potrebbe allargarsi dagli attuali 1,3 ad addirittura 2,6-2,8 miliardi nel 2019. Una bomba. Uno sbilancio talmente grande da fagocitare a quel punto quasi tutto l'utile prodotto dal gruppo. E allora, le domande sgorgano semplici: chi comprerebbe l'azione di una società che - si sa già - ha al suo interno un buco nero che si allarga sempre di più e peraltro di difficile quantificazione? Qui la partita si sposta dunque dall'economia alla politica. Ed entra in ballo la trattativa con il ministro dello Sviluppo Economico e soprattutto con quello dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Una trattativa che, chiaramente, è già da tempo cominciata e ha per Caio sostanzialmente due obiettivi, coerenti con l'ipotesi di quotare la società piazzandone il 40 per cento sul mercato: 1) Ridurre i costi che le Poste sostengono per la corrispondenza; 2) Aumentare eventualmente il contributo dello Stato, che oggi copre soltanto in piccola misura le spese per mantenere in piedi il servizio di recapito universale. Oppure - alternativa assai più probabile data la situazione delle casse pubbliche - potrebbe essere consentito a Poste di ridurre i costi abbassando il numero degli sportelli ed erogando servizi meno costosi. Due obiettivi in cui dovrebbero convergere gli interessi di Poste a una parte e di Padoan dall'altra. Quest'ultimo ha infatti la necessità di ridurre una spesa enorme, oggi 1,3 domani anche 2,6 miliardi all'anno. Inoltre il governo Renzi è impegnato nelle privatizzazioni e questo sarebbe forse il boccone più grosso e appetibile che potrebbe dare all'erario anche più di quanto preventivato: si parla di una cifra compresa fra i 3 e i 4 miliardi «o anche più», dicono attendibili fonti dell'Economia. L'ad Francesco Caio vuole anche lui ridurre i costi e "liberare" i conti da una valanga che s'ingrossa di anno in anno e rende troppo instabili i conti di una società che deve andare in Borsa. E dunque? La soluzione escogitata da Caio per risparmiare sui costi è semplice: perché recapitare tutti i giorni una posta in perpetuo e irreversibile calo? Basterebbe farlo a giorni alterni. In una slide presentata alla commissione Trasporti Caio ha fatto vedere che quasi i due terzi degli italiani, secondo un sondaggio Cra 2014, si ritengono molto o abbastanza soddisfatti di una posta recapitata un giorno sì e uno no. Tuttavia, anche nell'ipotesi in cui Caio ottenesse, come sembra volere, una revisione dell'attuale contratto con lo Stato per il servizio universale, qualcosa - anzi molto - non quadrerebbe. Lo sbilancio tra quanto lo Stato dà alle Poste (250 milioni) e quanto costa (1,3 miliardi) è troppo grande. Dunque è chiaro che Caio lotta per avere di più. Inoltre, e forse è proprio questo lo scoglio più importante: come può una società che chiede ai risparmiatori i soldi per le sue azioni aspettarsi di avere successo come Ipo se ogni anno è destinata a perdere più soldi perché cala continuamente la corrispondenza? Alla fine Caio e Padoan si scontreranno soprattutto su questo: su una specie di indicizzazione dei rimborsi dello Stato (già presente in altri paesi) che tenga conto della diminuzione dei recapiti. S. DI MEO

[I PROGONISTI] Il ministro Federica Guidi (1) e il presidente Antitrust, Giovanni Pitruzzella (2)

Foto: A destra, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan Nei grafici a fianco, le proiezioni sul drammatico calo della profittabilità del servizio di corrispondenza

Foto: A destra, Francesco Caio, ad di Poste Italiane Nel grafico qui sopra, a sinistra il contributo all'Ebit del Gruppo Poste dei vari settori Quello del recapito di lettere è negativo Qui sopra, l'ex ad di Poste, Massimo Sarmi

Venture capital ridotto al lumicino per le startup il soccorso di Cdp

NEL 2013 IMPEGNATI APPENA 80 MILIONI DI EURO, CIRCA UN OTTAVO DEGLI ANALOGHI STRUMENTI FRANCESI, UN DECIMO DI QUELLI INGLESI, E NEL 2014 SARÀ ANCORA PEGGIO LA SCOSSA ARRIVERÀ DAI FONDI MESSI A DISPOSIZIONE DAL FONDO DI FONDI DELLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI

Filippo Santelli

Aumentano le startup innovative, saranno presto 3mila quelle iscritte al registro di Infocamere. Abbondano incubatori e acceleratori, i luoghi in cui dovrebbero crescere. Ma quello che ancora manca, per far decollare l'industria digitale italiana, sono i capitali. Vero, ma qualche giorno fa United Ventures, il principale fondo italiano, ha chiuso una raccolta da 60 milioni di euro, dieci più del previsto. Soldi che nei prossimi mesi andranno a finanziare una ventina di giovani aziende high tech. Ma i numeri complessivi del venture tricolore restano piccolissimi, e non solo rispetto all'inarrivabile Silicon Valley. Nel corso del 2013 gli operatori hanno investito appena 80 milioni di euro. Circa un ottavo dei pari francesi, un decimo di quelli inglesi. E quest'anno, tra fondi pubblici in attesa di partire e incertezze normative il totale è destinato a restringersi ancora. Nel primo semestre le operazioni early stage, quelle rivolte alle startup, sono state appena 54, per un totale di 17 milioni di euro. «Siamo tornati alla normalità», commenta Anna Gervasoni, 53 anni, direttore generale di Aifi. Che capovolge la prospettiva: erano i dati degli ultimi due anni, con un picco di attività e valori, a essere gonfiati. Effetto del Fondo High tech per il Mezzogiorno, un gruzzolo pubblico da 85 milioni di euro che doveva essere impegnato entro giugno 2013. «In Italia l'intervento degli investitori istituzionali è ancora decisivo», dice Gervasoni. Lo dimostra anche il recente successo di United Ventures, che dei 60 milioni appena raccolti ne ha ottenuti venti dal Fondo europeo per gli investimenti e altri dieci dal Fondo italiano di investimento, operatori semipubblici. Ed è proprio il Fondo Italiano, una Sgr partecipata da Cassa Depositi e Prestiti, ministero delle Finanze e dalle maggiori banche italiane, che proverà nei prossimi mesi a dare un'altra scossa al sistema. Il defibrillatore, da tempo invocato dalla filiera del digitale, è un fondo dei fondi, un veicolo che sottoscriverà quote di venture privati fino al 70% della loro raccolta complessiva. Si chiama Venture Capital Due: «Abbiamo completato un primo closing da 50 milioni di euro, tutto sottoscritto da Cdp», dice l'amministratore delegato, il 65enne Gabriele Cappellini. «Siamo operativi dal primo settembre e vorremmo approvare le prime operazioni a dicembre». Secondo i piani la potenza di fuoco dovrebbe crescere fino a 150 milioni, da impegnare con tagli tra i 5 e i 20 milioni di euro in fondi dedicati alle startup. Il pubblico non decide dove allocare le risorse, anche per evitare le inefficienze viste con il vecchio Fondo High Tech, ma aiuta gli operatori privati a capitalizzare. Tutto pronto dunque, non fosse che di mezzo ci si è messo anche un vuoto normativo. Molti dei venture italiani finora si erano organizzati come holding di partecipazioni, strutture snelle simili a Spa. Una recente normativa europea ha stabilito invece che anche loro, al pari delle istituzioni finanziarie, devono ottenere l'autorizzazione ad operare ed essere vigilati dal regolatore. Peccato che le disposizioni attuative di Bankitalia, attese a luglio, non siano ancora arrivate. «Il ritardo tiene in sospenso chi vorrebbe partire con un fondo, ma non sa che forma giuridica dargli», dice Gervasoni. Non solo, il rischio è che incombenze troppo strette soffochino gli operatori venture, più piccolini rispetto ai classici gestori. L'Aifi ha stimato il costo della compliance in circa 150mila euro l'anno. Nell'attesa, solo i fondi costituiti prima delle modifiche normative continuano a operare. United Ventures è tra questi: «Nella nostra raccolta abbiamo notato un interesse crescente di operatori come fondazioni bancarie, fondi pensione e casse previdenziali», spiega il managing partner Massimiliano Magrini, 45 anni. Soggetti di norma diffidenti verso un investimento rischioso come il venture. Per i fondi italiani l'Aifi stima un ritorno medio annuo tra il 6 e il 7 per cento, lontano dai risultati di quelli americani, ma di poco inferiore ai concorrenti europei. All'interno del settore però la varianza è molto alta. E tra le startup tricolori le exit di successo, acquisizioni o collocamenti milionari, sono rari. «Non mi preoccupa», risponde Magrini, già Ceo di Google in Italia. «Vedo di continuo iniziative imprenditoriali di grande potenzialità, specie nel settore del software. A penalizzarle è proprio la

mancanza di capitali per crescere». S. DI MEO

Foto: Qui sopra, Anna Gervasoni (1), dg di Aifi, Massimiliano Magrini (2), partner United Ventures e Gabriele Cappellini (3), ad Fondo Ital. Invest.

Lezioni di caccia ai fondi europei la green economy mira al concreto

ECOMONDO È ALLE PORTE CENTO CONVEGNI DEDICATI AI PROBLEMI AZIENDALI PER DARE RISPOSTE PRECISE IN TERMINI DI INNOVAZIONE E COOPERAZIONE, CREANDO SINERGIA TRA ACCADEMIA, INDUSTRIA ED ISTITUZIONI

Vito de Ceglia

La sfida per superare la crisi passa dalla green economy. I dati parlano chiaro: in questi anni di recessione, l'economia sostenibile è l'unico comparto che cresce in modo costante nel nostro Paese. Con questa certezza prende il via a Rimini, da mercoledì fino a sabato, la 18° edizione di Ecomondo, la fiera internazionale del recupero di materia ed energia e dello sviluppo sostenibile. La manifestazione, rinnovata nel format, si presenta quest'anno con sei saloni dedicati all'ambiente in cui sono rappresentati tutti i comparti dell'industria del settore. In totale, 1200 imprese distribuite su 16 padiglioni del quartiere riminese. In fiera, arriveranno molti buyers stranieri provenienti da ex Repubbliche Csi, Polonia, Slovenia, Croazia, Bulgaria e Romania. A loro si aggiungeranno delegati dell'America Latina e dal Bacino del Mediterraneo. In collaborazione con Ice, operatori da Cina, Usa, Libano ed Emirati. E in collaborazione con Unido Roma operatori da Ghana, Camerun e Pakistan. Inoltre, Ecomondo ha organizzato due "focus Paese" dedicati a Cina e Russia. Ad inaugurare la kermesse è la 3° edizione degli Stati Generali della Green Economy, promossi dal Consiglio nazionale della Green Economy in collaborazione con i ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico e con il supporto tecnico della Fondazione per lo sviluppo sostenibile. L'appuntamento dura due giorni. Il primo, quello di mercoledì, è dedicato allo "sviluppo delle imprese della green economy per uscire dalla crisi italiana". Ad aprire il dibattito è il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti. I lavori proseguono in 7 sessioni tematiche di approfondimento. I risultati della discussione verranno presentati il giorno successivo in occasione della sessione conclusiva alla presenza del ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi. All'incontro partecipano oltre 100 relatori, tra i quali rappresentanti istituzionali, imprese e organizzazioni di categoria, mondo della ricerca e associazioni. «In questa edizione, abbiamo cercato di dare alla fiera una connotazione il più possibile concreta, ritagliata sulle domande attuali delle imprese che si affacciano alla green economy. Ecomondo ha superato la logica tradizionale inserendo all'interno dello spazio espositivo 100 convegni e workshop dedicati alle problematiche aziendali, all'innovazione tecnologica, alla cooperazione internazionale creando una sinergia fra accademia, industria ed istituzioni; fra policy, ricerca ed innovazione», spiega Fabio Fava, da due anni coordinatore del Comitato tecnico scientifico formato dai più autorevoli esperti nazionali del settore della green economy. «In particolare, sono due gli aspetti su cui ci siamo focalizzati - aggiunge Fava - Il primo riguarda le Pmi: l'obiettivo è di informarle sugli strumenti finanziari necessari per accedere ai fondi comunitari a sostegno dell'ecoinnovazione come Horizon 2020 e Cosme. Purtroppo, le nostre imprese sono spesso troppo piccole per poter acquisire da sole le competenze tecniche necessarie a partecipare ai bandi con successo. Il secondo riguarda l'alta formazione con uno spazio dedicato ai giovani, provenienti da istituti tecnici o dall'università, i quali possono visionare la tecnologia più avanzata ed entrare in contatto con le numerose aziende italiane leader nei diversi ambiti della green economy». Tra i progetti speciali di Ecomondo spicca l'impianto di "Città Sostenibile 2014". E' un progetto di Rimini Fiera organizzato con il contributo del Comitato di Indirizzo e con la collaborazione commerciale e progettuale di eAmbiente. L'evento quest'anno è dedicato alla "Città delle reti intelligenti". «Abbiamo previsto diversi incontri scientifici all'interno dei quali trovano ampio spazio start up e spin off nate sull'onda del successo della green economy - spiega Fava -. E' una sorta di laboratorio aperto a tutti, ma soprattutto ai giovani che in questo modo possono toccare con mano le nuove tecnologie che concorreranno a rendere più smart le loro città». L'offerta espositiva comprende due eventi collaterali: Cooperambiente, fiera dell'offerta cooperativa di energia e servizi per l'ambiente organizzata in collaborazione con Lega Coop, e H2R - Mobility for Sustainability, il più importante salone italiano dedicato

alla mobilità sostenibile. In anteprima, verranno presentati nuovi modelli made in Italy. Nel contempo, sono previsti ampi spazi dedicati alla Bio-based Industry e all'EcolInnovation. Importanti novità anche dall'8° edizione di Key Energy, il salone internazionale per l'energia e la mobilità sostenibile che quest'anno lancia Key Energy White Evolution, sezione espositiva interamente dedicata all'efficienza energetica per l'industria e il terziario nata in collaborazione con Anie Energia per promuovere e dare visibilità a questa specifica filiera e alle sue imprese. Nell'ambito di questa nuova sezione anche "La fabbrica sostenibile", area dedicata alla best practice, la "White Arena", per gli incontri di informazione tecnica e finanziaria, e la Giornata dell'Efficienza Energetica. Tra gli approfondimenti scientifici del calendario di seminari spazio al tema del biogas, protagonista di un'intera giornata di studi, promossa congiuntamente da Ecomondo e Key Energy che, per la prima volta, metterà a confronto le due anime del biogas: quella che fa capo al reimpiego degli scarti agricoli e quella dei rifiuti organici dalla raccolta differenziata. Seconda edizione anche per Key Wind, manifestazione organizzata in collaborazione con Anev, che riunisce i maggiori player del settore eolico nazionale.

FONDAZIONE SVILUPPO SOSTENIBILE, S. DI MEO

Foto: L'edizione di quest'anno di Ecomondo, che si sviluppa su sei padiglioni, punta a sostenere concretamente le pmi italiane

Scenari Ubi e Banco potrebbero diventare i possibili, veri, poli aggregatori

Stress test Un risiko popolare Chi punta a vincere la partita

Non ci sono solo Montepaschi e Carige. La Bce vuole solidità I gruppi cooperativi sotto la lente: dalla Vicenza al Valtellinese Credito Emiliano e Mediobanca sono due degli istituti più solidi
stefano righi

Non essere quotati, conviene. La fotografia che la Banca centrale europea ha recentemente scattato al sistema bancario italiano lo conferma.

A fronte di una più generale opacità - caratteristica questa derivante direttamente dalla definizione del valore-prezzo delle azioni e dalla loro liquidabilità - le possibilità di manovra sono più ampie e non si deve sottostare alla cosiddetta tirannia delle trimestrali. L'orizzonte di lungo periodo (momento nel quale, come ricordava John Maynard Keynes, saremo tutti morti) è un principio al quale tendere, ma negli affari, anche quelli bancari, vale l' *hic et nunc* , il «qui e ora». E nella fotografia di questo momento la parte debole della struttura bancaria italiana è quella riconducibile al mondo popolare.

Scelte sbagliate

Non deve distrarre infatti la condizione disastrosa del Monte dei Paschi e di Carige, alle prese con pesanti deficit di capitale. In entrambi gli istituti scellerate gestioni precedenti alle attuali - veri e propri casi di mala gestione, di comportamenti delinquenti, di spericolate speculazioni e di appropriazioni indebite, sulle quali la magistratura ha espresso la scorsa settimana i primi verdeti di condanna - hanno minato la sopravvivenza stessa dei due gruppi. Nulla di tutto questo è avvenuto nelle popolari, che sono generalmente gestite con criteri di prudenza e cautela. Hanno però, le popolari, nella loro struttura di governance, una curvatura che male si attaglia alle esigenze dei mercati finanziari. Il prezzo-valore delle azioni non quotate è il più evidente, non l'unico. E se a livello locale tutto appare compatibile e si supera, quando le dimensioni aumentano in maniera considerevole, crescono di pari passo le perplessità.

Le due principali banche popolari non quotate, la Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca, hanno vissuto un 2014 dantesco. Alla luce delle evidenze della Bce, quando nel gennaio di quest'anno la Popolare di Vicenza si propose come soggetto aggregatore (nei confronti, nell'ordine, di Veneto Banca, Popolare dell'Etruria e del Lazio, Popolare di Marostica, Carife), non aveva i requisiti patrimoniali per farlo. Da allora la Vicenza, gestita con rara abilità dal presidente Gianni Zonin, ha chiesto ai soci un miliardo di euro cash dopo aver chiesto 606 milioni nel 2013 e, alla vigilia della pubblicazione degli esiti degli esami europei, per non finire dietro la lavagna, ha convertito in tutta fretta il bond 2013-18 per 253 milioni di euro.

Debolezze

Veneto Banca, nel gennaio scorso, non stava meglio. Per strappare la sufficienza all'esame europeo la banca di Montebelluna ha dovuto rottamare l'intero consiglio di amministrazione di allora, con l'unica eccezione dell'ex amministratore delegato Vincenzo Consoli - anello di congiunzione operativa tra la banca di ieri e quella di domani -, ma ha anche dovuto dar fondo a un aumento di capitale da mezzo miliardo di euro, convertire un prestito obbligazionario da 350 milioni e vendere la quota più importante del gioiello più brillante della casa, la Bim, quotata in Borsa, ricavandone 290 milioni di euro. Sia PopVicenza che Veneto Banca, dopo l'esame europeo, hanno ringraziato i soci, che in diversi casi corrispondono: sono le stesse persone, organizzazioni, imprese. Un gesto doveroso. È infatti proprio nel tessuto sociale che si trova la spiegazione della forza di queste due banche popolari: sono stati i soci a riempire casse quasi vuote, in cambio di azioni poco liquide, sul cui prezzo-valore si può discutere a lungo.

Non tutte le popolari hanno però avuto problemi. Ubi ha evidenziato requisiti di capitale da leader del sistema. Nella simulazione di uno scenario avverso, oggi, Ubi è al 10,8% di capitale, Intesa al 10%, Unicredit all'8,4% (Vicenza al 5,5%, Veneto al 4,4%). L'accorta politica attuata da Victor Massiah ha fatto di Ubi, con i fatti, non con le parole, il possibile vero e reale soggetto aggregatore di un vasto panorama di istituti. Si va dalla Carige a uno spin-off d'area del Monte dei Paschi, fino a integrazioni con altre popolari. Con Unicredit

apparentemente disinteressato alle logiche domestiche e Intesa tirata da troppe parti, anche il Banco Popolare di Pier Francesco Saviotti è soggetto potenzialmente aggregatore. Saviotti fu abilissimo, nel gennaio scorso, nel lanciare un aumento di capitale da 1,5 miliardi che batté tutti sul tempo. Una mossa abile e veloce che ha portato oggi il Banco fuori dalle difficoltà del passato (ha il 7,2% di capitale in uno scenario avverso) e potrebbe realizzare una politica di espansione per linee esterne.

Altri non possono permetterselo. Se Bper e PopMilano si sono appena tratti dalle secche (capitale attuale in una ipotesi di scenario avverso rispettivamente al 6,9% e al 5,7%), il Credito Valtellinese è al 6,2% e la Popolare di Sondrio al 6%.

Pronti, via

Il consolidamento del sistema bancario italiano è alle porte. Le vicende del Monte dei Paschi di Siena e di Carige, unitamente alle debolezze di alcune banche popolari, sono tali da prospettare, nei prossimi mesi, il comporsi di un panorama diverso dall'attuale, ma costruito su parametri non ancora del tutto individuabili: certamente non saranno le agenzie, come avvenne in un tempo non lontano, a guidare il valzer. Probabilmente saranno gli asset, gli attivi. Se il Credito Emiliano ha ossigeno in abbondanza per correre da solo (9,5% di capitale in uno scenario avverso, tra i primissimi in Italia) e Mediobanca (7,9%) non è scalabile per la tipologia di banca che rappresenta e per il suo assetto proprietario, i possibili oggetti d'attenzione sono sotto gli occhi di tutti, tra il Veneto (dove la non quotazione è anche uno scudo a difesa), la Liguria e la Toscana.

Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERENISSIMI SPORTELLI Dati in miliardi di euro * La Popolare di Vicenza nel 2013 ha realizzato ulteriori aumenti di capitale per complessivi 606 milioni di euro Aumenti di capitale Bond convertiti Totale Corrispettivo cessioni Gianni Zonin, presidente Pop. di Vicenza e Vincenzo Consoli, dir. generale Veneto Banca Imago Economica Fonte: elaborazione CorriereEconomia S. Avaltroni 0,253 - 1,253 1,000* Popolare Vicenza 0,50 0,35 0,29 1,14 Veneto Banca Nel mezzo Giuseppe Castagna, amministratore delegato di Bpm. Alessandro Vandelli, amministratore delegato di Bper. Mario Alberto Pedranzini, direttore generale di PopSondrio. Miro Fiordi, direttore generale del Creval

Affiancati

Foto: Promossi Victor Massiah (Ubi) e Pier Francesco Saviotti (Banco Popolare)

Paradossi Il peso delle commissioni che il ministero delle Finanze deve pagare per il servizio svolto. L'anomalia delle convenzioni

Stato Incassare le tasse costa oltre 1 miliardo l'anno

Per risparmiare basterebbe che il Tesoro aprisse propri conti direttamente negli istituti di credito
SERGIO RIZZO

Tecnicamente potrebbe essere considerata una semplice partita di giro. Peccato che per il bilancio dello Stato non sia affatto così, se è vero che pure i costi della riscossione fiscale erano finiti nel mirino del commissario alla spending review Carlo Cottarelli.

Il quale aveva scritto chiaramente, nel rapporto consegnato al governo lo scorso 18 marzo, che lì si potevano risparmiare almeno 400 milioni l'anno. In che modo? Semplicemente accorciando il viaggio del denaro.

Le tasse vengono infatti incassate dalle banche che le girano alla Banca d'Italia e da questa al Tesoro. Se il ministero delle Finanze aprisse invece direttamente conti con gli istituti di credito, saltando il passaggio a Bankitalia, potrebbe risparmiare, ha sostenuto Cottarelli, quei fatidici 400 milioni di inutili provvigioni.

Tanto più, argomenta nel documento, considerando «la richiesta della Banca centrale europea di trasferire i depositi pubblici verso le banche commerciali».

E qui si apre un capitolo più ampio. La Banca d'Italia gestisce le tesorerie provinciali dal lontanissimo 1894, mentre la tesoreria centrale le è stata affidata per legge dal 1999. I rapporti sono regolati da apposite convenzioni e la durata del servizio è fissata in vent'anni, tacitamente rinnovabile per altri venti. A meno che il governo o la Banca d'Italia non disdettino l'accordo: almeno cinque anni (cinque anni!) prima della scadenza.

Il problema è che questo servizio costa. La cifra esatta non si conosce. Ma considerando che l'aggio riconosciuto alla Banca d'Italia una quindicina d'anni fa risultava di 1.600 miliardi di lire, di certo non è inferiore a 800 milioni di euro. Cifra alla quale si deve sommare la provvigione che viene corrisposta alle Poste italiane per le riscossioni di carattere erariale (come i pagamenti all'Inps o le spese di giustizia): altri 200 milioni. Naturalmente, oltre al costo dei versamenti postali a carico dei contribuenti. Totale, un miliardo.

Fatto paradossale. Mentre le banche pagano un interesse, sia pur minimo, sulle somme depositate dai privati cittadini, lo Stato al contrario paga chi ha in deposito il suo denaro. Qualcosa come 150 miliardi l'anno. Se tutti questi soldi venissero dati in gestione a una banca o a un pool d'istituti di credito attraverso una gara, c'è da immaginare che, oltre a risparmiare un miliardo, il Tesoro potrebbe magari incassare anche qualcosa.

E il caso ha voluto regalare a questo paradosso, che per dimensioni non ha eguali a livello internazionale, anche un involontario gioco di specchi. Basta dare un'occhiata ai nomi in fondo alle ultime due convenzioni fra Stato e Banca d'Italia: quella del 1992 sulle tesorerie provinciali e quella del 1998 sulla tesoreria centrale. La prima è stata firmata dal ministro del Tesoro Guido Carli, ex governatore, e dal governatore in carica Carlo Azeglio Ciampi. La seconda dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi, ex governatore, e dal governatore in carica Antonio Fazio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ex Carlo Cottarelli, commissario alla «spending review» fino a venerdì 31 ottobre. Inascoltati molti suoi richiami

Disponibile la versione aggiornata delle Guide per il cittadino del Consiglio nazionale

Immobili, ti consigliano i notai

Informazioni in un click su mutui, successioni, donazioni

GIANFRANCO DI RAGO

Proprietari di casa informati con un semplice click. Sul sito internet del Notariato (www.notariato.it) è infatti disponibile la versione aggiornata e gratuita delle «Guide per il cittadino», pubblicazioni contenenti utili consigli pratici in tema di casa, mutuo, successioni e donazioni, tutte in linea con le più recenti novità legislative. La collana di guide, realizzata dal Consiglio nazionale del notariato insieme ad Adiconsum, Adoc, Altroconsumo, Assoutenti, Cittadinanzattiva, Confconsumatori, Federconsumatori, Lega consumatori, Movimento consumatori, Movimento difesa del cittadino e Unione nazionale consumatori è stata pensata per fornire una informazione chiara e trasparente a tutela dei cittadini. Le prime guide, in ordine di tempo, licenziate dal Notariato sono state dedicate al mutuo ipotecario e alla normativa sul c.d. prezzo-valore, due argomenti di interesse diffuso legati all'acquisto della casa. Con la prima pubblicazione si è voluto offrire ai cittadini uno strumento in più per districarsi nella giungla dei prodotti finanziari per l'acquisto della casa, spiegando in termini pratici e operativi quali elementi prendere in considerazione ai fini di una scelta ponderata e in linea con il profilo economico della parte richiedente (al fine di evitare un indebitamento eccessivo). La guida era già stata aggiornata alle nuove norme introdotte dalla legge n. 40/2007 (c.d. decreto Bersani-bis) e alla Finanziaria 2008, che tante novità hanno introdotto a tutela dei consumatori nella regolamentazione di questo settore. È quindi seguita l'altra guida «Garanzia preliminare: la sicurezza nel contratto di compravendita immobiliare», che illustra tutti i passaggi necessari per non correre rischi nell'acquisto della casa e spiega gli accorgimenti da seguire nella fase di redazione del contratto preliminare di vendita, nella pratica meglio conosciuto come compromesso. Sulla strada della propria collaborazione con le associazioni dei consumatori è stata poi realizzata la guida «Acquisto in costruzione», una tipologia di compravendita che presenta gravi rischi per l'acquirente, ma che nel tempo ha saputo trovare specifiche forme di tutela grazie all'intervento del legislatore. Il riferimento è al dlgs n. 122/2005, normativa che ha introdotto significative tutele a garanzia degli acquirenti di immobili in costruzione, dalla definizione obbligatoria in capo all'impresa costruttrice al contenuto del contratto preliminare di compravendita, dalle modalità alternative per il frazionamento del mutuo e della relativa ipoteca rilasciata dall'istituto bancario sull'immobile in costruzione (non connessi obblighi di verifica preliminare da parte dei notai) all'esclusione dalla revocatoria fallimentare degli immobili che l'acquirente (o suoi parenti e affini entro il terzo grado) si sia impegnato ad abitare entro 12 mesi dalla data di acquisto o di ultimazione. La sesta guida, intitolata «Acquisto certificato», è stata invece dedicata alle nuove normative relative agli edifici in materia di sicurezza e del risparmio energetico, che consentono all'acquirente di conoscere la qualità di un immobile da acquistare e la spesa da sostenere per la sua gestione. Nel 2011 è stata quindi la volta della guida «Successioni tutelate: le regole per un sicuro trasferimento dei beni», che affronta con linguaggio semplice un tema delicato come quello della continuazione dei rapporti giuridici facenti capo al soggetto deceduto. La pubblicazione in questione vuole infatti costituire per i cittadini uno strumento di informazione trasparente ed efficace per chiunque intenda disporre consapevolmente dei propri beni secondo le regole previste dalla legge, prevenendo l'insorgere di problemi e contenziosi futuri che comporterebbero un aggravio di costi per le parti e per la collettività. Nel 2012 è stata invece presentata l'ottava guida «Donazioni consapevoli: per disporre dei propri beni in sicurezza», che spiega il complesso tema delle donazioni e aiuta i cittadini che, per riconoscenza, affetto benefico o altro, intendono devolvere in vita tutto o parte del proprio patrimonio (anch'essa è disponibile nella traduzione in lingua tedesca). Nel 2013 è stata quindi la volta della nona guida «Acquisto all'asta: un modo alternativo e sicuro di comprare casa», nella quale sono state illustrate in modo semplice le procedure da seguire per partecipare a un'asta giudiziaria o di dismissione del patrimonio pubblico. In questa pubblicazione si possono trovare le risposte ai dubbi più frequenti e gli strumenti per

comprendere se si sta facendo o meno un buon affare. Un capitolo specifico è dedicato al progetto Ran (Rete aste notarili), grazie al quale si può partecipare a un'asta giudiziaria via web attraverso gli studi notarili. Ultima in ordine di pubblicazione è stata infine la decima guida, intitolata «La convivenza: regole e tutele della vita insieme», che fornisce consigli utili a tutelare gli interessi di coloro che, per scelta o impedimento giuridico, non sono sposati ma desiderano condividere la propria vita. Il vademecum illustra le differenze, in termini di diritti e doveri, tra una coppia sposata e una di conviventi, fornendo al contempo indicazioni per regolare aspetti fondamentali come la gestione della casa di residenza comune e il suo acquisto, le decisioni sui figli, l'assistenza in caso di malattia, nonché le disposizioni sulla successione.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

6 articoli

ROMA

Il caso

Metro C, cantiere infinito di Roma: «Si rischia un conto da 6 miliardi» E il tratto completato resta chiuso

Sergio Rizzo

Il record è a portata di mano: se mai sarà completata, la linea C della metropolitana di Roma rischia di essere l'opera pubblica più costosa del dopoguerra. Dice tutto un dettaglio della guerra a colpi di azioni legali, varianti e arbitrati che va avanti da sette anni fra il Comune di Roma e le imprese costruttrici. C'è un arbitrato avviato nel 2007, pochi mesi dopo l'aggiudicazione della gara al general contractor Metro C, che nel settembre 2012, a distanza di cinque anni, sembrava concluso. Per una volta tanto, senza la solita Caporetto per lo Stato.

A fronte di una richiesta delle imprese di ulteriori 210 milioni, gli arbitri ne avevano concessi 15. Ma il Comune o, meglio, la società comunale incaricata di gestire i rapporti con quel consorzio il cui capitale è ripartito fra Astaldi, gruppo Caltagirone, le Coop e l'Ansaldo Finmeccanica, ha impugnato la decisione: il giudizio è pendente in Corte d'appello, che ha fissato la prima udienza il 10 ottobre 2017. Cinque anni dopo l'impugnazione. Mentre 36 mesi sono bastati per realizzare la nuova linea della metropolitana di Madrid.

La morale di questa storia incredibile, finita in un gorgo di carte bollate con un maleodorante strascico di giunte che traballano, assessori dimissionari e amministratori delegati che saltano, è innanzitutto una: la conferma del clamoroso fallimento della legge obiettivo, che avrebbe dovuto garantire tempi e costi certi. I costi, appunto. Basta leggere la denuncia di 59 pagine che hanno presentato qualche settimana fa alla Procura di Roma il consigliere comunale radicale Riccardo Magi e Antonio Tamburrino, per capire come sia stato possibile che per un appalto aggiudicato ai vincitori a un prezzo di 2,7 miliardi per l'intera tratta di 25,6 chilometri si sia già arrivati al conto astronomico di 3,7 miliardi. E senza che si sia ancora affrontato il tratto certo più problematico: quello che dovrebbe percorrere il centro urbano sotto corso Vittorio Emanuele.

Già due anni fa la Corte dei conti aveva tracciato un quadro allucinante, sostenendo che se il rincaro del pezzo mancante fosse stato in linea con quello già registrato, il conto finale avrebbe potuto sfondare 6 miliardi: mezzo miliardo più del Mose di Venezia. Il che significherebbe 234 milioni a chilometro, contro 120-150 della media europea.

E poi i tempi. La gara viene assegnata nel 2006, con le procedure della Legge obiettivo e la previsione di aprire un primo tratto entro il 30 aprile 2011. Siamo a fine 2014 e ancora niente. L'apertura di quel frammento di linea è stata rimandata perché i sistemi non funzionavano. Del resto, il 3 ottobre la commissione di collaudo presieduta dall'ex Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio aveva concluso che «non ricorrono i requisiti per l'utilizzo ai fini dell'esercizio commerciale». Traduzione: non si possono trasportare passeggeri. Certo, fare un buco sotto Madrid non è come farlo sotto il centro di Roma. E su costi e ritardi è inevitabile chiamare in causa il potere della Soprintendenza. Ricordando una lettera che la stessa Soprintendenza scrisse a Roma Metropolitane mettendo bene in chiaro che né costi né tempi sono di qualche interesse per le questioni che riguardano l'archeologia. Anche se va precisato che qui l'incontro ravvicinato fra la talpa e l'archeologia non è ancora avvenuto.

La lievitazione dei costi e dei tempi ha a che fare con storie diverse, sulle quali ha acceso un faro l'autorità anticorruzione di Raffaele Cantone. E anche la Corte dei conti, avviando un procedimento a carico di 21 dirigenti pubblici e manager per un presunto danno erariale di 363 milioni.

La scelta tecnica, innanzitutto. Metro C vince la gara con il progetto di galleria unica. Ma poi si cambia tipologia e i lavori vanno avanti a singhiozzo e a colpi di varianti: finora ne sono state contate 45. Mica male, per un'opera che doveva avere tempi e costi certi ed è finita incagliata con il contorno di clamorosi scontri

politici come quello che ha portato alle dimissioni dell'assessore al Bilancio della giunta di Ignazio Marino, Daniela Morgante, magistrato contabile, che si era opposta al riconoscimento di 90 milioni aggiuntivi a favore di Metro C. Consorzio, va ricordato, che nel 2010 figurava fra i finanziatori del Pdl, che allora governava anche il Campidoglio. Per non parlare dell'assurdità di certi contenziosi, quale la battaglia a colpi di decreti ingiuntivi fra il Comune di Roma e Roma Metropolitane, interamente posseduta dal Comune. La cui stessa esistenza in vita lascia perplessi: una società pubblica che a fine 2012 occupava 189 persone e spendeva più di 13 milioni solo per stipendi. Per sovrintendere all'opera.

E mentre il Campidoglio litiga con se stesso, la capitale d'Italia, fra le città più congestionate del mondo, continua ad avere meno linee metropolitane di Bilbao. Possibile che debba andare a finire sempre così?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso Fonte: www.metrocspa.it d'Arco 25,6 chilometri 21,5 chilometri La lunghezza complessiva della Linea C Il tratto effettivamente in costruzione 30 Le stazioni dell'intera linea IL NUMERO 600.000 Le persone che potrà trasportare in un giorno Scambio Linea A Graniti Finocchio Bolognetta Borghesiana Grotte Celoni Torre Gaia Torrenova Giardinetti Torre Spaccata Alessandrino Parco di Centocelle Teano Malatesta Mirti Gardenie Pigneto Lodi Fori Imperiali Venezia S. Pietro Torre Angela Risorgimento Ottaviano San Giovanni Amba A. / Ipponio Chiesa Nuova Due Leoni-Font. C. Torre Maura Tratta consegnata ad Atac per il pre-esercizio in data 15/12/2013 Tratta in costruzione Tratta in progettazione Scambio Linea B Clodio / Mazzini M.te Compatri /Pantano LEGENDA Chilometri in superficie Chilometri sotterranea 8,69 16,91

Le fasi

Il 15 febbraio 2005 viene indetta

la gara per l'affidamento della progettazione e realizzazione della Linea C:

la gara viene vinta nel 2006 da Ati

che costituisce

la Società

di Progetto Metro C S.c.p.A. Il 2 aprile 2007 viene aperto il primo cantiere delle tratte «T4» e «T5»

da S.Giovanni fino ad Alessandrino

3,05 Miliardi Il costo del tratto

San Giovanni -Malatesta

(4 fermate)

270 Mila tonnellate L'acciaio impiegato per la realizzazione della Metro C

15 Le fermate realizzate

e consegnate all'Atac, l'azienda

dei trasporti

ROMA

Uffici comunali documenti prenotati in Rete

L'assessore Leonori: Roma sarà una smart city In cinque municipi sono già partiti i servizi E per i dipendenti capitolini ecco il 730 online

GIULIA CERASI VALENTINA LUPIA

PRENOTARE un appuntamento in municipio con un clic, avere il 730 precompilato grazie a un Caf online, guardare in diretta streaming le sedute del Consiglio comunale. È capitale, eterna, ma anche intelligente. Sempre di più Roma tenta di trasformarsi in una smart city, dove tecnologia e innovazione potrebbero migliorare la qualità della vita dei cittadini, facendo risparmiare tempo e risorse. E a testimoniare c'è anche il premio "Smart Communities" dello Smau di Milano vinto lo scorso 23 ottobre.

Chi deve fare un cambio di residenza, per esempio, da oggi non dovrà più aspettare ore e ore agli sportelli. GRAZIE a Qurami, un'app scaricabile su smartphone, tablet e pc, si potrà prenotare il proprio turno agli uffici anagrafici, presentarsi all'ora stabilita e ottenere i certificati. «Al momento questo avanzato sistema di prenotazioni che riduce i tempi di attesa è stato avviato in cinque municipi: I, II, XII, XIII e XV - spiega l'assessore alla Roma Produttiva, Marta Leonori - ma a breve sarà adottato in tutte le ex circoscrizioni, grazie a 38 totem eliminacode che miglioreranno la qualità del servizio per gli utenti e del lavoro per gli operatori di sportello». Ancora più fortunati sono i circa 27mila dipendenti capitolini che, in attesa di ricevere il 730 precompilato annunciato dal governo Renzi, già da quest'anno hanno potuto usare un Caf online sul sito intranet del Campidoglio. Grazie a una facile guida circa 5400 comunali hanno evitato le tradizionali code nel Caf di largo Loria compilando la dichiarazione dei redditi 2013 direttamente dal pc. «Roma è tra le prime amministrazioni pubbliche a offrire un sistema di questo tipo», sottolinea Leonori. Ma una città intelligente è anche una città trasparente. E la trasparenza, ai tempi della democrazia digitale, passa per lo streaming: così, se al momento si possono seguire in diretta solamente le riunioni dell'assemblea capitolina e dei consigli dei municipi II e IX, entro la fine dell'anno il progetto sarà esteso a tutte le ex circoscrizioni.

«Dopo l'unificazione delle due reti della capitale, Provincia WiFi e Digit Roma - annuncia l'assessore alla Roma Produttiva - stiamo lavorando per semplificare l'accesso automatico e potenziare il wi-fi in maniera coordinata con Provincia e Regione. Per esempio stiamo verificando l'ipotesi di inserire il wi-fi anche nei nuovi nasoni hi-tech dell'Acea».

Oltre alle telecamere intelligenti contro lo spaccio e alle luci al led che arriveranno in 12mila strade della capitale, il Campidoglio ha un altro progetto per rendere Roma più smart: un nuovo sito internet che dal prossimo anno andrà a sostituire quello esistente. «L'idea - spiega l'assessore Leonori - non è di fare un restyling del portale ma di rivoluzionare i servizi per i cittadini, le amministrazioni e le imprese. Il nuovo sito non fornirà solo informazioni ma saranno implementati i servizi, come la possibilità di presentare documentazione, gli sportelli online e la comunicazione. E - conclude - sarà fatto un catalogo di tutte le app del Comune».

IL PIANO

IL WI-FI Il Campidoglio sta lavorando per potenziare il wi-fi in maniera coordinata con Provincia e Regione I TOTEM In tutti i municipi saranno installati nei prossimi mesi i 38 totem tecnologici ed eliminacode L'APPLICAZIONE Qurami è un app che permette di prenotare l'appuntamento all'anagrafe o negli uffici municipali

PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.roma.it www.roma.repubblica.it

Foto: TUTTI IN FILA Accanto, code agli sportelli comunali; sopra, l'assessore Marta Leonori

TORINO

Matrimoni gay, il Comune rinvia ancora

Mentre a Roma è in atto un durissimo scontro tra il sindaco Marino e il prefetto Pecoraro, che ha annullato la trascrizione di sedici nozze gay registrate all'estero, avvenuta lo scorso 18 ottobre, Torino oggi (forse) potrebbe finalmente affrontare il tema. Dovrebbe essere il giorno buono per discutere la mozione presentata ormai quasi un mese fa dal radicale Silvio Viale, consigliere comunale del Pd. Nel testo, firmato anche dai colleghi del Pd Cassiani, Onofri, Centillo e Altamura, dai 5 Stelle Appendino e Bertola e dall'indipendente Levi Montalcini, si chiede al sindaco Fassino di imitare il collega bolognese Merola, che da metà settembre consente di trascrivere nei registri di stato civile del Comune i matrimoni celebrati all'estero tra cittadini dello stesso sesso, siano entrambi italiani o un italiano e uno straniero. Il condizionale è d'obbligo perché il sindaco dovrebbe dare forfait e non partecipare al Consiglio comunale. E siccome da settimane si rinvia la discussione proprio perché Fassino possa partecipare, Viale e soci potrebbero chiedere di aspettare ancora. «Con quel che sta accadendo a Roma si tratta di decidere che cosa fare», ragiona Viale. «E l'opinione del sindaco è decisiva. Sarebbe il caso di parlarne in sua presenza». Il caso Roma

Nel frattempo, in effetti, la situazione si è parecchio ingarbugliata. A Udine, a inizio ottobre, è stato trascritto il primo matrimonio tra due donne. A Milano, il 9 ottobre, Giuliano Pisapia ha trascritto sette unioni. E così a Empoli, Grosseto, Livorno, Fano, Pistoia, città cui ora dovrebbe aggiungersi Napoli visto che il sindaco De Magistris ha riacquisito pieni poteri dopo l'ordinanza del Tar. Per non parlare di Roma, dove il sindaco Marino ha trascritto sedici matrimoni in pompa magna per poi vedersi annullare dal prefetto, con un decreto che il primo cittadino sembra volersi rifiutare di accogliere. Un mese di rinvii

In questo clima la mozione Viale forse approderà in Sala Rossa, dove - con ogni probabilità - verrà approvata tra gli strali del centrodestra e qualche mugugno tra i cattolici più osservanti del Pd. È chiaro che Torino è caso delicato, dato che il sindaco Fassino è presidente dell'associazione dei comuni. Non a caso la mozione fin qui è stata rinviata di lunedì in lunedì. Un modo per prendere tempo: Fassino non sembra intenzionato a forzare la mano, a differenza di altri suoi colleghi, e non ingaggerà nessun braccio di ferro né con il prefetto né con il ministro dell'Interno Alfano che ha bollato come carta straccia le trascrizioni fin qui effettuate. La posizione del sindaco di Torino resta quella ribadita quasi un mese fa, quando chiese un incontro urgente ad Alfano e Renzi: «È indispensabile un quadro legislativo nazionale che colmi un vuoto normativo, consenta ai comuni di comportarsi in modo uniforme. È una materia troppo delicata per essere lasciata al caso per caso. Né d'altra parte, si può accettare di affidare la materia a ordinanze prefettizie su competenze che la legge riconosce in capo agli enti locali». [a. ros.]

ROMA

Vitalizi, la nuova legge taglia 3 milioni

La riforma approda in consiglio regionale: previsto un tetto al cumulo di indennità e l'età pensionabile si alzerà a 65 anni Contributo di solidarietà obbligatorio per chi già li percepisce Con la nuova disciplina la Pisana risparmierà il 15% ogni anno PRONTO LO SCHEMA DEL PRESIDENTE LEODORI MA INTANTO ARRIVANO ALTRE PROPOSTE: L'APPROVAZIONE ENTRO FINE 2014
Mauro Evangelisti Diodato Pirone

IL FOCUS La proposta di riforma dei vitalizi degli ex consiglieri regionali è pronta e tra una settimana sarà presentata nell'ufficio di presidenza del Consiglio. L'obiettivo è ridurre del 15-20 per cento il peso di 20 milioni di euro annui assorbiti dai vitalizi (sui 59 totali) ed evitare che quella cifra continui a crescere mano a mano che ex consiglieri, assessori e presidenti compiranno 50 anni maturandone - ad un'età incredibile - il diritto. Risparmio previsto: 3 milioni all'anno. La nuova legge non riguarda gli attuali consiglieri, perché per loro il vitalizio non esiste più. Ma ormai anche nella conferenza dei consigli regionali di tutta Italia è passato il principio che vadano limitati i privilegi maturati in passato (i cosiddetti diritti acquisiti), insopportabili alla luce dei sacrifici chiesti ai cittadini. Attualmente sono 270 coloro che ricevono i vitalizi - tra i 3 mila e gli 8 mila euro netti al mese forever - ma a febbraio già arriveranno altri beneficiari. Contro i vitalizi mesi fa avevano iniziato la battaglia quelli di M5S e la consigliere di maggioranza Teresa Petrangolini. Alla fine le resistenze sono state superate e il presidente del Consiglio regionale, Daniele Leodori, ha già pronta la proposta di modifica. In linea di massima, stando anche alle leggi già approvate in Lombardia e Trentino, si punterà in tre direzioni: sarà innalzata a 65 anni l'età minima (per gli ex consiglieri in attesa) per incassare il vitalizio; sarà limitato il cumulo per chi già percepisce un vitalizio da Camera, Senato o Parlamento europeo; si indicherà una formula (una tassa, insomma) per chiedere un contributo di solidarietà ai 270 che già stanno percependo il vitalizio. L'ACCELERAZIONE L'obiettivo è arrivare all'approvazione della legge entro la fine del 2014, tanto più che lo stesso presidente della Regione, Nicola Zingaretti, ha benedetto l'operazione dicendo: «Andranno affrontate le storture evitando il pericolo di aprire vertenze o ricorsi». Ed è anche su questo che sta lavorando l'ufficio legislativo del consiglio regionale: trovare un modo per tagliare i 20 milioni di vitalizi, senza poi soccombere al tribunale amministrativo di fronte ai ricorsi che diversi ex consiglieri regionali hanno già preannunciato se ci sarà una riduzione dei loro assegni. Se l'accordo sembrava ormai raggiunto nell'ufficio di presidenza del Consiglio regionale (di cui fanno parte, oltre a Leodori, Storace, Valeriani, Petrangolini, Quadrana e Simeone), negli ultimi giorni si sono registrati segnali di varia natura. Tra le proposte di riforma già presentate (oltre ai grillini anche Santori del Gruppo Misto) ce n'è una recente di Storace che regola la possibilità di rinunciare al vitalizio per chi ha il cumulo ma «qualora l'interessato abbia una età inferiore ai 65 anni è riconosciuta la restituzione dei contributi versati, senza rivalutazione monetaria nè corresponsione di interessi». Ma l'iniziativa di Storace è stata vista anche come una rottura della "tregua", in attesa della conclusione del lavoro di Leodori. Per questo Teresa Petrangolini, eletta nel listino Zingaretti, sta per presentare una sua proposta di legge, per evitare che la riforma sia troppo timida. C'è ad esempio un dettaglio che ben racconta la vera natura dei vitalizi: nel 2011 la giunta Polverini reintrodusse i vitalizi a favore degli assessori esterni infilando un codicillo che ne impediva la diminuzione. E infatti quando il governo Monti impose una riduzione degli stipendi dei consiglieri, ecco la magia: la nuova legge votata alla Pisana stabiliva che i vitalizi (per tutti, passato e presenti) andavano calcolati sullo stipendio dei consiglieri prima della riforma Monti. In sintesi: non sui 7.600 euro che prendono oggi i consiglieri, ma sui 12.500 (diaria compresa) che prendevano allora. Morale: se la legge di riforma dei vitalizi agganciasse di nuovo gli assegni degli ex allo stipendio dei consiglieri, vi sarebbe subito un taglio di quasi il 40 per cento. E un risparmio di 8 milioni per le casse pubbliche.

L'intervento

«NON TOLLERIAMO LE STRAVAGANTI SCELTE FATTE NEL PASSATO» Nicola Zingaretti, governatore del Lazio Il record I precedenti L'ex assessore Sentinelli ha versato solo 87 mila euro di contributi: adesso ne prende 3.000 di vitalizio Doppia indennità Tra gli ex consiglieri, 31 hanno il doppio vitalizio essendo stati anche in Parlamento Alcuni ex consiglieri arrivano a riscuotere, con 3 legislature alla Pisana, fino a 8.500 euro.

PALERMO

L'ITALIA DEI PRIVILEGIATI il caso

Crocetta costretto a cedere: via l'auto blu ferma in garage

Il governatore siciliano era bersagliato dall'opposizione e dal web per l'Alfa inutilizzata a Bruxelles, dove non va mai. La Regione annuncia: l'abbiamo tolta e non sarà sostituita IL CASO ANALOGO Il sindaco Marino ha dovuto togliere la Panda parcheggiata al Senato SPRECO INFINITO Aveva a disposizione anche uno chauffeur pagato per non far nulla

Paolo Bracalini

C'è da spostare una macchina, e alla fine l'hanno spostata. Dopo l'auto parcheggiata a scrocco al Senato dal sindaco di Roma Ignazio Marino (poi fatta rimuovere), l'auto blu parcheggiata a vuoto a Bruxelles dal presidente siciliano Rosario Crocetta. «In un anno a Bruxelles ci sarà andato due, massimo tre volte. E l'auto sta lì, a prendere la polvere». Nello Musumeci, deputato regionale siciliano e presidente della Commissione Antimafia, aveva fatto una scommessa con Crocetta: dimostratemi che la faraonica sede della Regione Sicilia nel cuore della capitale belga è utile, e smetto di chiederne la chiusura. Passato un anno, Musumeci alla fine si è convinto. Sì, ma della inutilità di quei 750 metri quadri in rue Belliard. Tanto più che lì dietro, in un garage, fino all'altro giorno, era parcheggiata un'Alfa Romeo 159, blindata, per Rosario Crocetta, presidente della Regione. Il quale, però, a Bruxelles sembra ci vada poco, o meno che poco (tre volte in due anni scrive LiveSicilia dopo aver compulsato il prospetto relativo ai viaggi istituzionali di Crocetta tra 2013 e 2014). Edunque l'auto se ne stava ferma, ad attenderlo. «E non solo quella - racconta Musumeci -. Anche l'autista a Bruxelles, a disposizione del dipartimento e del presidente, è nullafacente». Un costo valutato in 80mila euro l'anno, per ciascuna delle cinque macchine ritenute indispensabili per la presidenza della Regione Sicilia: tre a casa, una a Roma e l'altra appunto a Bruxelles (l'ultimo bando ammonta a 1.440.000 euro più Iva, per quattro anni di noleggio, con precise caratteristiche delle auto richieste: «Cilindrata compresa tra i 2.900 e i 5mila cc, potenza non inferiore ai 300 cavalli, comandi al volante, sensori di parcheggio in retromarcia, interfono, climatizzatore, vetri laterali e lunotto oscurati...»). Dopo il tiro incrociato dell'opposizione e del web, qualcosa si è mosso (l'auto, in questo caso). Dal dirigente generale della Funzione Pubblica della Regione Siciliana filtra la novità: «L'auto a Bruxelles non c'è più, l'Alfa è stata ritirata e la Regione non ne ha mandate altre». Per adesso, visto che non ci sono stati annunci ufficiali. C'è sempre tempo per mandarne un'altra a Bruxelles, magari nuova. Restano, poi, tutte le altre auto blu per Crocetta, politico più scortato d'Europa. Ma è sotto tiro, ha ricevuto minacce dai clan, la protezione è opportuna. «Non metto in dubbio. Io però sono presidente dell'Antimafia ma in Sicilia mi sposto con la mia auto - spiega Musumeci -. Ricordo anche che quando ero deputato europeo, mi capitava di incontrare a Bruxelles un'altra personalità a rischio, il procuratore Giancarlo Caselli, che era superscortato in Italia, ma lì prendeva il taxi. Io stesso sono stato per sette anni sotto scorta in Italia. Ero stato condannato a morte dalla mafia nel '95. Ma quando sono diventato deputato europeo a Bruxelles o a Strasburgo o utilizzavo il taxi. Non voglio entrare nel merito delle misure di sicurezza adottate verso Crocetta, dico soltanto che opportunità politica avrebbe suggerito una soluzione diversa. Una intesa con l'ambasciata italiana Bruxelles, o col ministero interni belga, vista la sporadicità delle visite di Crocetta a Bruxelles. Serviva proprio un'auto blu ferma lì?». Ma quella è un pezzettino. Il resto è la sede della Regione Sicilia, rilanciata da Crocetta come un ufficio fondamentale per la Sicilia (costi di funzionamento di circa 1 milione di euro l'anno). Ma Crocetta è irremovibile. Sulla sede e sulle auto blu, a meno di martirio: «Se debbo crepare per fare il presidente della Regione a piedi, va bene... farò questo sacrificio».

Foto: SCORTATO Rosario Crocetta mentre esce da una delle auto blindate a sua disposizione, tra la Sicilia, Roma e Bruxelles. «Sono nel mirino dei clan - si è difeso -, se debbo crepare per fare il presidente della Regione a piedi, va bene... farò questo sacrificio»

OLTRE IL GIARDINO

BREBEMI CHE SUCCEDERÀ ALL'AUTOSTRADA DELLE CICALI

Alberto Statera

L'hanno soprannominata l'"autostrada delle cicale", non solo perché percorrendola nelle calde giornate di fine settembre si sentivano ancora frinire le cicale, invece del rombo dei motori, ma anche perché rischia di diventare un altro monumento allo sperpero di denaro pubblico. La BreBeMi (acronimo di Brescia Bergamo Milano) che corre per 62 chilometri quasi parallela a sud dell'A4, tagliando fertili zone agricole, è aperta da poco più di tre mesi, dopo tre lustri di gestazione, e già rischia di finire nell'albo infinito delle grandi opere inutili che fanno dell'Italia un paese mutilato. Il suo presidente Francesco Bettoni, instancabile collezionista di poltrone pubbliche, l'aveva definita la prima grande opera "tangent free" - e confidiamo che sia vero - ma, per ora, è soprattutto "traffic free", al punto che gli azionisti privati e pubblici, che sono il solito Gavio, Pizzarotti, Banca Intesa più camere di commercio, comuni e province, si stanno già spaccando la testa per cercare di evitare un bagno di sangue finanziario. Il progetto prevedeva quarantamila transiti nei primi sei mesi di gestione, ma pare che in realtà siano circa la metà e limitati solo a una parte del tracciato, tanto che appare alquanto improbabile raggiungere i 60 mila programmati per il 2015. Le ragioni: intanto è più corta dell'A4 solo di 4 chilometri, ma i tempi di percorrenza sono analoghi se non superiori, l'accesso da Milano è su viabilità ordinaria e, per di più, il pedaggio è di 9,10 euro, contro i 6,70 dell'altro percorso. Nei cinque anni occorsi per la costruzione, il presidente Bettoni ha sempre rivendicato orgogliosamente che il suo gioiello veniva finanziato con soldi privati attraverso il "project financing". Ma adesso è evidente che le cose non stavano proprio così. Da una previsione iniziale di spesa di 800 milioni, si è finiti a un consuntivo di 38 milioni di euro per ogni chilometro di asfalto, pari a un conto complessivo di 2 miliardi e 439 milioni. Problema solo dei tanto esibiti privati? Macché. Del miliardo e 800 milioni di fondi, 820 sono venuti dalla Cassa Depositi e Prestiti, cioè dal ministero dell'Economia e 700 dalla Banca Europea degli Investimenti, cioè dall'Unione europea, con garanzia della Sace, a sua volta controllata dalla Cassa Depositi e Prestiti. Che fare? Bettoni e i suoi soci sono già andati al ministero dell'Economia col cappello in mano e un cesto di scuse, compreso il perfido ostruzionismo dell'autostrada concorrente - come se la concorrenza fosse un peccato - per chiedere, nell'ordine, uno sconto di tasse per 429 milioni, un aumento del periodo di concessione da venti a trent'anni o proprio la restituzione della concessione allo Stato. Pare che Matteo Renzi, sulla cui scrivania finiscono tutti i dossier e che in luglio era stato coinvolto nell'inaugurazione in pompa magna della BreBeMi, si sia piuttosto infuriato e abbia ordinato al ministero dell'Economia un no secco su tutta la linea. Ma ormai l'"autostrada delle cicale" è lì, mentre la viabilità ordinaria sprofonda nelle buche senza un soldo da spendere, ed è evidente che il presidente del Consiglio non potrà liberarsi tanto facilmente dall'incubo della nuova cattedrale padana nel deserto. Su chi ricadrà il debito in caso di bancarotta? Noi un sospetto lo abbiamo, perché a pensar male... a.statera@repubblica.it

Foto: Qui sopra Beniamino Gavio, uno dei principali azionisti privati di BreBeMi